



L'ULTIMA DOMINAZIONE AUSTRIACA

e la LIBERAZIONE del VENETO nel 1866

MEMORIE

di Filippo Nani Mocenigo - Ugo Botti - Carlo Combi
Antonino Di Prampero - Manlio Torquato Dazzi
e Giuseppe Solitro.

PUBBLICATE A CURA DEL

COMITATO REGIONALE VENETO

PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nella ricorrenza del cinquantenario
DELLA LIBERAZIONE DEL VENETO
Venezia Ottobre 1916

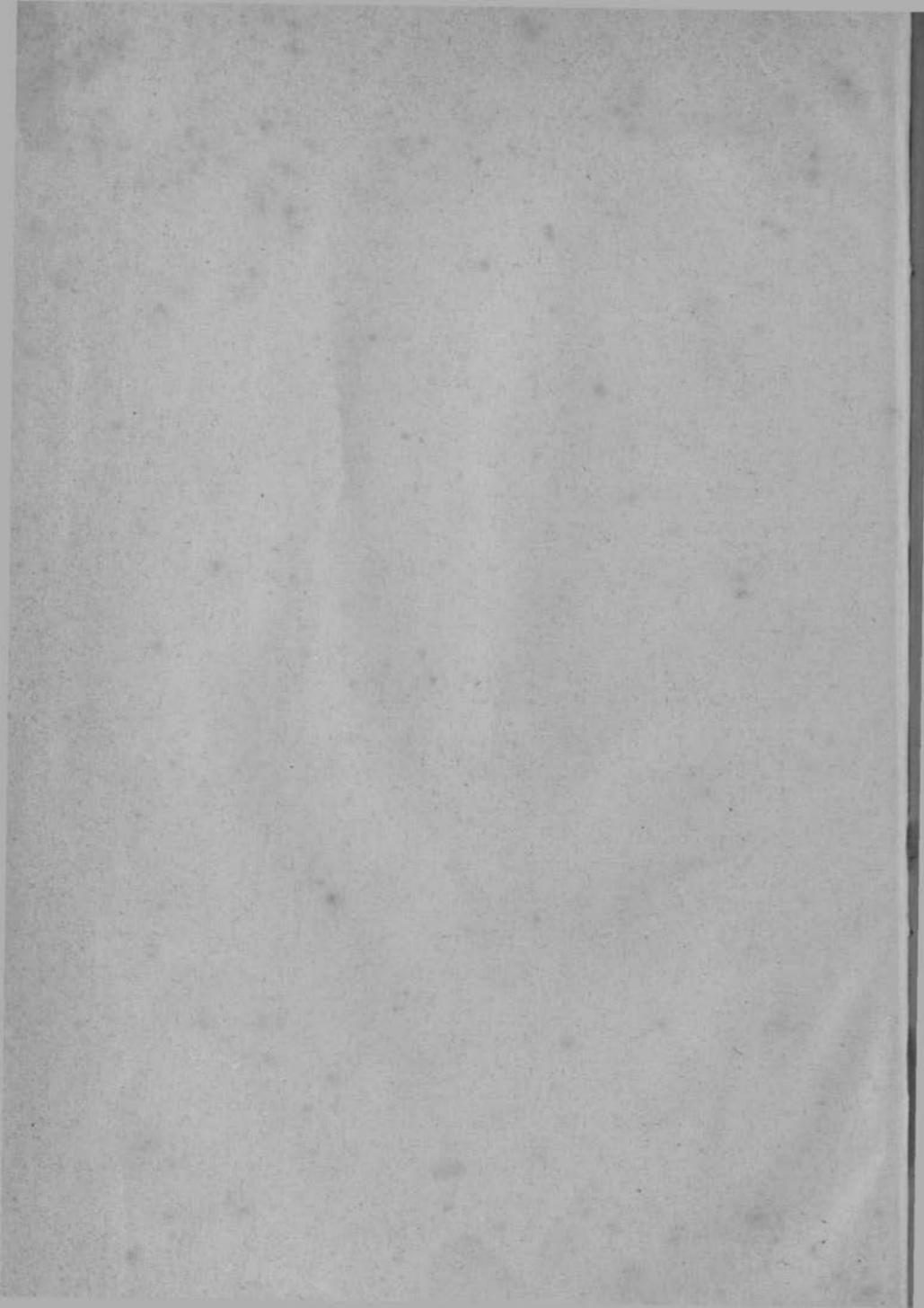
CHIOGGIA

STAB. TIP. GIULIO VIANELLI

1916







Dono del G. M.

L' ULTIMA DOMINAZIONE AUSTRIACA
e la LIBERAZIONE del VENETO nel 1866

MEMORIE

di Filippo Nani Mocenigo - Ugo Botti - Carlo Combi
Antonino Di Prampero - Manlio Torquato Dazzi
e Giuseppe Solitro.

PUBBLICATE A CURA DEL

COMITATO REGIONALE VENETO

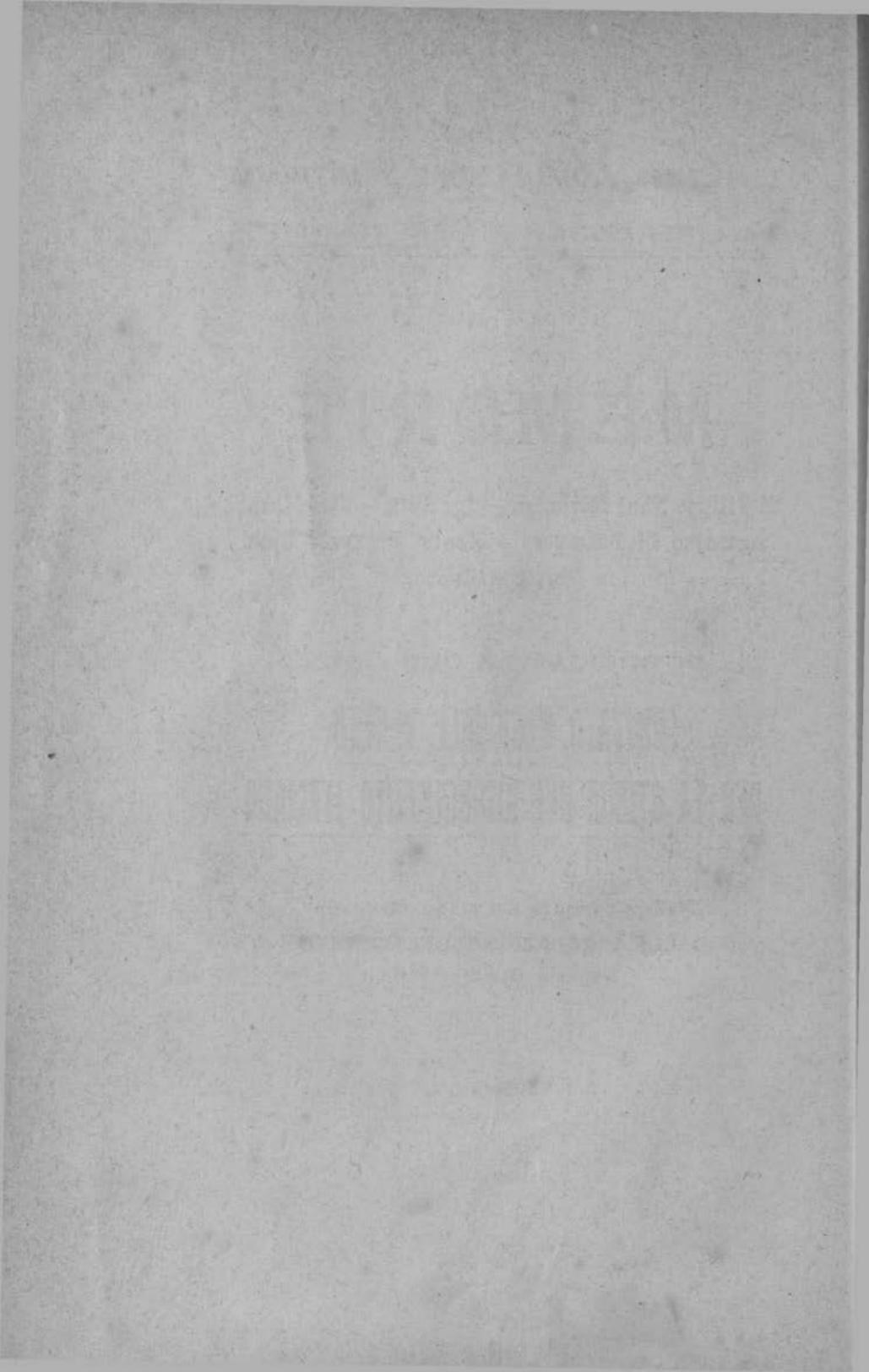
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nella ricorrenza del cinquantenario
DELLA LIBERAZIONE DEL VENETO
Venezia Ottobre 1916

CHIOGGIA

SEAB. TIP. GIULIO VIANELLI

1916





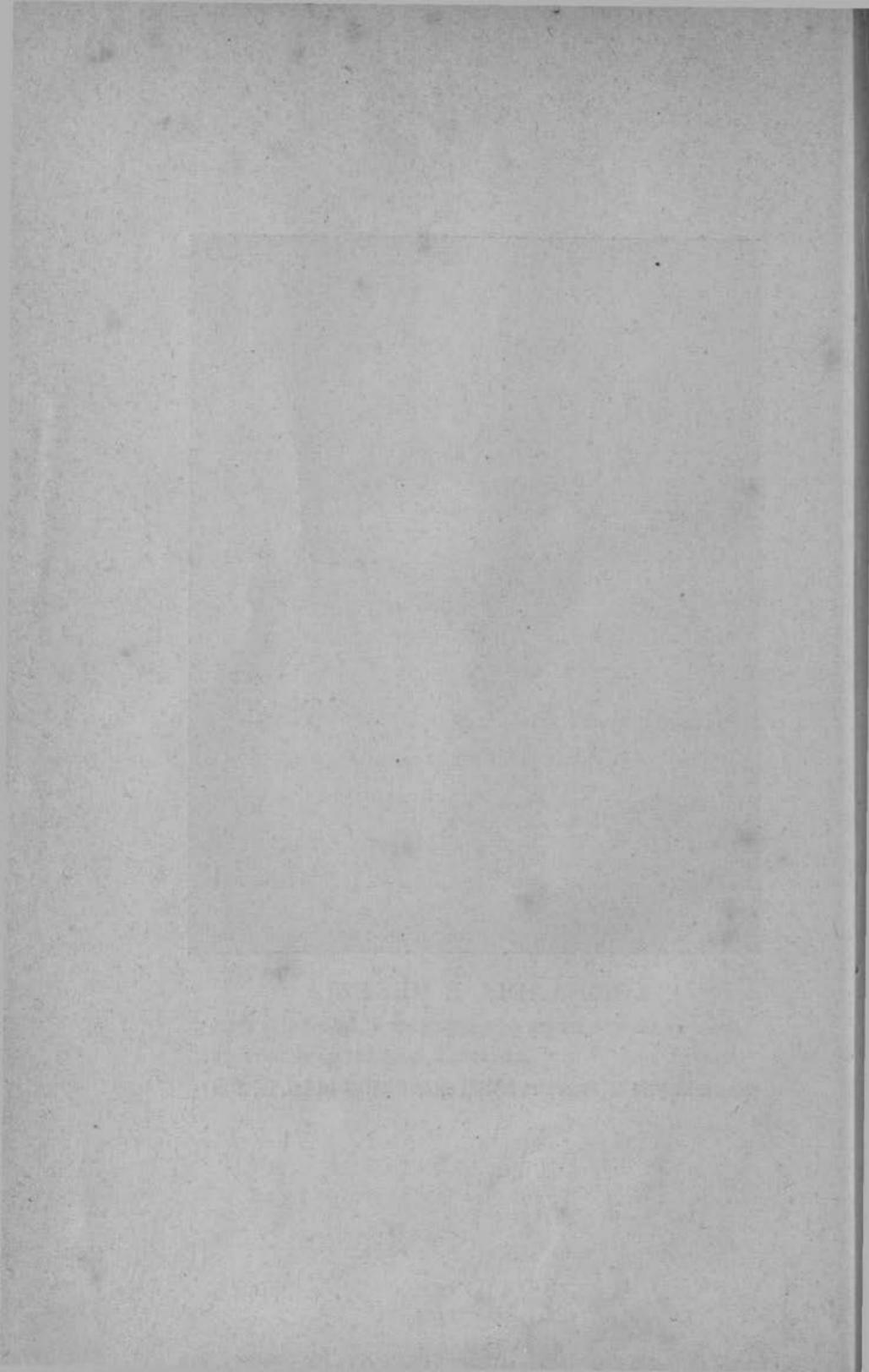
LOMBARDIA E VENEZIA

"Una delle più belle gemme della Esposizione di Belle Arti in Brera,,

MILANO, 1860

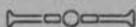
ANTONIO ZONA VENEZIANO, DIPINSE

(da una fotografia dell'epoca della Raccolta del Risorgimento del Cav. Valmedico)





PREFAZIONE



Allorquando nell' anno 1906 ebbe luogo a Milano nel Castello Sforzesco, una mostra nazionale del Risorgimento Italiano, vi contribuì anche per la sua parte un Comitato Veneto, come vi avevano cooperato altri comitati regionali, debitamente scelti dal Comitato di Milano. Contemporaneamente alla mostra si tenne pure a Milano, un congresso pel Risorgimento, e volendosi ottenere un risultato pratico e duraturo si statuì la fondazione di una società nazionale per la storia del Risorgimento, approvandosi il relativo statuto.

Avuto l' onorevole incarico, di tramutare l' antico Comitato Veneto per la Mostra,

in Comitato pella storia del Risorgimento Italiano, deliberò la cessata Presidenza di esso Comitato di formarsi in Commissione Provvisoria promotrice.

Il 9 Febbraio del 1907, radunavasi nel locale dell' Ateneo Veneto la commissione provvisoria istituita in conformità dell' articolo 10 dello statuto della società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, per la costituzione di un comitato Regionale Veneto con sede in Venezia. Tale iniziativa veniva assunta dalla Presidenza del disciolto comitato Regionale Veneto per la Mostra del Risorgimento Italiano. Nel 4 Maggio 1907, se ne discuteva ed approvava il regolamento e procedutosi alla nomina delle cariche sociali veniva eletto ad unanimità e per acclamazione a presidente onorario il Conte Grimani Sindaco di Venezia, e gli eminenti patrioti Fantoni e Pastro, il nobile raccoglitore e storico dei fasti della

patria l' uno, e il forte eroico sfidatore delle vendette dell' Austria l' altro, a Vice-presidenti Onorarii.

La Presidenza effettiva era composta, dal Conte Senatore di Prampero di Udine e dal Cav. Giuseppe Biadego di Verona quali Vicepresidenti, dal Signor Luigi Coletti di Treviso quale Segretario, dalla Contessa Marianna Martinelli Rizzardi di Verona, dal prof. Cav. Luigi Bailo di Treviso, dal Comm. Antonio Santalena di Venezia, dal Conte Arrigo Balladoro di Verona, quali Consiglieri, e da chi scrive quale Presidente. Inerentemente al suo scopo altamente educatore e civile, la società Regionale pella storia del Risorgimento Italiano, avrebbe dovuto pubblicare una Rivista che si occupasse degli avvenimenti che concorsero alla formazione della patria italiana, scrutando e analizzando col concorso della critica i più conosciuti particolari.

Il sottoscritto ebbe come si disse l'onore di essere eletto presidente del Comitato, e nel 23 giugno 1907, nel Veneto Ateneo nella pubblica seduta del Comitato stesso leggeva una sua memoria sulla Marina Veneta ed i fratelli Bandiera; iniziando così i lavori del Comitato locale per la storia del Risorgimento Italiano. Memoria che si ritiene opportuno ora di pubblicare poichè il Comune di Venezia ha decretato di onorare in modo speciale i martiri con una lapide con medaglione.

E a questo punto non possiamo non ricordare che il giorno 25 Settembre 1910 chiudendo il discorso inaugurale del congresso pel risorgimento Italiano tenuto a Venezia, chi scrive ebbe a formulare la proposta già approvata dal Comitato Veneto, e che risponde al cuore di tutti.

« Che sorga ben presto in questa Città di Venezia un degno monumento ai fratelli Bandiera e Moro, primi incomparabili

martiri della libertà d' Italia. Paghiamo, dicevasi allora, questo debito d' onore, già da lungo tempo contratto e non solo, come sono certo, noi veneziani troverà concordi sull' ammettere quanto vi proponiamo, ma bensì tutta Italia, per la cui rigenerazione rinunziarono alla vita, i nostri giovani gloriosi concittadini ».

Noi siamo pertanto lieti che il Comune di Venezia abbia deliberato di collocare in questa occasione la lapide con medaglione in onore dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro.

Nel 1914, si fecero le pratiche per deliberare intorno ai provvedimenti che avrebbero dovuto essere presi nel 1916, per commemorare il Cinquantesimo anniversario della liberazione del Veneto, e ben lontani dall'idea che nel Maggio 1915, sarebbe scoppiata la Guerra, venne presentato un programma, fu nominato un comitato speciale, e si tennero alcune sedute

anche per determinare quale parte avrebbe presa il Comune di Venezia nella celebrazione del grande avvenimento.

Ma proprio allora in cui si facevano studi per concretare il programma, scoppiò la guerra e quindi anche il pensiero della commemorazione passò in seconda linea ; ed il Comitato dovette necessariamente pensare al modo con cui avrebbesi potuto provvedervi, pur con riguardo alle condizioni in cui trovasi il paese nostro per lo stato di guerra. Auguriamo che gli avvenimenti si maturino così che la grande lotta, che si combatte oggi dall'Italia per conquistare le nostre terre irredente, abbia in quest'anno il glorioso suo epilogo e la storia del Risorgimento Italiano scriva la più bella pagina che mai possa essere pensata : ed il cinquantésimo anniversario della liberazione del Veneto sia altamente e degnamente commemorato col compimento delle comuni nostre aspirazioni.

Ma pur mantenendo ancora viva speranza che questo grande avvenimento possa avverarsi nel 1916, era necessità provvedere frattanto nell' Ottobre ad una modesta commemorazione. Il Comitato quindi deliberò di prendere opportuni accordi col Comune di Venezia, e pensare per sua parte alla pubblicazione di alcune memorie approntate dal sottoscritto che riflettono la storia della dominazione Austriaca nel periodo che corre dal 1849 all' Ottobre 1866, divisa in cinque parti intitolate Amministrazione - Rapporti fra Chiesa e Stato - Reggenza dell' Arciduca Massimiliano - la Marina Veneta ed i fratelli Bandiera - (quest'ultima già letta al Veneto Ateneo) - Processi e Dimostrazione dell' ultima epoca Austriaca - gli ultimi Podestà di Venezia. Questi due ultimi capitoli si chiudono poi e si completano con una Memoria che in appendice viene pubblicata dall' Avvocato Botti, e che

s'intitola - Un po' di Storia cittadina di un mezzo secolo fà ed abbraccia il periodo dagli ultimi di Luglio al 21 Ottobre 1866, vi si aggiunge una memoria del Prof. Carlo Combi sul periodo da 15 Ottobre 1866 alla venuta di Vittorio Emanuele a Venezia memoria che il Combi già autorizzò l'Avv. Botti a ripubblicare. Seguono quindi una memoria scritta dal Senatore Co. Antonino di Prampero intorno alla liberazione di Udine, una recensione di alcuni articoli del Prof. Manlio Torquato Dazzi che erano stati pubblicati sul "Corriere del Polesine", intorno alla liberazione di Rovigo; recensione che egli stesso autorizzò l'Avv. Botti a pubblicare e finalmente una memoria del Prof. Giuseppe Solitro sulla liberazione di Padova.

Il Comune di Venezia per sua parte ha date opportune disposizioni come già si disse per commemorare degnamente il cinquantesimo anniversario della libera-

zione del Veneto, colla lapide con medaglione pei Bandiera e Moro, con ghirlande in bronzo da deporsi sulle Tombe di Daniele Manin ed appiedi del monumento di Vittorio Emanuele e Garibaldi, con una lapide ad Alessandro Poerio e Silvio Pellico; con un grande corteo ed una solenne commemorazione. Con una distribuzione di sussidi ai Veterani. Ha poi deliberato di coniare altresì una medaglia commemorativa in argento di cui potranno fregiarsi i Veneziani benemeriti della liberazione di Venezia nel 1866, ancora superstiti. Per nostra parte adempiamo ora al grato incarico di pubblicare a spese del Comitato le memorie accennate; e quelle in ispezialità dovute al sottoscritto Presidente ed al Segretario se non hanno che un modestissimo valore letterario possono riuscire tuttavia interessanti perchè danno una idea completa sotto l'aspetto amministrativo religioso e

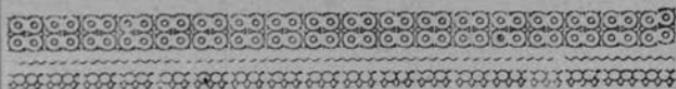
politico, delle condizioni del Veneto durante l'ultima dominazione Austriaca. Ed è sotto questo punto di vista che speriamo voglia il lettore compatire il nostro lavoro apprezzandone l'opportunità del momento.

E poichè il Comune di Venezia per quanto sappiamo è intenzionato di fare Omaggio a S. M. il Re alto patrono della Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano, di un esemplare in oro della Medaglia Commemorativa; speriamo che S. M. vorrà degnarsi di accettare anche l'omaggio nostro di queste memorie ora pubblicate, ed a Lui primo Soldato d'Italia mentre dà opera a Capo del Valoroso Esercito, e della Armata a compiere le nostre aspirazioni, questo affettuoso e rispettoso omaggio riuscirà certamente gradito come ricordo di quell'epoca gloriosa in cui rifulse la virtù del grande avo suo, padre della patria.

Filippo Nani Mocenigo
Avv. Ugo Bötti

DELL'ULTIMO DOMINIO AUSTRIACO

IN VENEZIA 1849. - 1866.



CAPITOLO I.

AMMINISTRAZIONE

Sull'esempio di quanto feci alcuni anni fa, raccogliendo da fonti diverse alcune memorie sul dominio napoleonico a Venezia dal 1805 al 1914, e cioè sotto l'amministrazione del regno italico, mi propongo ora di prendere in considerazione un altro periodo storico, e cioè quel lasso di tempo, che chiameremo dell'ultima dominazione austriaca a Venezia, voglio dire dall'agosto 1848 all'ottobre 1866. Gli altri due periodi dalla dominazione austriaca a Venezia furono come ognuno sa dal 18 Gennaio 1798 al 1805, e l'altro il più lungo dal 1814 al 21 Marzo 1848.

Dai materiali raccolti ho scelto e trascritto alcune note le quali potranno formare, una modesta recensione, o una cronaca dall'anno 1849 al 1866. Ma per ciò fare ordinatamente, ed esattamente credo necessario prender le mosse un po' da lontano e rimontare alle origini della istituzione del Regno Lombardo Veneto, ed ai provvedimenti amministrativi che di mano in mano si venivano attuando.

Dopo le sciagurate guerre napoleoniche, atterrato il colosso, nel congresso di Vienna, si creava il Regno Lombardo Veneto. Questo regno fu organizzato mediante patenti imperiali, la sostanza delle quali, salve le modificazioni fatte in appresso, restarono come il fondamento amministrativo del Regno fino alla sua fine.

La patente Sovrana del 7 aprile 1815 sulla istituzione del Regno Lombardo Veneto disponeva vi fosse a capo quale rappresentante l'Imperatore, un Vicere; crea-

va due governi a Milano e Venezia, con due governatori ed un collegio governativo; ogni governo veniva diviso in provincie, ogni provincia in distretti, ogni distretto in Comuni.

Una Congregazione Centrale veniva stabilita a Venezia, ed una a Milano, per conoscere nelle vie regolari e con esattezza i desiderii e i bisogni degli abitanti, e per mettere a profitto nelle pubbliche amministrazioni i lumi e i consigli, che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio del paese, erigendo oltre ai dicasteri governativi, dei collegi permanenti composti di varie classi di individui nazionali, e cioè in ogni provincia veniva stabilito una Congregazione provinciale.

Con altra patente del 24 aprile 1815 spettava alle città regie inviare ciascuna un deputato alla Congregazione Centrale ed alla Provinciale del Circondario, nel quale si trovavano situate. Le Congrega-

zioni centrali erano composte di estimati nobili, estimati non nobili, e deputati delle città regie.

Ogni provincia vi mandava due deputati uno nobile, ed uno non nobile. Per ogni estimato nobile richiedevasi esser cittadino del regno, possedere nobiltà concessa o riconosciuta, un estimo non minore di 4000 scudi, e trent'anni compiuti di età. La Congregazione veniva presieduta dal Governatore. La carica durava sei anni e la nomina veniva fatta sopra terna proposta dai Consigli Comunali. I deputati venivano retribuiti con duemila fiorini annui, e dovevano indossare l'uniforme. La Congregazione esaminava le entrate, esigenze e spese delle città e Comuni, sovrintendeva alla difesa dei fiumi, al mantenimento di strade, agli istituti di beneficenza ecc. e rappresentava i bisogni, i desiderii, le preghiere della nazione, in tutti i rami di pubblica amministrazione.

La Congregazione Provinciale presieduta dal Delegato che era alla testa della Provincia, veniva composta per metà di estimati nobili, e per metà di estimati non nobili, e un Deputato della città regia situata nel territorio della rispettiva provincia. La prima classe aveva otto deputati, la seconda sei o quattro, non calcolati i rappresentanti delle città. Erano necessari 2000 scudi di estimo e 30 anni di età. La nomina veniva fatta sopra proposta dei Comuni. Colla stessa patente del 1816, quali amministrazioni Comunali nelle città regie si istituivano le Congregazioni Municipali, con un consiglio comunale e un Podestà che restava in carica tre anni. Ogni comune era rappresentato o da un Consiglio o da un convocato generale degli estimati.

A Verona istituivasi un Tribunale Supremo di giustizia, o Senato italiano del Supremo tribunale di giustizia.

Questa l'organizzazione amministrativa che restava inalterata fino allo scoppiare della rivoluzione del 1848. Il 26 Luglio 1848 Montecuccoli assumeva tutto il governo civile del Veneto, sostituendosi al Governo ed al magistrato camerale. Con proclama del 24 Agosto 1848 statuiva che le Congregazioni provinciali avrebbero deciso a pluralità di voti sotto la presidenza del Delegato gli affari riservati prima alle autorità governative. Le facoltà delle Congregazioni provinciali, estendendosi a tutti i rami di pubblica amministrazione cioè: amministrazioni Comunali, di pubblica beneficenza, oggetti censuarii, acque e strade non erariali. I ricorsi contro i collegi provinciali, dovevano essere presentati alle autorità superiori.

Si lasciava libero alle congregazioni municipali, e deputazioni comunali aventi ufficio proprio, nello spendere, una volta

però che le spese fossero state ammesse nel preventivo annuale.

Molte facilitazioni, pure venivano accordate collo stesso proclama anche ai luoghi pii.

Dopo che Venezia colla sua resistenza all'armata austriaca, avea dovuto capitolare, il 22 agosto 1849 fu eretto protocollo verbale nella villa Papadopoli presso Mestre, presenti il conte Nicolò Priuli, il conte Dataico Medin, l'avvocato Calucci, pel Municipio di Venezia, l'Ingegnere Cavedalis per la parte armata, il Signor Antonini pel Commercio, Gorgkovski, Hess, Marzani pel Governo austriaco.

Con esso stabilivasi il modo di consegnare la città e le sue dipendenze entro quattro giorni, termine che venne prolungato di altri due giorni. Il giorno 23 Agosto il Gorgkovski dichiarava dietro interpellanza del Municipio che tutti potevano restare in patria senza tema di

molestie, meno quelli indicati nell'elenco che sarebbe stato consegnato. Il giorno 24 cessava dalle sue funzioni il governo provvisorio. Alle ore due pomeridiane le sue attribuzioni venivano passate al Municipio. Lo stesso giorno il podestà pubblicava i nomi degli individui che dovevano allontanarsi da Venezia comunicati dal Gorgkovski, e indirizzava un proclama agli abitanti, guardie civiche e truppa perchè fosse mantenuto l'ordine e la disciplina.

Il giorno 27 Gorgkovski pubblicava un proclama, dove dichiarava che Venezia, Chioggia e l'estuario, erano posti in stato d'assedio e che i poteri restavano concentrati nel governatore civile e militare. Scioglievasi la guardia civica, si proibivano le armi le adunanze gli emblemi, i gridi, i canti, i discorsi, le stampe, gli scritti. La stampa veniva soggetta a censura preventiva; alle 10 di sera dovevano esser chiusi tutti gli esercizi pubblici, e i cit-

tadini doveano essere a casa non più tardi delle 10 e mezza. Era minacciata la pena di morte entro 24 ore per le contravvenzioni circa alle armi. Il porto franco veniva concesso il 27 Agosto 1849 limitatamente all' Isola di S. Giorgio.

Il reggimento di tutta l' amministrazione veniva assunto da Montecuccoli ministro di stato con residenza a Verona. Però nei luoghi dove c' era stato d' assedio, l' autorità civile veniva concentrata nella militare.

Il 28 agosto ricomparve l' aquila bicipite sulla gazzetta, e si ordinò ingresso libero a tutte le vittuarie, esenti da dazio fino al 10 Settembre.

Al 30 Agosto 1848 decretavasi che la carta emessa dal governo provvisorio, stabilito il ribasso alla metà del suo valore normale, fosse cambiata entro il più breve termine in viglietti del tesoro che avrebbero avuto corso obbligatorio in tutto il

regno Lombardo Veneto. Furono nominati commissari plenipotenziarii in Italia il conte Alberto Montecuccoli e il conte Michele di Strassoldo. La direzione dell'amministrazione pubblica venne conferita a due speciali Luogotenenti, subordinati al governatore generale, e in grado più elevato al Ministero. Furono nominati Luogotenente il principe Carlo di Schwarzenberg a Milano, e il barone Antonio di Puchner a Venezia.

Il barone Carlo Pascottini era primo consigliere di Luogotenenza in Lombardia e il conte G. B. Marzani a Venezia. Il 25 Ottobre 1849 il conte Radetzki era creato governatore generale del regno per gli affari civili e militari. La sezione militare avea a capo il Montecuccoli, la civile, lo Strassoldo. Il governo generale avea la sua sede in Verona. La direzione dell'amministrazione politica era approvata dai due Luogotenenti subordinati al governatore generale. Il 25 ottobre 1849 il Ra-

detzki proclamava che il perdono e l'oblio del passato era la sua divisa.

Gorgkovski partiva da Venezia il 31 ottobre 1849; la luogotenenza in Venezia veniva attivata il 1 novembre 1849, e il Puchner assumeva la luogotenenza il 18 novembre dello stesso anno.

Nel gennaio del 1850 toglievansi le superiorità marittime da Venezia, e veniva istituito un governo centrale marittimo.

Ai 16 aprile decretavasi un prestito volontario di 120 milioni a carico del regno, altro di 100 milioni nel 20 settembre, ed altro coattivo di 128 milioni il 28 novembre. Il 26 marzo istituivasi a Venezia una Camera di Commercio ed Industria. Per lo stato deplorabile in cui trovavasi la città, e per lo squallore che vi regnava; in seguito ad ordine del consiglio dei ministri, per avvisare ai mezzi onde venire in soccorso della situazione di Venezia, radu-

navasi nel palazzo della Luogotenenza nel 27 settembre 1850 una commissione presieduta dal Barone Toggenburg Luogotenente, composta del Barone Fini f. f. di Delegato, G. B. Angeli deputato Provinciale, G. Correr Podestà, Marc'Antonio Moschini assessore Municipale, Reali e Mondolfo della Camera di Commercio, Giovannielli, Nicolò Priuli, Guido Avesani Consigliere di Governo, Cav. Papadopoli, e il Maggiore Walter per invito di Radetzki; il desiderio espresso dalla Commissione fu la franchigia del porto.

Al 31 dicembre dello stesso anno 1850 emettevasi una ordinanza sovrana colla quale venivano statuite le basi della definitiva organizzazione delle autorità politiche amministrative del Regno. Questo veniva diviso in due territorii Lombardo e Veneto. Un Luogotenente a Milano, ed uno a Venezia che doveano immediatamente sottostare al ministero e a questo si doveano

dirigere i reclami contro di essi. Al Luogotenente veniva assegnato un numero di Consiglieri, di Segretarii, Vice Segretarii, e aggiunti di concetto. Era istituita una Prefettura di Finanza Veneta, e Intendenze nelle Provincie. Ogni provincia aveva a capo un delegato. I delegati formavano la prima istanza degli affari amministrativi nelle relative provincie. I reclami contro le loro ordinanze e decisioni dovevano esser diretti al Luogotenente.

Le provincie venivano divise in distretti con Commissari. Incaricati della nuova organizzazione furono sotto la presidenza del Luogotenente G. B. Marzani, Francesco Athems delegato di Udine, Giacomo Giustinian Recanati Consigliere di governo e Delegato di Rovigo.

Nel dicembre 1850 il governo voleva essere edotto sull'operato di tutte le amministrazioni, dopo la restaurazione imperiale, e cioè sull'amministrazione comunale

e provinciale, di beneficenza, sanità, culto, prestazioni militari, leva, agricoltura industria e commercio, opere pubbliche, censo, esazioni di imposte ordinarie e straordinarie, istruzione, pubblici stabilimenti di educazione e polizia.

Nella amministrazione provinciale in luogo del nobile Nicolò Morosini, compreso nel novero dei 40 esiliati, erano stati nominati dal governo il nob. Giovanni Barbaro e il nob. Taddeo Scarella e confermati il nob. G. B. Angeli, il nob. conte Marcantonio Grimani e il Dott. Girolamo Venanzio.

Nella congregazione municipale in luogo dei dimissionarii conte Luigi Michiel e conte Dataico Medin furono eletti assessori il nob. P. G. Venier e il conte Luigi Bembo-Salomon. Il Commercio era ridotto presso che a nulla eccetto che per il consumo della città e provincie vicine, mentre per le più lontane provvedeva il

commercio ligure, così delle industrie. I capitali andavano sempre più mancando, anche per le gravi imposizioni, e nessun stabilimento era stato eretto negli ultimi tempi. L'alta polizia era attribuita alle autorità militari, l'ordinaria alla direzione dell'ordine pubblico coi commissari distrettuali.

Altra risoluzione sovrana del 3 gennaio 1851 provvedeva alla organizzazione giudiziaria del regno. Per essa cessavano le incombenze della Superiore Corte di Giustizia di Verona, e passavano alla Superiore Corte di Vienna. A Venezia istituivasi un Tribunale d'appello, un tribunale mercantile e marittimo, di I. istanza civile ed altro penale e Procura di Stato Tribunali a Treviso, Padova e Belluno. Una sezione di corte d'appello ponevasi a Verona, Tribunali civili e penali e Procura di Stato a Verona, Vicenza, Rovigo. Nel 10 ottobre dello stesso anno decretavasi una

sola corte di giustizia superiore a Milano ed una a Venezia per le provincie venete con addetta procura generale di Stato. Alle Prefetture di Finanza a Milano e Venezia nuovamente istituite furono riuniti gli affari già assegnati ai magistrati Camerali, ed ai dipartimenti imposte.

Il 20 Luglio 1851 aprivasi il porto franco. Noteremo per l'anno 1852 un nuovo prestito di 80 milioni di fiorini, e la carta patriottica del governo provvisorio dichiarata senza valore.

L'11 Gennaio 1852 fu concordata la dicitura negli atti pubblici *di S. M. I. R. A.* invece *di S. M. I. R.* fu stabilito che le mogli degli impiegati suicidi avrebbero perduto il diritto alla pensione, e che le gazzette di Venezia, di Milano e il foglio di Verona fossero dichiarate gazzette ufficiali del Regno.

Nell'anno stesso 1852 ai 17 agosto con gran pompa e intervento di autorità,

inauguravasi e scoprivasi il monumento a Tiziano ai Frari.

Nell'anno 1853 andava in attività il nuovo compartimento territoriale per le provincie Venete, stabilito colla ordinanza sovrana del 1850 e con disposizione del 9 Gennaio 1853 demandavasi alle Congregazioni provinciali, a modificazione dell' Art. 1 della notificazione 4 Agosto 1848 del Commissario Imperiale Montecuccoli, di decidere a pluralità di voti sotto la presidenza del delegato, gli affari attinenti alle Amministrazioni Comunali ed alla Beneficenza, che erano riservati alla Autorità governativa. La competenza della deputazione veniva assegnata per la nomina di rappresentanti ed impiegati Comunali, eccetto gli assessori municipali e i podestà e i deputati provinciali la cui nomina era di superiore attribuzione. Spettava alla Deputazione Provinciale, l' approvazione di lavori, vendite ecc. delle sovrimposte

comunali per sopperire alle spese regolarmente ammesse nei preventivi, escluse quelle delle città regie, riservate alla Luogotenenza.

La Congregazione Provinciale non poteva di propria autorità attivare imposte provinciali. Il 14 agosto 1853 il Radetzki governatore generale organizzava la polizia nel regno, e col 10 ottobre dello stesso anno cessavano i giudizi militari, ed andavano invece a funzionare i tribunali militari di Verona ed Udine e si mettevano in vigore le norme di polizia, andando a cessare lo stato d'assedio.

Importante fu la patente Imperiale del 29 Luglio 1853 per la pubblicità ed oralità dei giudizi criminali.

Il 19 aprile 1855 in una sala del Tribunale provinciale presenti G. B. Marzani pel Luogotenente, Roner presidente d'appello, Correr podestà, Holzgethan prefetto di finanza, Blumfeld direttore di polizia,

si ebbe la prima udienza dopo circa 40 anni di silenzio nelle aule della giustizia. Primo parlò il presidente del Tribunale Manfroni, poi il procuratore generale di Stato della Rosa, e terzo l'avvocato Bartolomeo Benedetti. Dopo l'orazione del Benedetti ebbe principio il dibattimento.

Nello stesso anno ai 12 Luglio una sovrana risoluzione dichiarava invalido ed inefficace legalmente il prestito decretato dal governo provvisorio, nulla e senza valore la carta patriottica, nulli i vaglia destinati al coprimento di questa carta, liquidata la Banca Veneta soppressa, nell'importo complessivo di Lire 112,269:65 corrispondendo lire 32 per azione. Delle deputazioni che si recavano ad ossequiare o il governatore generale, o a Vienna non vale la pena di parlare.

Erano composte di rappresentanti del Comune e della provincia, e questi sempre

con gli stessi uomini. Nè partivano solo da Venezia ma anche dalle provincie.

Noi intanto a costo di riuscir noiiosi renderemo conto dei provvedimenti amministrativi presi nel progresso di tempo.

Nel 30 Settembre 1854 venivano dettate le norme pel così detto *fondo territoriale* il quale era destinato per sua natura a coprire tutti i rami di spesa occorrenti per scopi *territoriali*. Era esso formato da sovvenzioni erariali in importi fissi per le spese delle Congregazioni e Ragionerie provinciali, pei trasporti di truppe, pegli stabilimenti di lavoro forzato, ed in imposte variabili a seconda delle deficienze fino a determinata concorrenza per gli stabilimenti di beneficenza cioè pegli stabilimenti degli esposti, pazzi e partorienti.

La sovrimposta *territoriale* stava a carico dell'estimo delle arti e del Commercio, della imposta sulla rendita, e degli elementi fissi determinati dal Ministero

dell' Interno d' accordo col Ministro delle Finanze.

Le spese a carico del fondo territoriale perchè concernenti scopi territoriali erano le seguenti: mantenimento dei Coscritti, Esposti, Maniaci, e Partorienti, istituto dei ciechi di Padova, stabilimenti di lavoro forzato, acquartieramento di gendarmeria. acquartieramenti militari, spese per trasporto di truppe, premi per uccisione di bestie feroci, spese diverse, conservazione del nuovo catasto, per le Congregazioni e per la sovvenzione al gran teatro della Fenice. La suprema direzione del fondo ed Amministrazione spettava al Ministero dell' interno che approvava il bilancio compilato dalla Contabilità di Stato, e riveduto dal Luogotenente.

Nello stesso anno 1854 era costituito così lo stato della Beneficenza a Venezia: La Commissione di Beneficenza presieduta dal Patriarca di Venezia che dipendeva

direttamente dal Luogotenente e non dal Delegato.

Aveva un patrimonio di tre milioni e mezzo di lire, e col ricavato della carità cittadina provvedeva a 36,000 poveri, mediante le trenta fraterne, che tante erano le parrocchie che ripartivano la propria azione sopra 18 circondarii, che sotto questo riguardo componevano Venezia.

A seconda dei casi gli indigenti ricevevano danari, effetti, medicine per tre volte, e corrispondente assistenza medica, dopo di che continuando la malattia, cessavano di fruire della beneficenza della Commissione, e passavano all'ospitale civile.

Manteneva inoltre la commissione 150, o 160 poveri impotenti nella casa di Ricovero, ed aveva sotto la propria direzione l'Istituto Manin, allo scopo di educare nelle arti e mestieri, e mantenerli finchè si rendevano capaci ad un onesto guadagno, i fanciulli poveri.

L'ospitale di Venezia concentrava anche il Manicomio delle maniache di tutte le provincie Venete. Poteva contare 1200 ammalati e 300 maniache. La presenza media ascendeva a 100. Direttore era il Beroaldi.

Il patrimonio era incalcolabile rispetto all'importanza dell'Ospitale e cioè di sole lire 48.124. Il preventivo per l'anno 1885 offriva una passività di L. 505,503:39, a supplire la quale concorrevano il ricavato delle dozzine e per le deficienze, il Comune di Venezia colla somma presuntiva di L. 209,529,01. Le dozzine variavano da L. 4 a 2.28, e 1.40. Per le maniache Lire 1, per le sifilitiche L. 1.14, per le partorienti L. 1.50, per altri L. 1.10.

Il monte di pietà aveva un debito colla Cassa di Risparmio di quasi due milioni di lire. Le impegnate verso un certo Rimini e le vicende del 1848-49 che ammisero la conversione del danaro colla carta

avevano nel 1850-51 ridotto il Monte allo stato di fallimento, ad onta avesse avuto come dato in paga dal Rimini, tutta la sua sostanza.

L'assessore Pier Girolamo Venier recavasi il 25 gennaio 1852 a Vienna per sopperire ai bisogni del monte, chiedeva la prolungazione della sopratassa sul dazio del vino, a favore del Monte. Separati il Monte e la Cassa di Risparmio. Fu concessa il 27 maggio 1852 la richiesta sopratassa per cinque anni a favore dei due istituti. Sopratassa che venne poi più tardi concessa a favore dell'Ospitale Civile.

La casa degli Esposti con un patrimonio di Sei Milioni, era diretta dal D.r Domenico Nardo, la casa di ricovero con un capitale di un milione e mezzo era diretta dal Conte Giacomo Benzon. Gli orfanotrofi maschile e femminile e le Penitenti, aveano una sola direzione, e ne era capo il nob. Memmo. Uno stesso direttore,

Pier Luigi Grimani aveano gli istituti zitelle, Catecumeni e Ca di Dio.

Il Nosocomio maschile delle Provincie Venete a S. Servilio era sotto la direzione dei Fate bene fratelli.

Benchè nel 1854 la casa d'industria fosse stata posta sopra un piede migliore, pure concorrevà con misura molto limitata a sollievo della mendicizia. Procurava educazione a 40 fanciulli di genitori traviati, dando ricovero e istruzione nelle arti, che veniva impartita da maestri nella casa stessa.

V'era pure colà un asilo giornaliero di infanzia per ambo i sessi, e v'erano circa duecento giornalieri che trovavano lavoro di stuoje, calzolajo, sartoria, tessitura ed altri comuni mestieri: tutti uomini e donne e fanciulli di buon volere, e privi altrove di occupazione; e sessanta di loro si prestavano per la spazzatura della città. Gli asili infantili avevano a direttore il Conte Francesco Donà.

Il Comune di Venezia nel 1854 era specialmente gravato per spese di beneficenza e trovavasi con uno sbilancio di mezzo milione.

La casa d'Industria, e i due orfanotroffii gravitavano esclusivamente sul Comune; manteneva in una sala chirurgica da 80 a 90 poveri a S. Servilio, di più doveva sussidiare nelle beneficenze l'ospedale, in luogo di pagare la dozzina per propri ammalati, che in rilevante numero venivano accolti. Si poteva calcolare la passività Comunale pel titolo Beneficenza ad un mezzo milione annuo.

La popolazione di Venezia nell'anno 1854 ammontava a 110,139 cittadini, e 4648 forestieri cioè un totale di 114,787.

Quanto all'istruzione nello stesso anno 1884, v'era a Venezia un Ginnasio Liceo a S. Catterina e un altro a S. Provolo, più il ginnasio patriarcale.

Oltre alle scuole reali subentrate alle

tecniche v'erano quattro scuole maggiori elementari maschili, ed una femminile a carico dello Stato. Scuole minori comunali maschili ve n'erano 111, e femminili 23; scuole private maschili e femminili, che colle prime in tutte sommavano a 228; e cioè 156 scuole elementari per Venezia e 132 per la Provincia.

Oltre che in queste l'insegnamento si impartiva negli orfanotrofi nell'Istituto Manin, nella casa d'Industria, alle Zitelle, alle Canossiane, a S. Alvise, ai Catecumeni, nelle scuole dei padri Cavanis, alle figlie del Sacro Cuore, alla Madonna del Pianto, alle oblate di S. Filippo Neri, all'istituto di S. Maria di Vanzo, a S. Cassiano, alle Eremita, a S. Trovaso, all'istituto Ciliotta, a S. Stefano.

Era Ispettore per le scuole Domenico Angeloni Barbiani.

Nel 12 marzo 1855, la lingua Tedesca

fu resa obbligatoria nei ginnasi del regno Lombardo Veneto.

Una ordinanza imperiale del 15 Luglio 1855 stabiliva la convocazione delle Congregazioni Centrali, che dovevano riprendere l'esercizio delle loro funzioni, come erano state loro assegnate dalle patenti del 1815, e che erano state interrotte dagli avvenimenti del 1848. Così dichiaravansi costituite definitivamente le Congregazioni provinciali così come erano state ampliate nella loro sfera d'azione dai decreti 4, e 10 Agosto 1848.

Quanto al modo di nominare i deputati Centrali usavasi questo metodo: Dai Consigli Comunali e dai convocati veniva designato un nome. Da questa votazione la Provinciale faceva una Terna e la trasmetteva alla Centrale ed alla sanzione Sovrana.

Nell'anno 1856 si cangiarono gli stemmi austriaci, i quali recavano da prima

nel ventre le insegne italiane, cioè il leone Veneto, e la biscia Milanese, e vi si sostituirono i colori e le insegne austriache.

Nell'anno 1857 si rimetteva la amministrazione nella sua base ordinaria. Scioglievasi il governo civile e militare, e si creava un governatore generale, nella persona dell' Arciduca Massimiliano, e concedevasi ampia amnistia pei reati politici. Di questo periodo ci occuperemo separatamente con un apposito capitolo che parlerà di Massimiliano e dei suoi atti Amministrativi. Nel 5 Gennaio 1858 moriva il Radetzki a Verona. Era nato in Boemia nel 1766. Gli fecero gran funerali in S. Marco. La sua salma dalla stazione fu trasportata su di un piroscampo da guerra allo Spignon. Nello stesso anno moriva a Venezia il Gorgkovski generale governatore della città e fortezza nato nel 1778 in Galizia, già a capo degli assediati di Venezia nel 1849.

Nel 5 Marzo 1860 una patente imperiale ordinava un ampliamento del Consiglio dell'Impero ed al 31 Maggio dello stesso anno si emetteva una ordinanza Imperiale relativa all'autonomia ed alla sfera d'attività della Congregazione Centrale. Veniva ad essa accordato di decidere in seconda istanza sugli oggetti contenziosi su cui le Congregazioni provinciali erano chiamate a decidere in prima istanza. Veniva inoltre alla Centrale concesso di deliberare sugli altri affari che per la loro natura entravano nella sfera d'azione delle Congregazioni provinciali che per la loro entità eccedevano i limiti delle attribuzioni legali delle medesime, nonchè sopra gli altri oggetti amministrativi sui quali la Congregazione Centrale giusta la patente 24 aprile 1815 e 2 novembre 1856, era stata fino allora chiamata a prendere soltanto una ingerenza consultiva. Contro le decisioni della Congregazione Centrale

aveva luogo il ricorso ai rispettivi ministeri, secondo la patente del 28 maggio 1859.

Per le provincie Venete l'Imperatore nominava deputati centrali a Venezia: Taddeo Scarella, Angeli G. B. Francesco, Donà dalle Rose; per Verona Pietro Serego Allighieri, G. B. Ferrari, Luigi Morando; per Udine Spellati, Franceschini e Trento; per Padova Zacco, Venier, Zigno; per Vicenza Stecchini, Meschinelli, Piovene Porto-Godi e Parolini; per Treviso Concini, Oniga-Farra, Barea-Toscan; per Rovigo Cittadella, Vigodarzere, Cezza, Veronese e per Belluno Mezzan, Pagani, Miari.

La Congregazione Centrale col Luogotenente recavasi in chiesa S. Stefano pel Veni Creator, e il 26 giugno 1860 presieduta dal Luogotenente Toggenburg inaugurava i suoi lavori dividendo fra i diversi suoi membri i vari referati. Il 26 febbraio 1861 una patente Imperiale

promulgava una nuova legge sulla rappresentanza dell'Impero.

I deputati dovevano essere eletti dalle diete provinciali del loro gremio. Pel Lombardo Veneto veniva incaricato il Ministero di presentare a momento opportuno uno statuto provinciale, demandando alle Congregazioni del regno, il diritto di inviare al Consiglio dell'Impero il numero stabilito di deputati. Questi erano 20 così ripartiti: Venezia città uno. Provincia di Venezia uno, di Belluno uno, di Rovigo uno, di Mantova uno, di Treviso due, di Vicenza tre, di Verona tre, di Padova tre, di Udine quattro.

I consigli e i convocati comunali dovevano eleggere altrettanti candidati aventi le qualifiche richieste, quanti erano i deputati delle rispettive provincie e doveano trasmettere il Verbale alle Congregazioni provinciali.

Queste doveano formare per ciascun

nome una terna, e le terne doveano essere trasmesse alla Congregazione Centrale. Pel deputato di Venezia, il rispettivo consiglio comunale doveva trasmettere la sua terna alla Congregazione Centrale. Questa doveva poi eleggere lo stabilito numero di deputati per ogni provincia, e il deputato per la capitale, Venezia. Il Consiglio dell'Impero veniva convocato a Vienna pel 29 aprile 1861. I deputati ricevevano una diaria di fiorini dieci, e il rimborso delle spese di viaggio di andata e ritorno. Nessuno poteva rinunciare al percepimento della diaria nè poteva essere tenuto responsabile per le votazioni seguite nell'esercizio della sua missione. Nessuno durante la tornata poteva essere arrestato o processato senza l'assenso della Camera tranne il caso che fosse colto sul fatto in flagranza di reato. Venutosi alla votazione dei deputati, di 844 comuni votarono soli

420, e fra questi nessuna città regia, e soli 14 capi distretto.

La Congregazione provinciale di Venezia osservato che le rappresentanze comunali che si erano radunate erano in minoranza in confronto di quelle che andarono deserte, e mancando perciò l'espressione di un atto adesivo delle provincie, non credeva di poter divenire alla formazione di una terna: e la Congregazione centrale nel 21 aprile a sua volta dichiaravasi incompetente.

Il Consiglio di Luogotenenza fece allora lo spoglio degli atti consigliari eleggendo i candidati delle singole provincie assistiti dalla maggioranza assoluta relativa, dei voti dei Comuni. Nessuno però degli eletti accettò l'incarico. Così nello stesso anno alcuni deputati centrali dettero le loro dimissioni.

Nell'anno 1862 il governo di Vienna faceva presentire la concessione di uno

statuto pel regno, e frattanto nel 27 ottobre a tutela della libertà personale, stabiliva che nessuno potesse essere sottratto ai giudici per lui determinati dalla legge; l'arresto di una persona poteva seguire solo in forza di un ordine motivato dal giudice, l'ordine doveva essere dato almeno entro le 24 ore. Gli organi della pubblica forza potevano prendere in custodia una persona nei casi dalla legge determinati, ma doveano nelle 48 ore o rimetterlo in libertà, o consegnare alla competente autorità qualunque arrestato. Una perquisizione domiciliare poteva di regola essere intrapresa solo in forza di un ordine motivato del giudice.

Una legge sulla stampa toglieva la censura preventiva, e parzialmente si abolivano i vincoli feudali. Nel successivo anno 1863 agli otto aprile a Vienna si chiudevano le conferenze per lo statuto Veneto e della cosa si occupavano il Conte

Pier Luigi Bembo e G. B. Ferrari di Verona, i quali prepararono una memoria pel ministro. Su questo argomento parleremo diffusamente in altra parte.

Nello stesso anno 1863 si radunava per la prima volta in Venezia la nuova Congregazione di Carità presieduta dal Conte Pier Girolamo Venier, col vicepresidente Conte Francesco Donà dalle Rose. Nel gennaio 1864 il Municipio chiedeva di essere sottoposto alla immediata dipendenza della Congregazione Centrale.

Alcune riforme venivano escogitate nel 1863. Sospendevasi la patente 26 febbraio 1861, vale a dire la costituzione da essa accordata per tentare un libero accordo. Per semplificare poi l'organismo politico del Veneto si proposero alcune riforme, trasmesse alla Congregazione Centrale. Fra quelle la soppressione dei Commissariati distrettuali, e la concentrazione delle rispettive attribuzioni di Vicedelegazioni colle

piene attribuzioni delegatizie. Contro le loro decisioni era aperto il ricorso alla Luogotenenza. Alla Delegazione però spettava la sorveglianza di tutta la provincia. Altra riforma si era quella del carteggio immediato dei Comuni e delle Parti, colla Congregazione provinciale, la cessazione della assistenza dell' autorità politica nei Comuni senza ufficio proprio. Accordavasi a Venezia la immediata dipendenza dalla Luogotenenza e dalla Congregazione Centrale diminuendosi così la sfera di azione della Congregazione Provinciale, alla quale colla attuazione della nuova Congregazione di Carità, era stato minorato altro importante ramo di servizio e non essendovi quindi sufficienti incombenze per una delegazione provinciale, scioglievasi la provincia di Venezia, e si aggregavano i singoli distretti alle limitrofe provincie.

Con questo progetto della *immediatizzazione* di Venezia, si voleva accordarle

un particolare statuto, eventualmente ampliando la rappresentanza del Comune, ed allargando il suo circondario.

Chiamato a pronunciarsi il Comune, diceva che suo solo desiderio era quello di emanciparsi dalla autorità provinciale, mosso dal bisogno di maggior sollecitudine, nel disbrigo degli affari, che se ciò occasionava la soppressione della provincia, dichiarava la sua incompetenza a decidere in proposito, ma desiderava poi fosse conservato l'attuale nesso di dipendenza del Municipio dalle autorità provinciali purchè avessero le medesime a penetrarsi intimamente delle esigenze e dei bisogni dei tempi, accelerando quanto più fosse possibile il disbrigo degli affari, ed usando un conveniente riguardo per le deliberazioni del Consiglio Comunale.

Esprimeva poi il desiderio che le Provincie fossero conservate, meno qualche leggiera rettifica, e specialmente quella di

Venezia, che la soppressione sua avrebbe alterato il rapporto del territorio, ormai da tanto lungo periodo di tempo e da tanti interessi cresimato. Gli abitanti di Venezia sarebbero stati altrimenti distaccati dai loro possessi di terraferma, che formavano la principale risorsa della città. L'argomento trattossi in seno della Congregazione Centrale, la quale per memoria, essendo stata l'ultima seduta, era così composta: Toggenburg Luogotenente e Presidente.

Possidenti nobili delle Provincie :

Nob. Raimondo Spelladi - conte Giovanni Pellegrini - nob. Luigi Revese - nob. Luigi Avogaro - nob. Marcello Perolari Malmignati - conte Ignazio Custoza - nob. Francesco Zasio - nob. Angelo Cicogna - nob. conte Alvise Francesco Dott. Mocenigo.

Pei possidenti non nobili delle provincie :

Nob. Dott. Francesco Cezza - Dott.

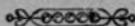
Lorenzo Franceschinis - nob. Dott. Girolamo Oniga Farra - cav. G. B. Ferrari - nob. Dott. Anton Maria Arrigoni - Giuseppe nob. Bianchini - Dott. Antonio Maresio Bazzolle - nob. Ambrogio Lugo - Dott. Giulio Bosio.

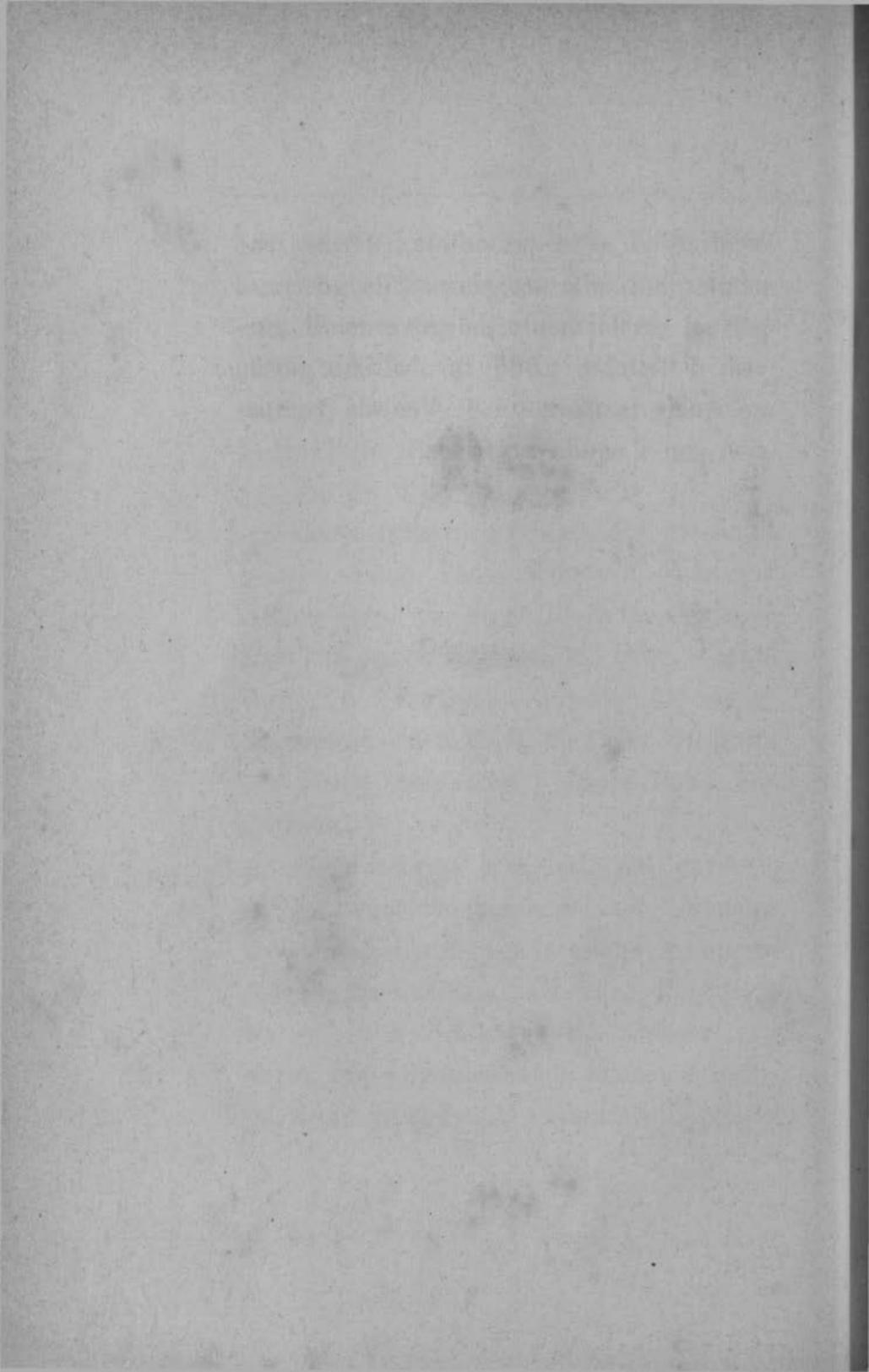
Per le città regie.

Conte Domenico Giustiniani Recanati - cav. Luigi Dott. Veronese - barone Achille cav. de Zigno - Dott. Giuseppe Pasetti - marchese Francesco Negri - conte Autigono Frungipane - conte Alessandro Sagramoso - nob. Dott. Girolamo Stecchini - Antonio Caccianiga - Paolo Bassi Segretario.

Pelle riforme progettate dal governo, la Congregazione nominava una Commissione che le prendesse in esame, composta del Perolari, Cezza, Custoza, Pasetti e Ferrari, e si dichiarava in massima avversa. Ma Commissione e relazione scomparvero, perchè gli avvenimenti politici

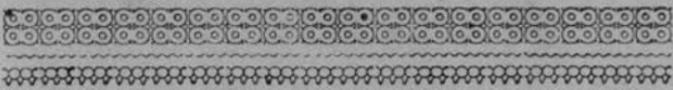
incalzarono e le presentate riforme tramontarono, collo scoppiare della guerra, e poi col cambiamento del governo. Il giovedì 4 Ottobre 1866 fu l'ultimo giorno nel quale la Gazzetta di Venezia compariva con l'aquila austriaca.





RELAZIONI FRA CHIESA E STATO.

RELAZIONE FRA CHIESA E STATO.



CAPITOLO II.

A completare la storia delle condizioni di Venezia e della sua provincia durante l'ultima dominazione Austriaca fa duopo parlare anche delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Il 18 agosto 1855 veniva sottoscritto a Vienna e notificato il 25 settembre, un concordato sulla condizione della Chiesa cattolica nell'Impero. Plenipotenziario del papa il Cardinale Michele Viale Prelà, plenipotenziario dell'Imperatore il Principe de Reuscher Arcivescovo di Vienna. Si garantiva per esso la conservazione della

religione cattolica in tutto l'Impero, la libertà perfetta delle comunicazioni fra Vescovi, Clero e popolo colla Santa Sede, in cose spirituali ed ecclesiastiche, la libera comunicazione degli Arcivescovi Vescovi ed Ordinarii, col clero e col popolo in affari ecclesiastici; l'istruzione della gioventù nelle scuole pubbliche e private secondo la dottrina della religione cattolica, gli insegnanti cattolici, l'insegnamento della religione stabilita dai vescovi, i maestri delle scuole popolari soggetti alla sorveglianza ecclesiastica, gli ispettori scolastici, nominati dall'Imperatore fra i proposti dal Vescovo, libertà agli arcivescovi vescovi ed ordinarii di dichiarare i libri perniciosi alla religione e alla moralità, le cause ecclesiastiche riservate al foro della chiesa, che pronuncierà anche sulle cause matrimoniali, rimettendosi al giudice secolare il decidere sugli effetti civili del matrimonio; libertà ai vescovi di infliggere pene agli

ecclesiastici, che si rendessero degni di punizione e tenerli in sorveglianza in conventi o seminari, libertà ai vescovi di procedere con pene ecclesiastiche contro tutti quei fedeli che trasgredissero alle leggi ecclesiastiche ed ai canoni; facoltà al giudice ecclesiastico di decidere del diritto di patronato, concedendo la Santa Sede, che allorquando si trattasse di un patronato laico, i tribunali laici potessero giudicare della successione del medesimo. Le cause puramente civili degli ecclesiastici, sieno trattate da Giudici secolari. Le cause penali contro ecclesiastici sieno trattate da giudici secolari, ma i giudici debbano renderne avvertito il Vescovo, e così in seguito pegli atti processuali e gli ecclesiastici debbano soffrire la pena del carcere in luoghi separati dai laici; si osservi l'immunità delle chiese per quanto comportino la sicurezza pubblica e le esigenze della giustizia, il Papa potrà fondare

nuove diocesi e modificarne presi i concerti coll' Imperatore ; l' Imperatore nel proporre a S. S. i Vescovi per la nomina in forza di privilegio, si prevarrà del Consiglio dei Vescovi della stessa provincia ecclesiastica ; lasciata facoltà alla Chiesa per diritto suo proprio di acquistar liberamente dei nuovi possessi per qualsiasi titolo, e la proprietà di quanto ora possiede e possederà in seguito. Nessuna fondazione ecclesiastica antica e nuova potrà essere riunita o soppressa senza l' intervento della Santa Sede.

Queste le principali disposizioni del concordato. A loro volta i metropolitani ed i Vescovi prima di assumere la direzione delle loro Chiese doveano prestare a S. M. il seguente giuramento di fedeltà:

Io giuro e prometto pel Santo Evangelo di Dio, come si conviene ad un Vescovo, obbedienza e fedeltà a S. M. I. R. A. ed a tutti i suoi successori. Parimenti

giuro di non prender parte a qualsiasi corrispondenza, o progetto che nuoccia alla pubblica tranquillità, e di non tenermi in alcuna relazione sospetta entro ai confini dell'Impero nè al di fuori, e qualora pervenisse a mia notizia che vi fosse qualche pericolo per lo Stato, di non omettere cosa alcuna per stornarlo.

Il 15 maggio 1858 il Patriarca Ramazzotti prestava giuramento presso il Luogotenente alla presenza del delegato, e di un deputato provinciale. E' interessante quanto riferisce il Cicogna intorno ad una circolare del Patriarca del 20 Gennaio 1856 stesa dal fiscale della Curia, Federico Maria Zinelli. Per essa riferendosi al concordato si ordinava che tutti i librai stampatori autori editori non dovessero pubblicare qualunque sia scritto, e in qualunque materia se non avessero riportato il visto della Curia Patriarcale.

I primi a trasgredire a tali ordina-

zioni furono i giornalisti, compresa la gazzetta ufficiale, e tutti gli impiegati governativi che non hanno assoggettato gli avvisi a stampa, i proclami, le leggi, le istruzioni che vanno affisse nei luoghi pubblici.

Il Cicogna avrebbe trovata giustificata la circolare se avesse contemplati i libri che direttamente avessero parlato di religione, ma il prescrivere che per qualsiasi materia dovesse prima della pubblicazione riportarsi il bollo e il visto del patriarca, era cosa che lo stesso governo civile, non adempiva. Osservava il Cicogna, che la circolare, non poteva nemmeno trovare il suo fondamento nel Concordato, imperocchè la legge sulla stampa aveva già provveduto, poichè non si pubblicasse un libro se prima non era licenziato dalla censura civile. Il Cicogna dice che gli ecclesiastici si giustificavano dicendo di non conoscere la legge civile ma dover operare indipen-

dentemente da ciò che ordinava il Sovrano, e che ne erano affatto emancipati.

Si volle prescrivere la licenza anche per libri per nozze e un opuscolo per le nozze Grimani Fracanzani del 20 aprile 1856 uscito senza il vidit, dovette esser ritirato e sopra un cartellino incollato nell'ultima pagina dell'opuscolo, vi fu stampata la licenza. Ma anche questa esigenza durò poco, e le sole cose sottoposte alla censura ecclesiastica furono le sacre, avvisi, orazioni, ciò che spettava a persone religiose, o che uscivano dalle loro penne.

Una circolare simile a quella del Patriarca di Venezia, era stata diramata dall'Arcivescovo di Milano. Altro incidente riferito dal Cicogna si è quello di un lagno fatto dall'Arciduca Massimiliano al Patriarca, perchè questi avea impedito che dicesse messa a S. Pietro di Castello il cappellano Militare, nel giorno di S. Lorenzo; l'arciduca disse che i cappellani

militari dipendono unicamente dall'Arcivescovo di Vienna, e che la loro uniforme deve essere rispettata.

Sopra un reclamo contro l'alienazione seguita senza assenso del Vescovo di beni di un ospedale civile, il 20 aprile 1857 si decise che le fondazioni istituite coll'intervento della autorità ecclesiastica, sono perciò fondazioni ecclesiastiche e dipendono dai Vescovi, ma per quegli istituti che non devono la loro origine all'intervento della Chiesa, non ha luogo la precisa ingerenza dei Vescovi, e in tali casi spetta agli organi secolari il diritto di disporre.

Nel maggio del 1861 stante le relazioni officiose nelle quali si trovava il Delegato colle corporazioni religiose di Venezia desiderava visitare alcuni conventi, facendosi accompagnare, ove occorresse dal Medico Provinciale. I conventi erano: Maddri Cappuccine agli Ognissanti, le Eremitane Servite Cappuccine Clarisse, Clarisse Sa-

cramentine, Convento delle Salesiane e Terziarie Francescane.

Ma Federico Maria Zinelli pro vicario patriarcale si oppose perchè le severissime leggi della Chiesa sotto minaccia di censura proibivano agli ordinarii di entrare essi stessi, o di permettere che altri entrasse nei monasteri soggetti alla clausura, fuori di un qualche caso di speciale grave necessità, da riconoscersi di volta in volta dagli ordinarii stessi, sotto la loro responsabilità, e prestato prima il giuramento, e adempiute altre condizioni.

« Non risultando sussistere le predette circostanze, circa la divisata visita a corporazioni, soggette come tali all' autorità ecclesiastica, non poteva concorrere col necessario assenso ».

Ma il delegato si sorprese del rifiuto citando la sovrana risoluzione 17 agosto 1817 che portava le istruzioni per le Delegazioni e che dichiarava spettare ad esse

l'ispezione sopra tutte le comunità ed associazioni religiose delle rispettive provincie, e che era suo dovere riferire sopra queste ispezioni, in seguito alla visita statutaria annuale, che a termini del paragrafo 18 gl' incombeva, di tutti gli istituti della propria giurisdizione, queste disposizioni trovavano il loro appoggio nelle attribuzioni del capo politico provinciale, su tutto ciò che riflette viste politiche morali, sociali, sanitarie, e trovavano la maggior loro applicazione ove trattasi di associazioni di suore che si occupano nel loro interno, nell'educazione di giovinette secolari soggette alla autorità tutoria del Delegato Provinciale. Tali difficoltà non si erano trovate a Rovigo, a Padova, a Vicenza, e dichiaravasi pronto a ricorrere all'autorità Superiore, protestando contro un rifiuto che paralizzava il servizio del suo ministero come rappresentante regio nella provincia.

Lo Zinelli professore e Prefetto del Seminario venne nel 1859 investito della carica di Canonico Teologo, e come fu detto, fu una delle più robuste menti negli studii filosofici, dello scorso secolo.

Nel marzo dell'anno 1855 alcune delle varie Curie Vescovili del regno si erano lagnate della lentezza colla quale venivano trattate dalle Delegazioni le domande per ottenere il Regio placet per bolle vescovili, colle quali erano conferiti benefici curaziali.

I desiderii dei Monsignori Diocesani avrebbero conseguita pronta soddisfazione se le autorità che trattava la polizia fossero state in grado di fare un più sollecito lavoro.

Questi lagni in parte dovevano cessare perchè il 22 agosto 1856, in seguito al concordato, cessava la pratica del R. Placet, alle Bolle di investitura Canonica delle Prebende, e il Ministero ordinava che gli

Ordinariati dovessero rimettere al Presidio della Luogotenenza gli elenchi contenenti i nomi di quei sacerdoti che tosto o tardi erano contemplati per esser provveduti di una prebenda.

Il Ministero ordinava che questi elenchi fossero restituiti ai prelati, indicando al caso quei sacerdoti in essi compresi, che per *motivi politici* non erano benevisi al governo. Ove però il Vescovo credesse di conferire una prebenda ad un sacerdote ad onta che il medesimo, fosse stato indicato come pericoloso, in questo caso ne chiedesse il consenso al Luogotenente.

Il 26 febbraio del 1859 si riferisce al Luogotenente che il Vescovo di Concordia aveva ascritti alcuni chierici addetti al suo Seminario agli studii di teologia sebbene, non avessero assolto regolarmente gli studii precedenti per essere ammessi allo studio teologico, allo scopo di sottrarli alla coscrizione. Il commissario accerta il fatto,

accenna i nomi e le circostanze. Il Vescovo di Concordia si giustificò dicendo che era nella facoltà dei Vescovi d'impartire quelle disposizioni che essi credevano opportune per le istruzioni preparatorie nei Seminari Vescovili per ammettere i candidati al Sacerdozio al corso degli studii teologici: con queste spiegazioni il Luogotenente cessò d'occuparsi dell'argomento.

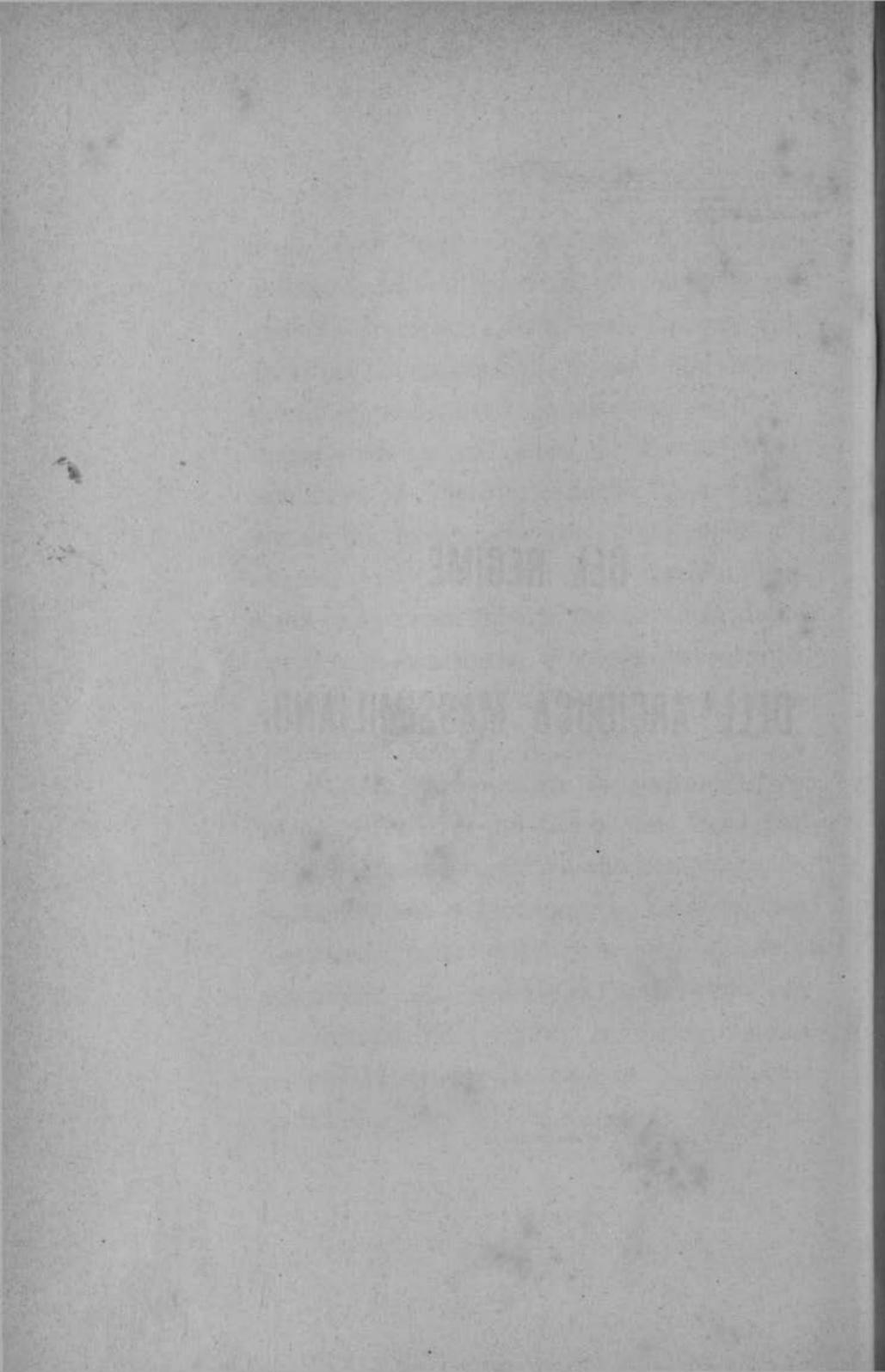
Il Luogotenente Bissingen con nota 19 marzo 1859 richiamava le curie Vescovili Venete ad una circolare del 1852, a ritirare cioè previamente dall'autorità politica l'assenso, prima di ammettere un Sacerdote qualunque a un ciclo di prediche, ove specialmente si trattasse di Sacerdoti non appartenenti alle Provincie Venete. Ordinava pure il Bissingen che l'assenso fosse domandato a tempo affinchè potessero essere ritirate le necessarie informazioni prima dell'incominciamento del corso di prediche, affinchè non avven-

nisse che l'autorità politica si vedesse costretta ad ordinare la sospensione di qualche predicatore, con gran disdoro del carattere di sacerdote, e con non meno grave scandalo della popolazione, e il 30 marzo dello stesso anno, il Bissingen si rivolgeva ai Vescovi, affinchè facesse dissipare dai parroci, la voce di requisizioni od altre voci assurde, il qual compito affidava alla voce libera ed animata dalla carità del sacerdozio, il quale serba tanta influenza sulla mente e sui cuori delle masse agricole.

Nè mancarono lagni da parte del governo pei ritardi del Clero del Dolo per le funzioni che riguardavano lo stato, raccomandandosi a Monsignore Vescovo, che venissero presi quei concerti coi suoi dipendenti che valessero a coltivare le disposizioni dei sudditi a dimostrazione di affetto verso la casa e il Governo di S. M.

DEL REGIME

DELL' ARCIDUCA MASSIMILIANO.





CAPITOLO III.

Come si è accennato nell'altro capitolo sull'amministrazione, parlando ora in particolare di Massimiliano, diremo che il 28 febbraio 1857 il governatore Radetzki passava allo stato di riposo, e il governo del regno veniva affidato all'Arciduca Ferdinando Massimiliano fratello dell'Imperatore, giovane che si diceva generalmente dotato di straordinaria attività ed energia. Esso diramava il 23 marzo 1857 una circolare a tutti gli impiegati in cui diceva :

« Col giorno d'oggi in cui tocco il
« suolo del Regno Lombardo Veneto, rinvi-

« gorito dalla fiducia in me riposta da S.
« M. facendo appoggio ai sensi leali della
« popolazione, sulle basi delle facoltà im-
« partitemi, e nella piena consapevolezza
« di fedele devozione, assumo il conferitomi
« potere colla ferma volontà di realizzare
« il voto del mio sovrano. Destare le
« forze spontanee degli amministrati, nello
« sviluppo intellettuale e materiale che
« forma l'anima di ogni pubblico benes-
« sere, dirigerle senza volerle troppo tu-
« telare, e senza incepparle, per tutta-
« via preservarle dall'abuso, promuovere
« la prosperità di ognuno, ed ove occorra,
« raccogliere e stringere le forze tendenti
« al conseguimento di scopi più vasti,
« tale è lo spirito onde saremo penetrati
« sì nel pensiero che nella esecuzione di
« tutte le azioni della mia amministra-
« zione, uniformandole mai sempre alle
« magnanime e benevoli intenzioni di
« S. M. ».

Massimiliano era già stato nominato poco tempo prima comandante superiore della marina; quale governatore generale doveva tenere la sua residenza alternativamente a Milano e Venezia.

Il 27 Luglio sposava a Bruxelles la principessa Carlotta, che il 16 agosto dello stesso anno arrivava per via di mare a Venezia, sulla fregata Elisabetta. I principi furono attesi alla punta dei giardini dal Podestà Marcello. Alle una dopo la mezzanotte fu illuminata la piazza, e i principi senza scorta nè accompagnamento si confusero fra la folla passeggiando e furono applauditi. Il 17 fu data una gran serenata; il 18 natalizio dell'Imperatore gli sposi si avviarono in gran pompa ad assistere alla Messa e Tedeum a S. Marco preceduti da Alabardieri, lacchè, ufficiali di palazzo, nobili ammessi agli onori di corte, Cavalieri degli ordini austriaci, scudieri, Ciambellani, consiglieri intimi, cavalieri del

Toson d'oro, seguiti dalle dame di palazzo di servizio, dame di corte, e della croce stellata. Indi in piazza ci fu rivista e defilè. Alla sera venne illuminato il teatro della Fenice. Il giorno 20 vi fu la solita regata, e il 22 e il 23 furono date feste popolari ai giardini. L'arciduca visitava istituti e stabilimenti, e faceva generose oblazioni ai poveri di Venezia e Milano.

Per ingraziarsi la cittadinanza il 31 marzo dello stesso anno si aprirono a tutti, i giardini del palazzo reale, che prima erano costantemente chiusi.

Nel 1.º aprile nella settimana Santa, si fecero solenni pubbliche funzioni nella cappella di Corte, e nella Basilica di S. Marco. Nel Giugno dello stesso anno, si iniziò la cura balneare, nello stabilimento Fisola, e ai 31 di agosto, fu dato un gran baccanale al Lido dal Fisola, con intervento dell'Arciduca e della sposa. Accordava nello stesso

anno la facoltà di spianare la Chiesa di S. Lucia, alla stazione della strada ferrata ; nel 16 aprile la Camera di Commercio faceva istanza per la ferrovia da Padova a Rovigo, da legarsi quindi allo Stato pontificio e Ducati. Il due settembre gli sposi partirono da Venezia in gondola, preceduti dalla bissona del Podestà Marcello fiancheggiata dalle altre bissonne e si diressero a Milano. Al 31 ottobre arrivava Massimiliano a Venezia con una squadra di dodici legni da esso comandati e si ancorava allo Spignon. Nello stesso mese l'arciduca e la sposa assistevano alla inaugurazione del busto di G. B. Sceriman all'Istituto Manin, dove leggeva Giuseppe Maria Malvezzi. Nel primo gennaio del 1858 il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere di Padova veniva eletto gran Maggiordomo di sua altezza l'Arciduchessa Carlotta Maria, alla quale carica rinunciava il 15 agosto allegando circostanze di fa-

miglia. Nel 16 febbraio 1858 si dava una gran festa da ballo dal Luogotenente Bis-singen, e l'arciduca teneva un gran cir-colo a Corte.

Manifestava inoltre l'arciduca l'in-tenzione di dare nelle sale degli ambascia-tori, in quella del Senato, nella sala delle quattro porte e nell'anticollegio in palazzo ducale ricevimenti e pubbliche udienze in genere per tutti quegli atti che avessero ad essere intrapresi a nome del governo ; idea che non venne attuata. Nel 6 aprile 1858, per la settimana santa nella cap-pella di Corte, Massimiliano faceva rac-cogliere tutta la corte nel palazzo du-cale, e tutti scendevano dal gran scalone dei giganti, preceduti dal drappello degli Alabardieri Arciducali, e dopo la messa tutta la Comitiva tornava in palazzo du-cale.

Nel 27 aprile 1858 Massimiliano espri-meva l'intenzione di tenere a Milano nella

seconda metà di settembre una conferenza sui bisogni della pubblica istruzione nel regno Lombardo-Veneto, alla quale doveano prender parte le maggiori notabilità, fra coloro che erano ricchi di cognizioni, e d'esperienza nel ramo della istruzione. L'adunanza non doveva avere carattere burocratico ma doveva trattare di tutti gli istituti dalle scuole elementari alle università. Proposti erano per Venezia l'abate Zinelli Girolamo Venanzio, e Alessandro Parravicini.

Il 16 Luglio 1858 un rescritto sovrano diretto a Massimiliano lo autorizzava a creare una commissione speciale per porzionare la misura delle imposte, per convertire le Accademie di Milano e di Venezia, in sezione dagli istituti di scienze lettere ed arti, per provvedere al miglioramento della sorte dei medici condotti, e per condonare un residuo di contingenti dell'anno 1858.

Il 3 dicembre 1858 Massimiliano emanava lo statuto per i Medici Chirurghi comunali. Stabiliva che in ogni comune vi fosse un medico condotto, e in ogni distretto un medico distrettuale; gli esercenti doveano essere sotto la sua immediata sorveglianza e sotto quella dei Comuni. Attribuzioni dei medici dovevano essere, l'assistenza gratuita dei poveri e la sorveglianza della pubblica igiene. I medici doveano essere nominati per concorso dai Consigli Comunali, e dichiarati capaci di pensione. Dovevasi altresì formare un fondo pensioni colla trattenuta del tre per cento. I Delegati doveano scegliere i medici distrettuali.

Il 14 Gennaio 1859 Ferdinando Massimiliano impartiva le sue istruzioni sul nuovo ordinamento della Beneficenza Veneziana. Rilevando, che l'amministrazione dei molteplici istituti di beneficenza, affidata a tante speciali propositure, doveva

essere troppo onerosa alla sostanza del povero, e privo di unità di vista e di azione, per meglio utilizzare i mezzi della beneficenza, concentrava in una sola amministrazione, Penitenti, Zitelle, Esposti, Casa di Ricovero Cà di Dio, Ospitali, Orfanotrofi, e Manicomii maschili e femminili, Catecumeni e Casa d'Industria.

Istituiva un Consiglio sotto la presidenza del delegato con quattro procuratori uno eletto dalla commissione generale di Beneficenza, uno dalla Congregazione Centrale, uno dalla Congregazione Provinciale, e uno dal Municipio, salvi il diritto al Patriarca come presidente della commissione di beneficenza, ed al Podestà, di intervenire alle riunioni in luogo del loro procuratore.

Veniva poi nominato membro straordinario perpetuo del detto Consiglio il conte Pier Luigi Bembo.

Col nuovo consiglio cessavano le pree-

sistenti direzioni degli istituti, fatta eccezione pegli stabilimenti che aveano un direttore medico. I conti consuntivi esaminati ed approvati doveano esser pubblicati colla stampa. Per massima ritenevasi fosse da promuoversi e facilitarli la alienazione della proprietà immobiliare, come pure dei livelli, censi, e da favorirsi la reinvestita in mutui ipotecari e carte di crediti. Accennava quindi ad una riforma della casa d' Industria fondata nel 1812, a provvedimenti pegli orfanotrofi. Per l' ospitale civile prometteva di far pratiche perchè fosse devoluta a suo favore la sopratassa sul vino, ora goduta dal Monte di Pietà, sino alla costituzione di un capitale di un milione di fiorini.

Esprimeva fossero da attivarsi miglioramenti edilizii sia nella casa degli Esposti sia a S. Servilio.

In seguito alla proposta di Massimiliano con sovrana risoluzione del 24

Dicembre 1861 intorno alla direzione e amministrazione degli istituti e fondi di pubblica beneficenza nel regno Lombardo Veneto, per minorare le spese dei fondi di pubblica beneficenza, venivano concentrati in una Congregazione di Carità.

I membri si chiamavano procuratori, membro pure un delegato del Vescovo o Patriarca, e un assessore delegato del Podestà. Gli altri sette cittadini idonei erano da proporsi dal Consiglio Comunale, e da nominarsi dalla Congregazione Centrale. Ogni Congregazione sceglieva dal suo seno il Presidente.

Ricordo che con sovrana risoluzione 6 Maggio 1852 era stata già accordata a favore del Monte di Pietà una sopratassa di lire 1.80 per ogni quintale metrico di vino introdotto in Venezia fino all'importo di un milione e mezzo e che nel 9 febbraio 1857 si accordava la percezione di detta tassa anche a favore del Monte.

In seguito poi all'interessamento dell'Arciduca Massimiliano, il 18 dicembre 1861 una sovrana risoluzione accordava al Comune di Venezia che potesse esigere a favore dell'Ospitale Civile una sopratassa di soldi 63 per ogni quintale metrico di vino introdotto e daziato di Consumo nel circondario chiuso di Venezia fino al raggiungimento di un milione di fiorini.

Nel Gennaio del 1859 Massimiliano aveva iscritto primo il suo nome nella lista dei soci dell'opera; la storia d'Italia illustrata dall'incisore Filippo Zanetti, si interponeva perchè fosse esteso l'insegnamento privato; per ottenere un esatto prospetto dei monumenti delle Provincie Venete ordinava a Pietro Selvatico di fare una relazione, associato al professore di paleografia Cesare Foucard. Doveano questi determinare quali fossero i monumenti degni d'esser conservati; ordinava pure a

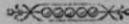
due pittori veneziani di copiare i tre quadri mancanti nella sala del Consiglio dei X. Per Parigi scelse d'Andrea, per Bruxelles Carlini.

Nel Carnovale del 1859 Massimiliano dava una gran festa da ballo al contrario del consueto, con carattere democratico. Erano invitate molte signore popolari in fama di ricchezza e bellezza e mogli di impiegati di alto rango, che in altri tempi non avrebbero avuto accesso a Corte. Nel marzo dello stesso anno l'arciduchessa Carlotta andava a passare la settimana Santa a Trieste.

Nel 20 aprile 1859, Massimiliano veniva sollevato dal posto di governatore, e affidavansi le funzioni di governatore generale anche per le funzioni civili al generale Conte Giulay come capo del comando generale militare.

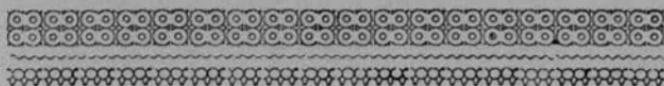
Forse le tendenze di Massimiliano a

creare del Lombardo Veneto uno stato autonomo contribuirono alla determinazione sovrana che lo sollevò dal posto di Governatore.



GLI ULTIMI PODESTA' DI VENEZIA.

GLI ULTIMI POTESTÀ DI VENEZIA



CAPITOLO IV.

In questa parte ci occuperemo intorno ad alcuni uomini che figurarono nella Amministrazione del Comune, lasciando da parte i letterati e gli artisti, che furono già ricordati nel mio libro della letteratura veneziana del secolo XIX.

Prima di tutto presento il nome di Giovanni Correr, Patrizio Veneto. Egli nacque nel 20 maggio 1798 da Pietro Correr ed Elena Contarini, e morì il 3 gennaio 1871. Studiò nel Seminario di S. Cipriano di Murano, ed ebbe per suo primo istitutore G. A. Moschini. All'età

di 21 anni sposò Adriana Zen. Entrò nella Amministrazione del Comune nell'anno 1822 come assessore. Nel 1837 assumeva le funzioni di Podestà, dopo la morte del Conte Boldù, nel 1838 divenne effettivo, e continuò nella carica fino al maggio 1857 avendo rinunciato all'ufficio.

Nel 1838, nell'inizio della sua carriera di Podestà, il Correr d'accordo col Podestà Casati di Milano, ritenuto che Venezia e Milano dovessero procedere d'accordo, ambedue presentarono al Conte Kollowrath, una rimostranza contro la Centralità della Amministrazione, e contro l'eccessiva ingerenza della autorità superiore sui Municipii.

Nel 1844 Casati e Correr si recarono a Vienna per insistere sulla stessa questione presso di Metternich.

Sulla condotta del Correr nel 1848, e dei suoi rapporti col Manin, parlano i cenni biografici di Nicolò Rensovich pubblicati

nel 1872, ed altre fonti. Il Podestà Correr, vedendo farsi ognor più inquietante lo stato della città, nell'avvicinarsi l'epoca della rivoluzione, pensò recarsi a Vienna coi Signori Marzari e Giovanelli per sollecitare riforme, ma furono trattati come complici dei rivoluzionarii.

Alla mattina del 21 marzo 1848 Pietro Giovanelli, Marco Molin, Bertucci Balbi Valier si recarono al Municipio per domandare che cosa pensasse fare la municipalità nei gravi casi presenti, e che per questo motivo erano stati mandati da distinti cittadini, perchè a loro sembrava necessario convocare il Consiglio Comunale. Il Correr rispose che il Municipio aveva piena conoscenza della gravità della situazione, e che per questo aveva domandato il Consiglio di persone autorevoli, per intelligenza e popolarità, che non avrebbe mai mancato ai suoi doveri e che non avrebbe tralasciato di fare tutto quello che

fosse necessario per l'interesse del paese. Fra le persone alle quali il Podestà di Venezia si era rivolto, fu primo Daniele Manin, quindi Leone Pincherle Consigliere del Comune. Secondo le memorie del Rensovich richiamavansi i colleghi di Venezia a trattare la questione, se scomparendo la dominazione Austriaca, il Correr avesse la forza ed il coraggio di prender le redini del governo. Correr in luogo di rispondere domandava per qual motivo Daniele Manin si fosse costantemente astenuto dal prender parte ai Consigli, quantunque replicate volte invitato.

Veniva perciò il Pincherle incaricato d'interpellare il Manin il quale rispondeva che al solo podestà avrebbe comunicato i suoi progetti.

Alle sette del mattino del 22 marzo, Correr andò a casa dal Manin, conferirono insieme, indi il Correr andò al Collegio Municipale per dichiarare che non poteva

manifestare i progetti che Manin gli aveva confidati. Dopo i fatti del giorno 22 dell'arsenale, Correr alla testa di una Commissione di cui faceva parte Avesani, stipulava il formale trattato del decadimento del governo austriaco. Questa Commissione poi a mezzo del Correr e del Mengaldo rimetteva il potere a Daniele Manin, per la formazione del governo. Nel 4 aprile 1848 Correr scriveva al Cittadino Presidente rilasciando l'assegno di Podestà (9000 lire) fino a cosa finita a favore del governo. Durante il Governo Provvisorio scrive il Rensovich, il Correr corrispose sempre agli ordini del Manin, e a questo che partiva per l'esilio scrisse poi una lettera accompagnandogli 20,000 franchi.

Durante la reggenza del Correr essendo stata manomessa la tomba di fra Paolo, a S. Michele, autorizzato dal governo esso accompagnato dal medico Duoda, dall'Ingegnere Salvadori, e da Emanuele Cico-

gna, si recò al Cimitero a restituire alle Ceneri la disturbata quiete. Dell'opera del Correr si ricorda lo ristabilimento delle regate, e le simpatie che egli aveva pel corpo dei pompieri di cui era ispettore.

In occasione di incendi vestiva la divisa di pompiere, e volle che quella assisa decorasse la bara che lo trasse al sepolcro; godette molta popolarità, ed alla sua morte tutte le gondole dei traghetti accorsero spontanee ad accompagnare la salma del Correr, che si volle facesse il giro del Canal Grande. Fu membro della Commissione generale di beneficenza, Presidente degli Asili Infantili. Era Cavaliere della Corona ferrea, Commendatore dell'ordine di Leopoldo, Ciambellano e Consigliere intimo.

Il Correr, dice il Rensovich, ci teneva molto alle dignità e agli onori, perchè gli furono sicuri istromenti per ottenere quanto domandava per Venezia.

Il Correr, dice il Cicogna, ebbe la benevolenza di tutti, ebbe buone intenzioni, e si prestò a favore dei suoi amministrati anche con splendidezza. Negli ultimi tempi gli diminuì il favore pubblico, e morì dimenticato Sindaco del Comune di Lozzo.

Uomo che merita particolare menzione, fu Nicolò Priuli Patrizio Veneto nato il 24 maggio 1792, da Pietro e da Catterina Erizzo. Morì il 10 febbraio 1854. Fu anch'esso educato al Seminario Patriarcale di S. Cipriano di Murano. Di lui lesse l'elogio, Pier Luigi Bembo nel 1855. Nel 1828 fino al 1831 fu assessore al Comune e si prestò colla parola e cogli scritti, per la concessione del porto franco a Venezia, e così si adoperò nel 1850, perchè fosse ridonata la franchigia soppressa dopo il 1848-49.

Iniziata l'istituzione degli asili infantili da Venceslao Martinengo, il Priuli li presiedette, e fece discorsi lodati intorno ad

essi e cioè: sulla utilità degli asili, alla classe stessa dei ricchi, sulla necessità di mantenerli, sulla influenza della religione sulla pia opera di essi.

Nel 1847 fu Vice-presidente al IX Congresso degli scienziati italiani, e deputato alla compilazione della Guida a Venezia e sue lagune. Nel 6 Novembre 1848 il Priuli teneva un discorso al Consiglio Comunale; *Venezia all' Italia*: a proposito della garanzia di nuovi prestiti, e chiedeva che il debito fosse garantito dalla nazione. « Qui si fa la guerra, non per la sola Venezia, esclamava il Priuli, ma per la indipendenza d' Italia ».

« Qui solo dal Ticino all' Isonzo sventola il tricolore ». Proponeva che il Consiglio Comunale presentasse un' indirizzo al Governo provvisorio, che fosse fatto conoscere ai governi Sardo, Toscano, Pontificio, perchè assumessero insieme al Comune ed al Governo di Venezia, la garanzia

degli imprestiti, e delle gravezze, e che in quegli stati fosse obbligata e garantita la circolazione della carta moneta emessa e da accettarsi, durante la guerra. In relazione a questo discorso, altro esso ne tenne il 22 febbraio 1849 nella assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia e la sua proposta venne accolta. Nella seduta del 29 marzo 1849 leggeva un suo discorso col quale chiedeva una legge repressiva contro l'abuso della libertà della stampa, ma per tre voti non venne accolta la sua idea.

Nel 2 luglio 1849 rinunciava al carico di rappresentante del popolo, ma non veniva accettata la sua rinuncia, perciò ringraziava l'assemblea e continuava nel carico. Nel 4 Agosto leggeva un rapporto per l'alloggio ai cittadini che da una parte all'altra della città trasmigravano in causa del bombardamento.

Al 22 agosto con Dataico Medin e

l'avvocato Calucci, interveniva pel Municipio all'atto di resa della città all'Austria e quindi faceva parte della Commissione Governativa con a capo il Podestà Correr, che trasmise il governo della città all'Austria.

Nel 9 aprile 1850 fu chiamato dal Ministero a Vienna come uomo di fiducia perchè desse i suoi lumi intorno all'interno ordinamento delle provincie, dando esempio di lealtà e franchezza.

Erano con lui Andrea Giovanelli patrizio veneto, e Giuseppe Reali pei bisogni commerciali.

Nello stesso anno 1850 fu indicato come primo in terna per la carica di podestà, e cioè Priuli Nicolò, Giovanelli Andrea, e Correr Giovanni, ma il Priuli con lettera 21 maggio 1850 da Vienna diretta al barone Fini reggente la delegazione di Venezia, rifiutava il carico di Podestà, al quale era stato chiamato dal Consiglio

Comunale. Confessava il violento suo desiderio, dopo gli ultimi avvenimenti di condurre vita privata per accudire al suo domestico censo, scomposto dalle passate ed attuali gravezze, non sentiva in se forza, capacità, coraggio, per reggere una città sfasciata nella sua comunale amministrazione, depauperata ed esausta; spogliata del suo libero commercio, affievolita nelle officine del suo arsenale, che però in lui non era venuto meno l'amor di patria, del quale aveva data prova coll'intervenire a Vienna.

Significantissimo è l'indirizzo che il Priuli scriveva all'Imperatore Francesco Giuseppe, dove diceva che Venezia languiva in uno stato di dejezione e di avvilitamento. Spoglia del libero commercio, priva dei principali officii centrali traslocati a Verona o Trieste, deserta nel suo arsenale, smunta dalle gravezze, abbandonata da commercianti forestieri, disertata

da migliaia d'abitanti, vedovata da tanti capi di famiglia proscritti.

Il Priuli aggiungeva che le promesse Imperiali, non aveano dato ancora germoglio. Chiudeva il suo scritto così: Voi non permetterete Maestà che la storia giudice imparziale e severa dei re scriva con indelebili caratteri: Venezia sorta dalle acque nei tempi delle barbarie, trovò la fine nel secolo del progresso!

L'Imperatore il 27 maggio 1851 veniva a Venezia e concedeva il porto franco, invocato dal Priuli, a Podestà veniva riconfermato il Correr. Nè volle il Priuli dimenticare le antiche aule: chè il 22 gennaio 1853, aperse concorsi all'accademia per soggetti storici, e cioè Angelo Giustinian, pittura: Fra Mauro busto, ed una Incisione di un ritratto di personaggio vivente o tratto da un quadro. Il Priuli morì di 61 anno e 9 mesi; fu dotato di gran bontà di animo e semplicità di costumi.

Alla rinuncia del Podestà Correr nel 1857, il Consiglio Comunale costituiva primo in terna Alessandro Marcello con Andrea Valmarana e Sagredo Agostino. L'Imperatore il 29 luglio 1857 nominava il nobile Alessandro Marcello Podestà di Venezia. Furono suoi assessori fino al 1859 Sagredo Giovanni, Gaspari M. A., Gradnigo Federico, Conti Giovanni. Presentatosi la prima volta al Consiglio, elogiò il suo predecessore Correr, e il Consiglio votò un indirizzo di ringraziamento. Il Marcello fu uomo di svegliato ingegno. Durante il governo 1848-49, era stato nominato il 6 aprile 1848 Presidente del Comitato di sorveglianza delle sussistenze per le truppe ed ospitali militari, al 24 maggio membro della Commissione annonaria, il 14 agosto dello stesso anno Intendente all'amministrazione militare, e il 6 aprile 1849 membro del Consiglio di guerra. Nel 1857 era direttore dello stabilimento Mer-

cantile di Venezia: aveva sposato la Nobile Sig. Andriana Zon cara e coltissima giovane. Il 17 marzo 1858 Marcello ringraziava l'arciduca Massimiliano, per l'Imperatore a nome del Consiglio Comunale, per l'uso pubblico del viale del giardinetto reale, per la stazione e chiesa di S. Lucia, e per la istituzione della Commissione per conservare ed illustrare i monumenti. Nel novembre del 1858 fu insignito della commendà del R. Ordine Belga di Leopoldo.

Prossima la guerra e ogni comando essendo devoluto al militare, come nota Emanuele Cicogna, il Marcello sentiva di non poter continuare in officio.

Se è vero quanto riferisce il Cicogna il Marcello avrebbe avuto un alterco col comandante della piazza Alemann, che minacciò il podestà e gli assessori di farli impiccare, se non obbedivano ai suoi ordini. Il Marcello il 26 aprile 1859 supplicava l'Arciduca Massimiliano governa-

tore generale del Regno Lombardo Veneto in forza del suo stato di salute d'essere sostituito nel carico di Podestà, e il 29 maggio 1859 S. M. l'Imperatore sollevava il Marcello da questo posto.

In seguito a che il Marcello scriveva al Delegato Giuseppe Valmarana, domandando come doveva disporre dell'ufficio al che il Valmarana rispondeva convocasse il Consiglio per la terna, e che intanto continuasse nelle sue funzioni, fintantochè venisse altrimenti provveduto. Il 22 giugno consegnava l'ufficio a M. A. Gaspari ed assessori nob. Daulo Foscolo, nob. Gio. Conti, Conte Francesco Morosini. Al Marcello fu dato un passaporto per recarsi all'estero a Corfù e Costantinopoli assieme alla sposa. Morì di anni 58 a Badoere di Morgano nel 23 maggio 1891. Fu anche deputato al Parlamento italiano.

Dopo la nomina del Marcello a Podestà di Venezia, nessuno voleva accettare

il difficile carico. Nel 12 Settembre 1859 ebbero maggiori voti Gaspari e Bembo, nel 25 Dicembre ebbero maggiori voti Bembo Pier Luigi, Zeno Pietro, e Donà Francesco, ma rinunciarono tutti.

Finalmente il 7 Marzo 1860 con approvazione della proposta del Consiglio Comunale del 16 aprile, l'Imperatore nominava a Podestà di Venezia il Conte Pier Luigi Bembo, che giurava e prendeva possesso il 14 dello stesso mese.

Il Bembo aveva iniziato la sua carriera come assessore municipale nel 1850, in sostituzione del conte Dataico Medin e il 20 aprile 1857 si annunciava al Podestà l'onorifica di lui destinazione a Ciambellano di servizio presso sua altezza Ferdinando Massimiliano, governatore generale del Regno Lombardo-Veneto.

Nel principio della sua carica il Bembo, e cioè il 21 maggio 1860, si prestò subito con preghiere vivaci per la libera-

zione dei carcerati politici, e per opera di lui furono posti in libertà l'avvocato Edoardo Deodati, l'avvocato G. B. Ruffini l'avvocato Nicola Rensovich, l'avvocato Nale, e dalla detenzione ai Cappuccini, i preti Bianchi, Bianconi, Spillotti, ed un canonico Fogazzaro di Vicenza.

Il Bembo andò dal Toggenburg, dicendo che desiderava cominciare la sua carica, con un atto nobile e generoso, e che piacesse alla città, e che perciò implorava la scarcerazione dei detti individui. Disse che per quanto si punissero questi ed altri cittadini non cambieranno mai gli interni loro sentimenti, non favorevoli allo Stato austriaco attuale, ma assicurò al Luogotenente, che questi qualsiasi sentimenti non li faranno mai prevaricare e renderli colpevoli di alto tradimento, e di operare coi fatti e cogli scritti contro l'Austriaco.

Toggenburg, persuaso da tali parole, accordava la grazia ma esitava pel Deodati,

per il quale era stato segnato il decreto di deportazione in Boemia. Finalmente in seguito a nuove preghiere accordò la grazia anche pel Deodati. Così il Cicogna.

Fino dall'8 Gennaio 1857 l'imperatore aveva ordinato al Professore Luigi Ferrari che venisse eseguita a spese dello Stato una statua in bronzo a Marco Polo, che poi fosse data al Comune, e posta in una piazza; si perdette un anno per stabilire il sito, e finalmente si era scelto il campo S. Stefano. Il Ferrari non fece mai il modello, non comperò il marmo, e non vi fu contratto scritto, per cui il Bembo pregò S. M. a voler destinare il fondo stabilito per il monumento per un altro più interessante oggetto quale era quello del ristauero del Fontego dei Turchi, e difatti nel gennaio 1862 l'imperatore firmava un decreto che destinava i 100.000 fiorini preventivati pel monumento a Marco Polo a favore del ristauero del Fontego dei

Turchi, che doveva essere il futuro Museo Civico.

Nello stesso anno 1862 il Bembo annunciava al Delegato che partiva per Vienna onde presentarsi a S. M. e conferire coi Ministri per ottenere il condono delle tasse, pei coscritti illegalmente assenti.

Una parte importante ebbe il Bembo quando col deputato Centrale Ferrari di Verona, recavasi a Vienna nel 1863 per trattare coi ministri, pella concessione di uno statuto al Regno Lombardo-Veneto. Per esso si voleva accordare una dieta composta di rappresentanti la 'possidenza, il commercio, le città regie, e gli altri comuni, accordare un sistema elettorale larghissimo, quasi a suffragio universale, una rappresentanza del paese nel Consiglio dell'Impero, scelta dal seno della Dieta ed a questa attribuzione di una facoltà legislativa molto estesa negli oggetti riguardanti il dominio (G. di V. 1863 Giugno).

Venti deputati avrebbero seduto nel Consiglio dell' Impero.

Il Bembo pronunciò un discorso molto franco e coraggioso, di aperta opposizione. Dichiarava inopportuna la pubblicazione dello statuto. Il discorso fu riprodotto dalla gazzetta del 15 aprile 1863. La gazzetta commentava poco favorevolmente ed ironicamente il discorso che essa riproduceva dal giornale di Verona, che si mostrava pure poco contento del Bembo. La promulgazione dello Statuto, andava prolungandosi non solo per la solita opposizione, ma anche per quella degli uomini di fiducia.

A Venezia dicevasi che Statuto, era uguale a Stat-ut-o, o zero. E sulle colonne di Rialto e S. Marco, stampavasi ad olio nero, *morte a Bembo, abbasso lo Statuto.*

Stampate s'erano di già satire contro del Bembo nel 1862, e arrestati gli autori;

e così dovette soffrire il Bembo molte dimostrazioni ostili, e fu fatto spesso segno all' odio del paese.

Però io ritengo che non fosse bene compreso, e il suo contegno in appresso, giustifica la mia opinione. L' alterco che il Bembo ebbe col Toggenburg, e che fu causa alla rinuncia del Bembo mi da completamente ragione ; e la causa del dissenso, la si deve ricercare non nella negata dote al teatro da parte del Comune, ma nel discorso tenuto a Vienna nel 1863.

Il giorno 17 febbraio il Bembo consegnava l' ufficio al Cav. Gaspari, in pendenza dell' accettazione, della sua rinuncia e il 9 febbraio si erano già dimessi dichiarando continuare nel disimpegno delle

-
- I. Lettera Bembo a Toggenburg.
 - II. Lettera di Toggenburg a Bembo.
 - III. Lettera degli assessori al I. R. Delegato.

loro funzioni, fino alla regolare sostituzione degli assessori M. A. Gaspari, G. P. Grimani, L. Visinoni, Antonio Giustiniani Recanati, Giacomo Ricco, che anche in seguito a schiarimenti voluti offrire dal Luogotenente persistettero nelle date dimissioni.

Il 26 febbraio assunse la direzione come f. f. di Podestà M. A. Gaspari, e il 28 febbraio furono accettate le rinunce degli assessori pregati a restare in carica fino al loro rimpiazzo.

Nominati in seguito altri assessori non vennero quelli confermati dall' autorità, e così seguì l' anormale gestione del municipio fino al principio del nuovo governo italiano, nel quale momento cessarono dalle loro funzioni i vecchi assessori, e subentrarono i nuovi non confermati dall' Austria come si può facilmente vedere nella memoria edita a cura del nostro Segretario del Comitato Avvocato Botti.

Il Bembo rientrato nella vita privata, colla sua dimissione da podestà, fu quindi eletto deputato al Parlamento, Senatore, e fu anche assessore e Presidente della Congregazione di Carità.

Il Bembo morì nell'anno 1882 di anni 58, ai 24 Gennaio. Di esso ho parlato altrove e cioè nel mio Libro della letteratura Veneziana del Secolo XIX.

E' stato uno degli uomini più discussi all'epoca del dominio austriaco, e che ha suscitato passioni ed odii feroci.

Era uomo di indiscusso valore, ed aveva sentito l'approssimarsi dei tempi nuovi.

Al Bembo come ottimo podestà succedette il Conte Gio Batta Giustinian appena liberato il Veneto. Di lui scrissi già che nel 1849 era stato membro dell'assemblea ed aveva votato la resistenza ad ogni costo. Nel 1859 aveva emigrato a Torino ove prestò quindi aiuti ai Comitati centrali e fu anche Deputato. Gli furono dal Governo

Austriaco sequestrate le rendite e rifiutò sdegnosamente di averne la restituzione che il Governo gli avrebbe accordata solo che ne avesse fatto preghiera.

Egli rispose al Conte Arese dicendo che un Giustinian non domanda nè riceve atti di grazia dall' Imperatore d' Austria.

Ebbe la carica di Podestà per breve tempo perchè attivate le nuove leggi e quindi anche la nuova legge Comunale assunse la qualità di Sindaco di Venezia e siccome l' opera sua come tale si estrinseca in un periodo posteriore alla liberazione del Veneto, non è nostro compito tenerne parola.

Allegati relativi alla memoria che riflette il Podestà Bembo di cui i progr. N. I. II. III. a pag. 115.

A. I. *Eccellenza*

Questa mattina io mi era recato da V. E. nell' intenzione di trovare d' accordo un temperamento che potesse appianare la nota e

pendente questione del teatro. Ciò pel debito e per le convenienze della mia posizione.

V. E. portando la questione sopra un terreno affatto diverso, mi disse parole così provocanti, che il mio onore, il mio carattere, la mia educazione non possono tollerare.

Nè io mi sono abbassato a ribatterle, perchè la mia stessa dignità nol consentiva.

Trovo piuttosto di rimettere a V. E. la mia rinuncia al carico di Podestà, pregando la E. V. di sottoporla a S. M. l' augustissimo Imperatore.

A quest'atto cui non hanno in sei anni potuto condurmi nè ire, nè persecuzioni di sorta, V. E. mi costrinse con mio grave rammarico pei riguardi che io debbo al paese che ho l'onore di rappresentare.

Venezia 8 febbraio 1866

di V. E. Dev.mo
PIER LUIGI BEMBO

A. II. *Signor Conte*

Ho ricevuto ieri sera la lettera con cui ella mi dichiara la sua rinuncia alla carica di Podestà.

Nel mentre vado ad inoltrarla a S. E. il

Ministro di Stato, devo però constatare che nel nostro colloquio di ieri io diedi espressione soltanto al convincimento della necessità di metter in chiaro la nostra vicendevole posizione resa incerta da una serie di fatti. Che se Ella Sig. Conte, dividendo questo convincimento ha creduto meglio di dare la sua rinuncia che di ribattere le mie osservazioni, ciò a mio rincrescimento prova che Ella stessa riconobbe la impossibilità di rendermi tranquillo sulle gravi circostanze che formarono l'argomento della nostra conversazione. Del resto siccome Ella asserisce aver io usato verso di Lei parole provocanti, mentre la mia memoria mi rende certo essere state le mie osservazioni puramente oggettive, così io credo poter attendere che Ella precisi più da vicino quelle espressioni che intese di così qualificare.

Venezia 9 febbraio 1866

Il di Lei devotissimo

TOGGENBURG I. R. LUOGOTENENTE

Venezia 17 febbraio 1866

Egregio Ass. Cav. Gaspari

Esaurite alcune pendenze di maggior rilievo dopo che pei gravi motivi a Lei noti

io mi sono dimesso, sento il bisogno di assentarmi per alcuni giorni in pendenza della attesa accettazione alla mia rinuncia.

Rimetto copia della rinuncia e della risposta.

A. III. 9 febbraio - Presentano al delegato Antonio Piombuzzi la loro collettiva dimissione da assessori, dichiarando continuare nel disimpegno delle loro funzioni fino alla regolare sostituzione.

M. A. Gaspari, G. P. Grimani, L. Visioni, A. Giustiniani, G. Ricco.

15 febbraio - Toggenburg scrive a Piombuzzi, che sulla rinuncia degli assessori sarà provveduto, dopo la decisione sulla rinuncia del Podestà.

Gli da incarico poi di esprimere, che siccome i termini della rinuncia del Podestà, come pure le voci sparse in questa città, gli fanno supporre che il principale movente della loro rinuncia possa esser l'opinione che nel colloquio avuto con lui il giorno 8 corr. il Podestà e nella sua persona il Municipio sia stato lesa nella sua dignità, gli preme constatare, come lo fece nella risposta al Conte

Bembo, che si trovò bensì nel caso di dirigere al medesimo un serio rimprovero sui diversi argomenti concernenti la sua posizione ufficiale, come per il suo Ministero ne aveva il diritto ed il dovere, ma che in ciò non furono usati nè modi nè espressioni che potessero ledere l'onore personale del Podestà, od il decoro del Municipio, ciò che ove fosse stato asserito, deve assolutamente dichiarare non sussistente.

Venezia 26 febr. 1866 - Gli assessori scrivono al Cav. Piombuzzi.

Testimonii perenni delle premure e dello zelo del nostro Preside per la Civica Amministrazione, conscii pienamente dell'esatto adempimento dei doveri della sua carica, il serio rimprovero che S. E. ha creduto di muovergli, fece a noi una penosa impressione. La serie dei fatti avvenuti, per i quali i sottoscritti trovarono lesa la dignità del Municipio, è la causa predominante dello spiacevole atto della loro dimissione anche indipendentemente dal colloquio avvenuto fra S. E. il Luogotenente, ed il Sig. C. Bembo.

Per ciò che riguarda poi le circostanze

speciali cui allude il surriferito Decreto, che accompagnarono il detto colloquio, vogliamo sperare che S. E. vorrà dispensarci dal farne oggetto delle nostre preoccupazioni ulteriori, bastandoci il fatto che esse promossero la rinuncia immediata del Sig. C. Podestà per non poter altrimenti ancor noi che confermarci nella presa deliberazione.

Il 26 febr. 1866 assume la direzione come f.f. Podestà l'assessore anziano M. A. Gaspari.

Il 28 febr. sono accettate le rinuncie degli assessori pregati a restare in carica fino al loro rimpiazzo ed essi chiedono che sia convocato il consiglio pel 5 marzo.

Il 1 marzo. Il Delegato crede non vi sia urgenza per convocare il Consiglio. Gli assessori insistono.

Il 9 marzo il delegato risponde che la nomina potrà esser portata alla settimana dopo Pasqua.

In risposta ad una lettera del 6 del Bembo, il Luog. gli scriveva. Se oggi un mese dopo le date del mio foglio, ed una settimana dopo che tiene in mano l'accettazione della rinuncia Ella risponde alla mia

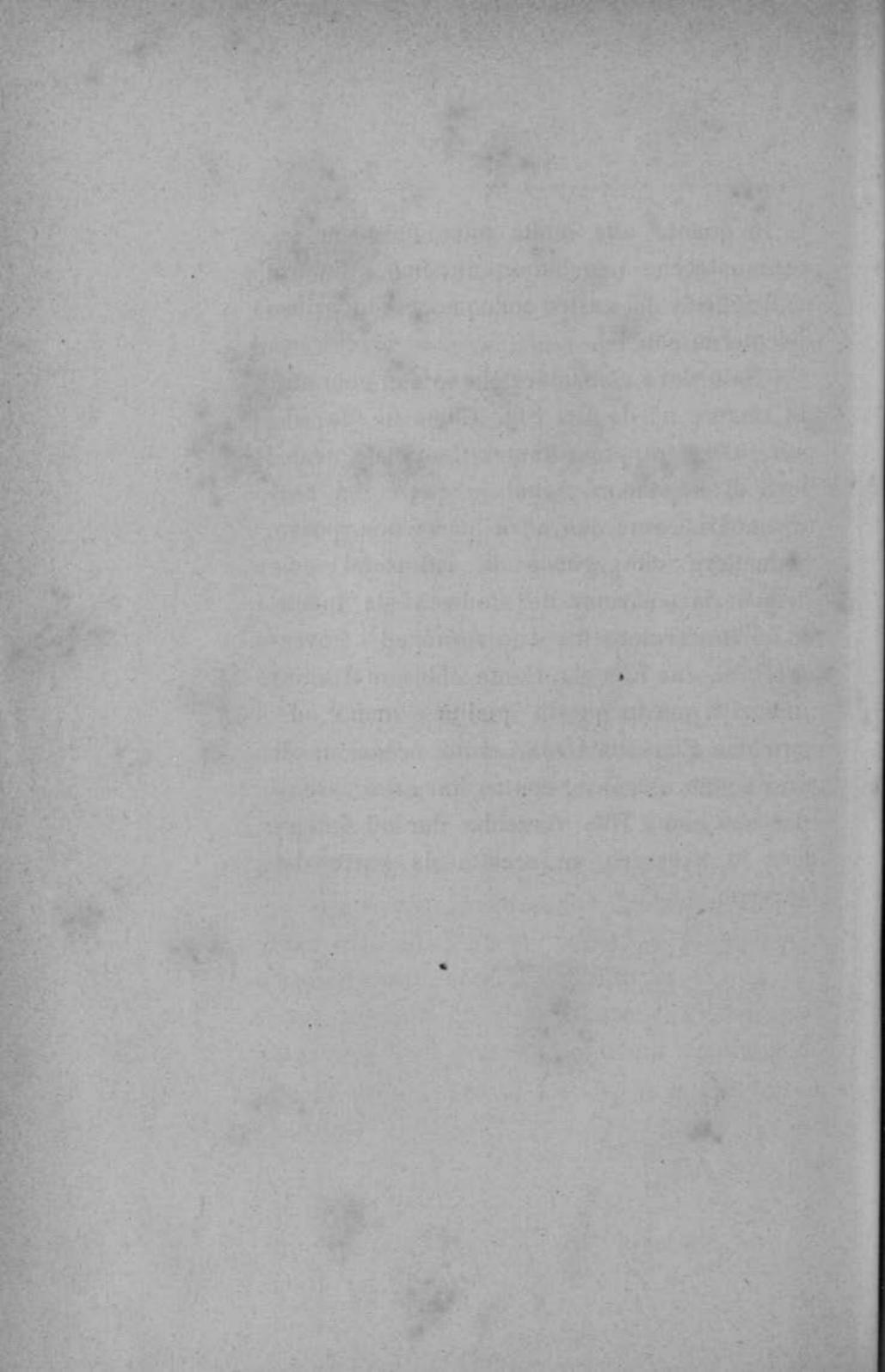
interpellanza, tale risposta non serve più a nessun scopo d'ufficio, e mi astengo quindi tanto più dal rettificare le staccate incomplete inesatte sue osservazioni sulle cose da me dette a suo riguardo ed a riguardo di terze persone in quanto che non mi sembra conveniente di continuare nella pubblicità alla quale già ritengo destinato anche questo secondo suo foglio, l'indecoroso spettacolo di due uomini che amendue pretendono alla pubblica estimazione e si smentiscono a vicenda. In generale debbo francamente dirLe che sino dal primo momento la di lei lettera 8 m. p. mi ha fatto l'impressione di non corrispondere alla realtà delle cose precedute, ma di mirare apertamente a fare clamore, come anche nel recente di Lei foglio ravviso generalmente questa tendenza.

Riguardo alla questione del teatro mi riporto agli atti giacenti presso il Municipio, e specialmente al mio rescritto 21-8-p. p. in cui trovansi gli elementi per il giusto apprezzamento di questo argomento superficialmente toccato nel di Lei foglio 6 pervenutomi ieri.

In quanto alle molte altre cose da lei accennate che non hanno nessuna attinenza nell'oggetto del nostro colloquio, credo ozioso discuterne con lei.

Solo devo constatare che io non ebbi mai ad esigere nè da Lei Sig. Conte nè da alcun altro rappresentante Comunale rapporti di dipendenza eguali a quelli dei regi funzionari, come dall'altra parte non posso ammettere che giusta le istituzioni austriache la posizione del Podestà sia quella di un moderatore fra il governo ed i governanti, nè che Ella sig. Conte abbia mai agito innanzi a me in questa qualità e meno ancora che Ella abbia mai avuto occasione di farsi scudo al paese, contro maggiori sventure che come Ella vorrebbe dar ad intendere lo avessero minacciato da parte del Governo.



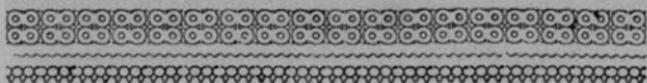


LA MARINA VENETA

E I FRATELLI BANDIERA.

LA MARINA VENETA

E. F. TRATTELLI BANDIERA.



CAPITOLO V.

Fra i commovimenti politici che scossero e tramutarono gli antichi ordinamenti in Italia, mediante la invasione francese della fine del secolo XVIII, e colla caduta in special modo della più che millenaria repubblica di Venezia si andò effettuando quel largo concetto di nazionalità ed Indipendenza Italiana, che salda dapprima nella coscienza di pochi, dovea trovare il suo compimento, dopo molte e dolorose vicende nel corso del passato secolo.

Così a lungo si potrebbero accennare,

l'opera delle segrete associazioni, le insurrezioni tentate, le disillusioni, i disastri; ma l'idea, tenacemente propugnata, diffusa, brillò vincitrice; nè valsero ad annientarla povertà di pecunia, poliziesche persecuzioni, condanne crudeli. L'idea dagli apostoli, penetrò nel pensiero di tutti, diventò volere universale un fatto vero; e crollati gli ostacoli, inabissati i nemici, i vinti di jeri furono i vincitori del domani, testimoniando così quanto sia certo il trionfo di una idea, quando ha per compagne la verità e la giustizia. Fra i diversi fattori che contribuirono a questo risultato finale, parmi opportuno rivolgere la mia attenzione, verso quella Marina Veneta, che sebbene sotto straniera dominazione, pure serbava in se la fiaccola, ed il pensiero della indipendenza italiana. Al raccoglitore di notizie, come io sono, mancano però i necessari elementi per una completa disamina, e soprattutto i documenti ufficiali,

poichè quanto appartenne alla Marina Veneta, sia dagli Archivi di Stato, che da quelli di S. Biagio, tutto venne trasferito a Vienna dall' Austria, prima di partirsi da noi.

Di fronte a questa deficienza di fonti, non potrò che in qualche modo supplire, incompletamente, valendomi di notizie da diversi luoghi attinte.

Non vorrò certamente qui rintracciare le origini della Marina Veneta, svoltesi in mezzo alla grande attività della repubblica, durante la sua lunga esistenza; attività, che incominciata con intendimento commerciale si sviluppava ed ingrandiva divenendo anche militare, sia per proteggere i traffici, sia per allargar le conquiste, ed assicurarne il possesso.

E per ciò chi dice, Marina Veneta, abbraccia col suo pensiero i principii di essa che si segnalava a Ravenna contro i Longobardi, nell' Adriatico contro i Nor-

manni nelle Lagune contro Pipino, nel mare contro gli Slavi e i Saraceni, e più ancora in Soria ai tempi delle Crociate, a Costantinopoli colla presa di quella città, contro i Turchi nelle lunghe e micidiali guerre che finirono per fiaccarla, se non per distruggerla. Chi dice Marina Veneta, ricorda i suoi commerci nel Mediterraneo, nel Tanai, nell' Armenia, le sue flotte mercantili convogliate dalle sue galere, alla Tana, a Trebisonda, a Cipro, e verso Ponente in Francia, Spagna, Portogallo; chi dice infine Marina Veneta, vi trova indissolubili i nomi di Marco Polo, dei fratelli Zeno, dei Cadamosto, di Caboto precursori di altre conquiste della civiltà.

Sebbene nell'ultimo secolo di sua esistenza Venezia, guari non si attenesse alla altezza delle altre Marine da guerra, da poco sorte, sia per l'esaurimento prodotto dai conflitti passati coi Turchi, e per una conseguente lunga pace, pure ancora il

Naviglio della Veneziana Repubblica all'epoca della sua caduta, presentava una forza rispettabile e tale, che ben avrebbe potuto, se si avesse voluto, contribuire al mantenimento e conservazione della esistenza della Patria.

Sta il fatto che la Marina Veneta, al momento della sua caduta, come accenna il Casoni, annoverava ben 22 vascelli da 55 e da 70 cannoni, 15 fregate ed altri 157 legni minori appostati parte a Venezia, parte nel Levante.

Così, si ha da una memoria di Costantino Veludo sull'Arsenale di Venezia, che al cader della Repubblica, i varii parchi dell'artiglieria andavano ricchi di ben 5283 bocche da fuoco, parte in bronzo, parte in ferro, oltre a ciò vi erano 4468 cannoni parte in bronzo parte in ferro, nelle fortezze di Venezia, terraferma e Levante, e armata navale, in tutto 9761 bocche da

fuoco, oltre ad un gran parco di proiettili per l'armo di 24 Vascelli di linea.

Queste navi e questo materiale dovevano andare miseramente depredati. Le umilianti imprese fatte dalla Marina, ancora Veneta, dopo cessato l'antico governo furono quelle di ricondurre in Dalmazia le fedelissime truppe schiavone, e di portare essa stessa, con la propria bandiera, che sventolava per atroce derisione, il generale Gentili con le truppe francesi a Corfù.

Ma come se ciò non bastasse pel suo annichilimento morale, essa veniva anche materialmente distrutta. Non per nulla il Bonaparte aveva scritto al Direttorio il 17 Dicembre 1797. Noi prenderemo tutti i vascelli di Venezia, spoglieremo l'Arsenale, e porteremo via tutti i cannoni. (Louis Deschamps Succ. Thierry).

I francesi nel loro soggiorno di otto mesi in Venezia, durante l'effimera Municipalità Provvisoria, mandarono a Tolone

tutti i navigli adoperabili, distrussero i vecchi, imbarcarono tutte le artiglierie e le munizioni.

Di tale rovina della Marina Veneta, ne fa poi fede Vittorio Barzoni, quando dice che i Vascelli dello Stato, i cannoni, le armi, l'immenso deposito dei generi navali dell'Arsenale, tutto venne rapito; ciò che non si potè esportare venne ridotto in pezzi. Il Barzoni aggiunge che l'importo di tale spogliazione ascese a più di 40 milioni di ducati.

L'archivio della più antica fra le Marine, andava presso che distrutto come pure il ricco museo che conteneva i numerosi modelli delle ~~Austriache~~ e moderne costruzioni navali, e il campo dell'artiglieria venivano ridotti al nulla.

Sebbene il Bonaparte avesse spogliata completamente la Marina Veneta, pure egli col trattato di Campoformio, che cedeva Venezia colle sue dipendenze marit-

antiche

time all'Austria, faceva sì, che questa diventasse una potenza marittima, mentre prima non lo era, e in questa condizione veniva rassodata dalla caduta del regno Italo, che metteva poi l'Adriatico in piena baia dell'Austria, divenuta per il fatto erede della Repubblica Veneta. Fatti dolorosi di cui *ancora tuttogiorno, deploriamo le conseguenze.*

Al succedersi adunque del governo austriaco a Venezia il 18 gennaio 1798, vi restava una marina disfatta. Ad un Querini, ricordato dal Tivaroni (forse Andrea Querini) già Provveditore in Dalmazia ed Albania sotto la Repubblica, si affidava la presidenza dell'Arsenale, e il Comando della marina: pochi furono i legni costruiti nell'Arsenale, annoverati nelle carte manoscritte del Casani al Museo Correr, e cioè la fregata Adria nel 1801, un brich Eolo 1804, una galeotta nel 1805, l'Austria nel 1803, la principessa Augusta nel

1805, Leoben nel 1805, la Corona nel 1805.

Una nuova vita parve venir infusa all' Arsenal e alla Marina Veneta, allorchè le provincie Venete vennero aggregate al Regno italico per la pace di Presburgo 26 dicembre 1805. Pochi legni esistevano ancora dell'epoca Veneta e i pochi costruiti durante il dominio austriaco, mentre un maggior numero se ne andava ordinando all'epoca italica.

Napoleone venuto a Venezia sulla fine del 1807, visitava due volte l' Arsenal privatamente nel novembre, e in forma pubblica nel dicembre, ed ordinava gli scavi pel Canale e porto di Malamocco. Nell' Arsenal lavoravano 3500 operai, si demolirono alcuni vecchi cantieri, si costruirono nuovi scali di pietra; si aperse una nuova sortita di mare, e si costruirono parecchi legni sia pel regno italico, che per l' Impero francese. Nel periodo italico, secondo Costantino Veludo, si stavano la-

vorando nell'Arsenale 5 Vascelli da 74 cannoni, 2 fregate, 2 corvette ed altri legni minori, ed era dall'Arsenale di Venezia che sortiva la squadra comandata da Du-bordieu col Domenico Duodo, già capitano delle navi sotto la repubblica e col Nicolò Pasqualigo, già sopracomito, che luminosamente provarono l'antico valore Veneto, squadra che veniva disfatta dagli inglesi a Lissa nel 13 marzo 1811, come ho narrato in altro luogo. Importante istituzione stabilita dal regno italico fino dal 1806 si fu quella della casa d'educazione pei cadetti della regia marina, collocata poi nell'antico Monastero di S. Anna; il decreto fu posto in esecuzione al 21 agosto 1810. Scopo del Collegio era educare uffiziali di Marina e ingegneri navali ed artiglieri; Collegio di marina che continuò ad esistere, nella succeduta dominazione austriaca, e negli anni 1848-1849.

Tra gli allievi di questa marina italica

che ebbero maggiore notorietà in appresso, fu Francesco Bandiera, forse di famiglia dalmata, nato in Venezia il 22 maggio 1785 da Domenico Bandiera di Venezia, e da Giovanna Donati di Ancona.

Esso non era un patrizio Veneto, come erroneamente asserisce Evelina Martinengo nei suoi patrioti italiani, nella biografia di Daniele Manin. Il Bandiera fu creato Barone dall' Austria, avendo ottenuto fra le maggiori onorificenze anche quella della corona di ferro di prima Classe. Nel 1.º Aprile del 1808 lo troviamo come tenente di fregata comandante una Cannoniera di 5 cannoni la Incorruttibile, a Gravosa. Nello stesso anno Francesco Bandiera, ai 9 Gennaio si era unito in matrimonio con la Signora Anna Marsich nella chiesa Metropolitana di Ragusi. La Marsich era nata a Corfù nel 26 Agosto 1786, figlia di Francesco commesso principale della Veneta Marina, nato a Corfù nel 3 No-

vembre 1761, morto a Venezia nel 1814, e della Signora Marina Paita di Venezia. Nel 24 Marzo 1810 il Bandiera veniva spedito con due fregate francesi, e fu fatto prigioniero e liberato, dagli inglesi. Nel 1826 era Capitano di Corvetta, e nel 1829 comandava la spedizione al Marocco contro Larache (1) con le navi Carolina, Adria e Veneto.

Francesco Bandiera nel 1833 era capitano di Vascello comandante la divisione navale dell'Oceano al di là dello stretto di Gibilterra, e nel 1834 portava alcuni emigranti italiani politici fra cui il Maroncelli in America, dove pure altri ne aveva condotti nel 1835 Giuseppe Marsich. Nel 1836 il Bandiera comandava la divisione dell'Adriatico, e nel 1840 lo trovo indicato

(1) Larache o El-Arisch città del Marocco sull'Atlantico al N. O. di Fez. Battaglia in cui perì nel 1578 re Sebastiano V. di Portogallo.

come contrammiraglio nella spedizione di Siria.

Queste notizie ed altre mi vennero favorite dall' avvocato Pietro Radaelli, che ringrazio.

Da molti autori si accenna all'ammiraglio Francesco Bandiera, come quello che nell'Aprile del 1831, catturava nelle acque di Ancona i rivoltosi delle Romagne, che avevano capitolato in quella città.

Quel movimento rivoluzionario, principiato ai primi di febbraio del 1831 in Bologna si era esteso, a quasi tutto lo stato Pontificio, ed anzi era stata proclamata una costituzione; ma il movimento non fu sostenuto come si sperava dalla Francia, e l' Austria occupava le città insorte. I liberali sconfitti il 25 marzo a Rimini, ritirati ad Ancona, rimisero il potere al legato Pontificio, ed imbarcatisi sotto l'egida della capitolazione, sopra un brich Pontificio, stavano avviandosi verso

la Francia quando vennero catturati come si disse, da Francesco Bandiera comandante i legni Enrichetta e Sofia. Compulsando le carte di Giovanni Casoni al Museo Correr, mi capitò sott'occhio l'elenco dei rivoltosi, come una notizia di carattere del Casoni stesso, che dichiara la cattura essere stata fatta ad opera del signor tenente di fregata, Pietro Rizzardi.

In questo elenco di 22 persone figurano Paolo Olivi Generale, Conte Carlo Pepoli, Maranesi padre e figlio, Olivieri Alessandro Generale, Conte Terenzio Mamiani, generale Zucchi ecc. In questa circostanza il Bandiera riceveva dallo Zucchi la spada, secondo narra Gabriele Fantoni, sulla lama della quale era scritto: W. la Repubblica Italiana. Vivere libero o morire, spada che poi il Bandiera regalò ad Agostino Milonopulo che poi fu comandante nella Marina Veneta nel 1848.

La notizia riflettente il nome del Riz-

zardi è di pugno del Casoni fra le sue carte, al Museo Correr, non così l'elenco che apparve evidentemente copiato da altri.

Forse la cattura, quantunque si dica fatta dal Bandiera, potrebbe essere stata operata dal Rizzardi, agendo in sottordine al Bandiera stesso. Il Bandiera che in questa circostanza, viene dai diversi scrittori qualificato come contrammiraglio, di fatto non lo era.

Poichè nel 1833 era ancora capitano di Vascello; come poteva essere contrammiraglio, cioè in grado superiore nel 1831, due anni prima? Quanto al carattere di Francesco Bandiera, esso è chiamato dallo storico Radaelli, intrepido ed esperto ufficiale, dotato dalla natura di coraggio e penetrazione, educato ai tempi del primo Impero, nei quali il sentimento della indipendenza era eclissato da quello della gloria militare, ed era perciò devotissimo all'Imperatore. Ma meglio, sul modo po-

litico di pensare di Francesco Bandiera, ne scrive il figlio Attilio, in una lettera a Pietro Maroncelli, pubblicata dal Fantoni in data 6 aprile 1836 e che così suona :

« Non lo crediate a parte dei miei sentimenti. Incanutito sotto la disciplina delle armi, egli non conosce che il giuramento dato una volta, egli inoltre sa bene che ogni passo viene osservato dalla gelosa polizia politica tedesca. Egli ama e sinceramente, il suo paese e compatriotti, e lo amerebbe più, se fatto indipendente, anzichè sottoposto allo straniero, ma la sua promessa fedeltà gli sta sempre dinanzi agli occhi, ed egli si appaga di rendersi utile alla patria, coll' adempiere tutti i doveri propri del suo mestiere ». — Vedi Fantoni Numero Unico, 25 Luglio 1903 alla memoria A. e C. Bandiera e D. Moro.

Il momento più importante sotto l'aspetto militare, fu per Francesco Bandiera la spedizione di Siria contro Mehemet Ali

Vicerè d'Egitto, che nel 1839 volevasi rendere indipendente dalla Porta, mettendo in pericolo la stessa Costantinopoli. Ommettendo per brevità di riferire le circostanze politiche che guidarono le trattative diplomatiche, basti il dire, che le potenze con a capo l'Inghilterra, dissenziente la Francia, vollero anche allora assopire la grande questione d'Oriente, e conservare ancora sul Bosforo, l'Impero della mezzaluna.

La squadra che nel 1840 comandava il Bandiera e che operava in Levante, era composta di 2 fregate, 2 corvette di 2° rango, due brick, una goletta, un vapore e un trasporto.

Di questa campagna e spedizione di Siria del 1840, abbiamo dettagliate notizie da 25 lettere di Francesco Mazzolini, chirurgo della Marina.

In esse si parla dell'ammiraglio inglese Stafford capitano supremo della spedizione,

e dei legni veneti comandati dal Bandiera, dello sbarco e della presa di Beirut, di Sidone, nella qual fazione il cadetto Domenico Chinca, portatore del Vessillo, gridando *Guerriera, Guerriera*; nome della nave sulla quale era imbarcato, balzò fuori avanti degli altri, e primo montò sul baluardo piantando il vessillo, mentre questo veniva perforato da fucilate. Interessantissima è la narrazione dell'assalto della città d'Acri, e dell'attacco dato da 26 legni da guerra, nella qual fazione si era distinto l'alfiere di vascello Baldisserotto, che era stato spedito a scandagliare, e che si era inoltrato fin sotto le mura della città.

Domenico Chinca ebbe la medaglia d'oro al valor militare, e Francesco Bandiera ottenne onorificenze, dalle diverse potenze.

Ma egli è tempo ormai di parlare dei figli di Francesco Bandiera, di Attilio e di Emilio, e se ho forse troppo indugiato, si

è perchè credetti non inopportuno, render conto dei tempi, e dell' ambiente nei quali avevano vissuto i due fratelli. Da Francesco e da Anna Marsich nacque Attilio in Spalatro il 24 Maggio 1810, tenuto al sacro fonte da Antonio Armeni Capitano di fregata, e da Giuseppe Corner tenente di Vascello. Emilio nacque nel 1819. Ambedue furono avviati alla carriera militare marittima, ed Attilio fece i suoi primi studi al liceo convitto di Santa Catterina, ora Marco Foscarini, ambedue furono allievi del Collegio di Marina, di cui abbiamo detto più addietro. Del resto la loro carriera scelta, era carriera di famiglia, sia dal lato paterno, che materno.

Nella spedizione di Siria, Attilio ed Emilio erano imbarcati sul legno ammiraglio del padre. La marina austriaca ai tempi dei Bandiera, dice lo storico Radaelli, poteva essere considerata quale marina Veneta, essendo essa composta di ma-

rinai, ed ufficiali del litorale Adriatico per costumi e lingua italiani. La sola bandiera, dinotava il dominio austriaco. Si deve poi aggiungere che il Comando generale della marina risiedeva a Venezia, dove nel 1847, l'anno che precedè la rivoluzione, vi erano ben 304 uffiziali, e 147 impiegati nella amministrazione. Anche Eustorgio Caffi, parlando della stessa marina, la dice nazionale, perchè dopo il 1797 i governi che si succedettero, conservarono sempre i sistemi e le norme che regolavano in parte l'Arsenale e la marina. Ufficiali ed Arsenalotti costituivano quasi tante dinastie, succedentesi costantemente, i padri, i figli, i nipoti, negli ufficii che prestavano nella Marina da guerra.

In questa marina mal si soffriva il dominio dell'Austria, si coltivavano nobili ideali, intravedendo l'avvenire, ed operando per la libertà e l'indipendenza d'Italia. A questa aspirazione della marina Veneta

aveva certamente in gran parte contribuito, il periodo benchè breve, di otto anni dal regno italico, in cui Venezia era stata il centro della marina da guerra italiana che inalberava la bandiera tricolore sulle navi del regno.

E quì spero non riuscirà discaro se riporterò alcuni brani di lettere inedite, sebbene d'indole affatto privata, e che lessi al Museo Civico di Venezia, e che contribuiscono, secondo il mio sommosso avviso, a delineare il carattere dei fratelli Bandiera.

I particolari in esse contenuti sarebbero forse insignificanti per persone destinate a finire fra il silenzio e l'indifferenza di tutti, non così per i due fratelli Bandiera, che segnarono nella storia del risorgimento italiano uno dei momenti più gravi ed importanti. Il tenente di Vascello Giuseppe Corner, scriveva alla madre Marsich il 5 febbraio 1828 da Smirne :

« Mia carissima comare, si consoli e si conforti. Il di lei figlio e mio figlioccio è una cara persona. Egli è già a bordo del Bellona.

« Il di lui padre è lontano. Dunque io sono il supplente padre. Come tale ho ricevuto il mio figlio. Si conduce perfettamente, è amante dello studio. Lo affidai a Bujacovich per la manovra, a Monticolo per le scienze, ad un onesto e buono sottufficiale, pel meccanismo. Il mio servo ha cura dei suoi effetti, ed io mi son riservato i suoi viaggi sopra gli alberi, dove ci ho dato un precetto paterno, che non voglio che monti mai che in mia presenza, e con l'assistenza di due sottufficiali. Ella si conforti adunque. Esso annunzia che per carattere e capacità non sarà secondo a nessuno, e farà onore ai proprii genitori.

Devotissimo Servo e Compare,

CORNER ».

Il 6 aprile 1828, lo stesso anno della lettera del Corner, Attilio scriveva alla madre dalla Bellona da Smirne:

« Io sono contentissimo della mia carriera, e talmente che in niuna altra carriera che volevasi mettermi, non sarei stato tanto.

« Così la mia buona mamma si persuaderà da questo, che tutte quelle fatiche e le pene che ha sofferte furono tutte fatte per la mia felicità realmente, e non per una chimera ». In un proscritto aggiunge: La sua Madonnina la ho sempre al collo.

Altra lettera di Attilio è quella da Cadice 5 Aprile 1830, dopo avvenuta la spedizione del Marocco nel 1829 contro i pirati. Esso annunzia che la pace è stata conclusa, era sul brick per andare in crociera sopra Larache, quando giunse notizia della pace, e si arrestò sopra Algesiras.

Al presente siamo qui, continua Attilio, in rada, la *Carolina*, il *Veneto*, l' *Ussero*,

e presto s'aspettano la *Medea*, che alla nostra partenza era rimasta ad Algesiras, per partire col primo vento per Tangeri, e l'*Adria* che era andata sopra Salè per aspettare il nostro brigantino mercantile, cagione della guerra presente.

In una lettera da Pirano il 17 agosto 1836, anno in cui inferiva il colera, Attilio scrive alla madre:

« Mi dispiace che tu abbia abbandonata Venezia per Trieste, poichè in questa seconda città dura ancora l'epidemia, quando che a Venezia continua a diminuire. Io sto, lode al cielo, bene. La sola soddisfazione che io vi trovo in questo cambio si è che dovendo tu pranzare col papà non potrai più abbandonarti a quelle riprovevoli licenze col cibo, alle quali sei solita a cedere senza pena e rimorso. Non dico di divertirti perchè le circostanze non lo permettono, ma conservati e se-

gui i sanitari consigli, del papà e dell'Emilio ».

In una lettera del 25 Gennaio 1839, Attilio ringrazia per il pacco inviatogli delle Gazzette, e raccomanda per avere alcuni numeri mancanti, e si raccomanda che i sommarii vengano legati in fine.

Altra lettera è quella datata da Smirne il 5 agosto 1842, reduce da una crociera fatta nell'arcipelago. Scrive alla madre: « Devo pregarti di una somma grazia, ed è di volermi perdonare una mia negligenza, che bene so quanto al tuo cuore materno deva costare.

« Emilio nella sua, mi aveva acclusa una lettera anche per te, ma è tutta questa mattina che la cerco nel mio camerino, nei luoghi dove tengo le carte, non posso ritrovarla, sicchè argomento pur troppo che questa sia andata smarrita. Ma no no, la perseveranza qualche volta è coronata di lieto successo, ed ecco per

esempio che dietro un nuovo mio esame adesso ho ritrovato la tanto fino ad ora inutilmente ricercata lettera di Emilio, e la consegno al papà perchè la includa nel suo plicco ».

Emilio in una lettera del 13 Luglio 1834 rende conto al padre dei suoi studii - lo stesso Emilio da Rodi il 30 Novembre 1840, scrive alla madre dei movimenti della squadra, e delle navi inglesi dopo la campagna di Siria.... Dice che suo papà non abbandonava mai l' ammiraglio inglese Stopford.

In altra del 26 gennaio 1841 annuncia l' ottimo stato di salute di papà e di Attilio, ed annuncia che è proposto alfiere di fregata. Ella non ha, scrive alla madre, da spedirmi che i fornimenti da ufficiale. I spallini devono essere con cannettoni corti, e le spalline adattate alle mie spalle. Non si dimentichi cappello piccolo ed alla claque, con le rosette assai piccole. Mi

spedisca cinque o sei paia di trezzette da spallini, ed i galloni d'oro ecc.

Dopo queste lettere strettamente intime e famigliari noi dovremmo esaminare la parte politica esercitata dai fratelli Bandiera, sebbene l'argomento sia stato già ampiamente trattato dal Radaelli, dal Ricciardi, dal Lattari, dal Conflenti, dal Tivaroni, dal Venosta, dal Mazzini, dal Fantoni, dalla Mario e da altri sicchè a me non resta che compendiare quanto già si conosce. Fin dal principio del 1840 Attilio Bandiera, preso in disparte il Radaelli, come esso stesso narra, ed anch'esso ufficiale di Marina, gli manifestò l'idea di fondare una società segreta per affrancare l'Italia dallo straniero, Società che era un ramo della Giovane Italia, e che chiamossi Esperia. Nell'anno 1842 i Bandiera risolsero rivolgersi a Mazzini, col mezzo di Domenico Moro, pure ufficiale di Marina, uscito da quel Collegio nel 1838, ed

esso si abboccava con G. Mazzini, a Londra. Nel 1843 due terzi degli ufficiali erano aggregati all'Esperia. Sui propositi di Attilio Bandiera molto chiaramente si può dedurre quali fossero, dalla seguente lettera inedita diretta da Smirne a Pietro Maroncelli il 4 aprile 1843, e che mi venne gentilmente favorita dal Comm. Fantoni. Il Bandiera avea col padre accompagnato in America gli emigrati italiani nel 1835.

« Di Pellico non saprei darvi notizia; soltanto permettete che con franchezza esprima il mio sentimento, duolmi che la mansuetudine soffocò in lui ogni energico spirito. Perdoniamo pure, ma ciò non ci tolga di opporci con ogni perseveranza alla ingiustizia, e questa Italia è tutt'altro che finita.

Accennando alla malattia della moglie dice: « il mio dover militare mi allontanò da lei, ed ora sospetto che il mio dover

patrio, mi impedisca di mai più rivederla. Ci rivedremo in cielo al di là della tomba, se come amo di sperare, esiste una vita futura !

« L'Italia come sempre fremme delle sue catene, ed allo squillar forse non lontano della tromba che invita alla sua rigenerazione, io devo e voglio accorrere fra i suoi difensori.

« Forse è questo l'ultimo addio che vi do ; se ciò deve essere, io spero di essere vissuto e morto come ad un vostro amico si conviene, e voi rammentandovi di me se non avrete a gloriarvi, almeno non avrete ad arrossire. Nella vasta patriottica macchinazione, che nel silenzio si prepara, io pure entro per qualche parte, e per la comune utilità ».

Sul principio dell'anno 1844 Attilio Bandiera era in Levante col padre ; Emilio a Venezia, aiutante dell'Ammiraglio Amilcare Paulucci, anch'esso già ufficiale

lodato ai tempi della Marina italiana. Verso la metà dell'anno antecedente, era stato stabilito un movimento rivoluzionario in Romagna, guidato da Pasquale Muratori e da Luigi Turri; venne represso nell'agosto, e seguito da numerose condanne a morte, taglie ed altre pene. Attilio Bandiera nei primi mesi del 1844, avea concepita l'idea di rendersi padrone della fregata Austriaca Bellona, sulla quale era imbarcato, e portarsi a Messina per promuovere una rivoluzione.

Non abbastanza custodito il segreto venne denunziata la trama, e il padre Francesco Bandiera, dice il Radaelli, salvò i figli e i complici seppellendo nel suo cuore il pericoloso arcano. Però Attilio vedendosi sospettato, e temendo per la propria sicurezza, fuggiva da Smirne, riparando a Malta. Emilio che stava a Venezia, fu consigliato dal fratello alla fuga. Per un puro caso, Emilio, aiutante del

Paulucci, nella fortuita assenza di questo, aprendo la corrispondenza, lesse l'ordine del suo arresto, o come dice il Fantoni una lettera di Radeski, che ordinava una sorveglianza rigorosa su tutti gli ufficiali. Emilio si determinò alla fuga, e chiesto un permesso, s'avviò a Trieste, dove Giulio Canal già suo compagno gli procurò il mezzo di fuggire a Corfù. Il Canal tratto poi in carcere, moriva a Venezia nel 14 Gennaio 1845.

Domenico Moro, patrizio Veneto, in quello stesso tempo abbandonava la nave Adria, sulla quale era imbarcato tornando da Tunisi a Malta, e qui si univa ad Attilio Bandiera, per passare quindi assieme da Malta a Corfù. In questo tempo, la madre dei Bandiera, sollecitata dall'arciduca Ranieri si recava a Corfù per persuadere Emilio a ritornare a Venezia. Aspra e terribile fu la lotta fra la madre e il figlio, ma questi rifiutò recisamente di sottomettersi

alle suppliche materne, ed essa il 5 Maggio partiva dall'isola, mentre Attilio le scriveva poi il 9 Maggio 1844, giorno in cui esso giungeva a Corfù, come da lettera stampata nel numero unico del 1903.

Avvennero subito perquisizioni, nota il Fantoni, nella casa dei Bandiera, con asporto d'ogni carta, con interrogazioni alla famiglia costringendo perfino a deporre la moglie d'Attilio gravemente ammalata. Furono intercettati e sequestrati i carteggi provenienti dai fuggiaschi, copia dei quali il Paulucci, mandava alla polizia Vicerale a Milano.

Ai 4 maggio 1844 appariva a Venezia l'editto di citazione già conosciuto contro Attilio ed Emilio Bandiera, al qual documento rispondevano i Bandiera sul *Mediterraneo* Gazzetta di Malta: che la loro scelta era stata determinata fra il tradire la patria e l'umanità, od abbandonare lo straniero e l'oppressore.

Vedemmo già come nella seconda metà del 1843 fosse sorto un moto insurrezionale in Romagna, nel tempo stesso che altro avrebbe dovuto succedere in Calabria, ma quest'ultimo allora non ebbe luogo.

Soltanto nel 15 Maggio del 1844, un centinaio di insorti moveva verso Cosenza, inalberando la bandiera tricolore, ma dispersi dalla forza, s'avviò processo contro sessanta di loro. Il giorno 10 Maggio Attilio Bandiera mandava da Corfù a Giuseppe Mazzini il suo programma politico, ed Emilio vi aggiungeva alcune parole. Ambidue poveri di tutto, eleggevano Mazzini a loro esecutore testamentario, per non perire nella memoria dei loro concittadini. Per l'impresa di Calabria da essi ideata, loro occorreivano 4000 franchi, e non ne possedevano che 1500. Mazzini, Fabbrizi, Ricciardi li scongiurarono del loro divisamento, non solo, ma Fabbrizi ricu-

sava loro 3000 franchi per una impresa, che egli reputava pazza e dannosa.

Mazzini e Fabrizi dissuadevano costantemente i fratelli Bandiera dal loro proposito, quando avvenne che Nicola Ricciotti partito da Londra, li raggiungesse a Corfù. Mentre sembrava che avrebbero seguito i consigli di prudenza di Mazzini, all'improvviso stabilirono la loro partenza pelle Calabrie. Come, si chiede il Mazzini, si decisero a quel passo?

I Bandiera aveano creduto a voci false ed esageratissime, che correvano a Corfù sullo stato delle Calabrie, sparse a bello studio dai loro nemici, e dal traditore Boccheciampe, come fu detto, in apparenza ardentissimo fomentatore dell'impresa.

Attilio Bandiera nell'atto di partire da Corfù dichiarava di andare nelle Calabrie per dare un esempio, per ridestare gli italiani dal sonno, ed aizzarli agli odii ed alle zuffe contro gli oppressori (tratto

dalla vita di G. Marsich di G. Fantoni 1890).

Partirono i Bandiera coi loro compagni il 12 Giugno da Corfù e la notte del 16 approdarono sulla spiaggia di Crotone. Il 19 si presentarono nelle vicinanze di Belvedere in Provincia di Catanzaro, nella via di S. Giovanni in Fiore, che conduce a Cosenza ove volevano recarsi per liberare i carcerati pel moto del 15 Marzo. Rinunziò a narrare i noti conflitti cogli Urbani di Belvedere, e sul canale della Stragola. Basti il dire che dei compagni del Bandiera, Müller cadeva morto, e Nardi e Tesei restavano feriti, ed Emilio Bandiera slogavasi un braccio.

Già da qualche giorno il Boccheciampe era scomparso, e i Bandiera coi loro compagni furono inviati alle Carceri di Cosenza dove erano rinchiusi i promotori della insurrezione del 15 Marzo.

Ai 10 di Luglio furono sentenziati i

rivoltoşi Cosentini e fra quelli il giorno 11 subirono la fucilazione in Cosenza Villani, Comodeca, Raho, Corigliano, Franzese e Cesareo.

Il giudizio contro i Bandiera e compagni fu pronunziato il giorno 24 Luglio alle sette antimeridiane, condannandosi 17 di essi alla pena di morte, eseguitasi per nove di loro il giorno 25. Ecco i loro nomi secondo il giornale delle Due Sicilie: Don Attilio Bandiera, Don Emilio Bandiera, Don Nicola Ricciotti, Don Anacarsi Nardi, Don Domenico Moro, Giovanni Verenucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli.

Alla lettura della sentenza gridarono i condannati: Viva la libertà, e s'avviarono al supplizio coperti da tunica nera, col capo velato e piedi ignudi. E' fama cantassero quei versi della Donna Caritea.

Chi per la patria muore, vissuto è assai!

I generosi giovani misero praticamente in atto, l'oraziano: dulce et decorum est pro patria mori.

Due autografi esistono nel Museo Civico di Venezia, l'uno di Attilio Bandiera diretto al suo difensore officioso, l'altro di Emilio diretto al Presidente e Giudici. L'uno e l'altro donati da Francesco Lattari, che li ebbe dall'avvocato difensore dei Bandiera, Avvocato Marini di Cosenza. Ambedue vennero già stampati dal Ricciardi nel suo libro sui Bandiera. In questi documenti si vuol dimostrare che la discesa in Calabria, avrebbe avuto lo scopo di recar servizio pel nuovo regno costituzionale italico, promosso dal re di Napoli.

In relazione a questi documenti dirò che nel Museo nazionale di S. Martino di Napoli, nella collezione Franco, trovansi i ritratti dei fratelli Bandiera, accompagnati da un autografo, copia del quale mi fu

gentilmente spedito dal direttore del Museo nazionale di Napoli, anche questo stampato dal Ricciardi, firmati Attilio Bandiera, e Barone Emilio Bandiera, e che è la citazione 19 luglio 1844, per la quale alcuni cittadini di Corfù erano chiamati ad attestare sulle voci accreditate per vere, dei moti di Calabria e sulla voce che Ferdinando II segretamente favorisse quei moti mirando al trono d'Italia. A questa citazione però la Commissione Militare, non diede corso.

Erano questi i mezzi di difesa, giacchè una difesa vi doveva essere, consigliati dagli avvocati colla speranza di salvare ai loro clienti almeno la vita: Espedienti di difesa soggiunge il Settembrini, che nulla tolgono al significato dell'impresa, e in nessun modo diminuiscono il valore morale di uomini valorosi.

Quello che è certo si è, che la catastrofe dei fratelli Bandiera e compagni, impressionò profondamente tutta l'Italia e l'e-

•

stero, e segnò questo gran fatto, che in quella spedizione furono 4 i Veneziani i due Bandiera, il Moro, il Manessi, emigrato poi a Parigi, e morto a Venezia, e gli altri, meno il corso traditore Boccheciampe, di Modena e stati Pontifici, che andavano a proclamare il principio dell'Unità ed Indipendenza nazionale fuori delle proprie Provincie.

Lo storico Radaelli, narra che dopo questi fatti, l'associazione patriottica esistente nella Marina Veneta si ristette da ogni azione non fidando nelle promesse degli esuli, ma sperando nell'avvenire che si andava maturando. Dopo l'eccidio di Cosenza, il governo Austriaco avviava una inchiesta contro gli equipaggi della Bellona e dell'Adria, e contro tutti gli ufficiali, ma essa venne sospesa, dice Radaelli, perchè sarebbe stato necessario condannare quattro quinti degli ufficiali di Marina.

Pochi mesi dopo la morte di Attilio

Bandiera e cioè il 14 Marzo 1845, moriva sua moglie Maria figlia di Leone Graziani ufficiale di Marina, poi ministro della Marina Veneta, e nell'agosto 1848 triumviro con Manin e Cavedalis, quindi emigrato a Corfù.

Fra le carte di Giovanni Casoni trovai scritta per la Maria Graziani Bandiera una epigrafe, dove essa è chiamata figlia obbediente, moglie affettuosa, vedova sventuratissima, morta a 26 anni, dopo un lustro di malattia, crudele esempio di pazienza nelle sofferenze del corpo, di fermezza e rassegnazione nelle strazianti affezioni dello spirito. Il padre Francesco Bandiera, che indarno era andato a Napoli per ottenere la grazia pei figli, diede le sue dimissioni dal posto che occupava.

Nell'atto che Francesco Bandiera cessava dal servizio, l'ambasciatore Austriaco a Costantinopoli Stürmer, così gli scriveva,

secondo lettera autografa che si trova al Museo Correr in data 31 Luglio 1844.

Ayant reçue la depeche, que vous m'avez fait, l'honneur de m'adresser en date de 18 juillet, pour m'annoncer votre prochaine retour a Trieste j'exprimes mes regrets de voir cesser les rapports que j'avais eu le bonheur d'entretenir avec vous. L'epoque pendant la quelle vous etiez investi du comandement de notre escadre dans le Levant a etè pour la Marine Imperiale une epoque de gloire dont l'histoire conservera le souvenir et ou votre nom figurera en première ligne.

Il Barone Francesco Bandiera generale in pensione fino dal 1846, moriva poi il Settembre 1847 in Carpenedo di Mestre, nella ancora non tarda età di 62 anni. Qualunque fossero i principii politici da esso professati, egli è certo che il suo cuore di padre, deve aver sofferto strazii innarrabili per la sorte toccata ai figli, da

esso certamente amati. Educato in altri tempi, non era il caso di comprendere e di sentire le aspirazioni nuove, nè prevedere i futuri mutamenti; siamo giusti ed umani, e se troviamo da compiangere la sorte toccata ai figli, non possiamo essere indifferenti alla sventura paterna.

All' Ammiraglio Amilcare Paulucci Comandante la Marina all' epoca dei Bandiera, fu trasmessa da Vienna la sua destituzione ed è fama che intascato il decreto egli esclamasse: Così l' Austria premia i suoi fedeli servitori. Morì poco appresso e fu sostituito nel Comando della Marina dall' Arciduca Federico, morto nel 1847 allievo di Francesco Bandiera, condiscipolo di Emilio, cognato del re di Napoli, senza aver spesa una parola di intercessione, dice il Fantoni, per i due fratelli Bandiera. Al principe, subentrò il Martini quello stesso che cesse il comando della Marina Ve-

neta il 22 marzo 1848, al nuovo governo, che lo sostituì con Agostino Milonopulo.

E poichè mi cade far cenno di quell'epoca fortunosa, non si potrà fare a meno di osservare che negli anni 1848-49 l'Arsenale di Venezia, come lo dice Eustorgio Caffi, era il quartier generale, il centro attivissimo di ogni operazione di guerra. Ed il Ministro della Marina Antonio Paulucci, figlio di Amilcare, in un suo rapporto al governo sull'operato della marina veneta, dichiarava che essa videsi in un momento, la sola arma esperta che doveva dirigere il generoso ardore dei cittadini armati e risoluti a difendere questa cara patria. Basta dare un'occhiata, per convincersi di questo asserto, alle carte e corrispondenze col governo del Giovanni Cassoni Ingegnere della marina, e che si trovano al Museo Correr.

L'attività delle officine dell'Arsenale fu prodigiosa. Si fabbricarono milioni di

palle da fucile, e per scatole a mitraglia, e migliaia di granate.

Si fabbricarono cannoni, obici, petriere, migliaia di fucili a percussione e a pietra, pistole e sciabole; si raffinava il nitro, si apprestavano migliaia di tubi di latta per fumate, tutte le cariche per le bocche da fuoco, e pei bastimenti, tubi e casse per le mine, si apprestarono 40 trabaccoli, e barricate pei canali della laguna con arsilli affondati con palafitte, e con pennoni ancorati con bastimenti, e si faceva saltare buona parte del ponte della ferrovia.

Insomma la Marina coi suoi 248 Ufficiali coi suoi 5400 soldati, coi suoi pochi navigli, colle sue piroghe, pennis, cannoniere, pontoni contribuì a far brillare il valore italiano in queste lagune, e far sì che colla sua capitolazione, Venezia cadesse ultima in Italia, quando ogni speranza di aiuti nazionali o stranieri era completamente svanita. Onore per ciò alla memoria

della Marina Veneta. Dopo la resa del 49, tutto fu rivolto a creare una marina prettamente Austriaca, istituendosi un governo centrale marittimo a Trieste, e a Venezia togliendo il collegio di Marina. Sullo stato in cui trovavasi Venezia allora, ben si può argomentare dalla pittura, che ne fa Nicolò Priuli P. V. nell'atto di rifiutare il carico di Podestà, o capo del Comune chiamando Venezia depauperata ed esausta, spogliata del suo libero commercio, affievolita nelle officine dell'Arsenale. E il Priuli stesso coraggiosamente scriveva all'Imperatore, con franca parola di cittadino zelante; Venezia languiva in uno stato di dejezione e di avvilito, deserta nell'arsenale, fiaccata dalle gravezze, abbandonata dai negozianti forestieri, disertata da migliaia d'abitanti, vedovata da tanti capi famiglia proscritti. Chiudeva il suo scritto all'Imperatore, con queste ardite parole:

Voi non permetterete Maestà, che la storia, giudice imparziale e severa dei re, scriva con indelebili caratteri: Venezia, sorta dalle acque, nei tempi della barbarie, trovò la fine nel secolo del progresso.

Il destino però e la logica dei tempi, sorretti dall'animo concorde dei cittadini, decretarono la fine del dominio straniero in Italia. I fratelli Bandiera e Domenico Moro allievi della Marina Veneta, rifiutando ogni promettente carriera, sprezzando gli agi e gli onori, nulla curando il proprio personale interesse, ma coltivando il solo ideale della risurrezione della patria, nei loro più belli anni della giovinezza, da veri eroi avevano lasciata la vita, nella ferma convinzione che il loro sangue avrebbe fruttificato, e che le salme loro sarebbero state benedette dalla nuova Italia.

Liberata Venezia finalmente nel 1866, sorse vivo ed unanime il desiderio di riavere in patria le ceneri dei fratelli Ban-

diera e di Domenico Moro, e nel 28 Maggio 1867 partirono da Venezia il capitano Domenico Lombardo, e Marcello Memmo, Segretario del Comune, per Napoli per raggiungere il vapore *Europa* che doveva trasportare a Venezia, a carico dello Stato, le ossa dei Martiri. L' *Europa* partiva da Castellamare di Stabia il 2 Giugno, quindi si recava a Paola, per imbarcar le ceneri che vennero ricevute dal cav. Reali, dal Memmo, dal Cap. Domenico Chinca comandante l' *Europa* e Francesco Lattari, e dal Sacerdote D. Beniamino de Rose, che aveva assistito al supplizio dei martiri.

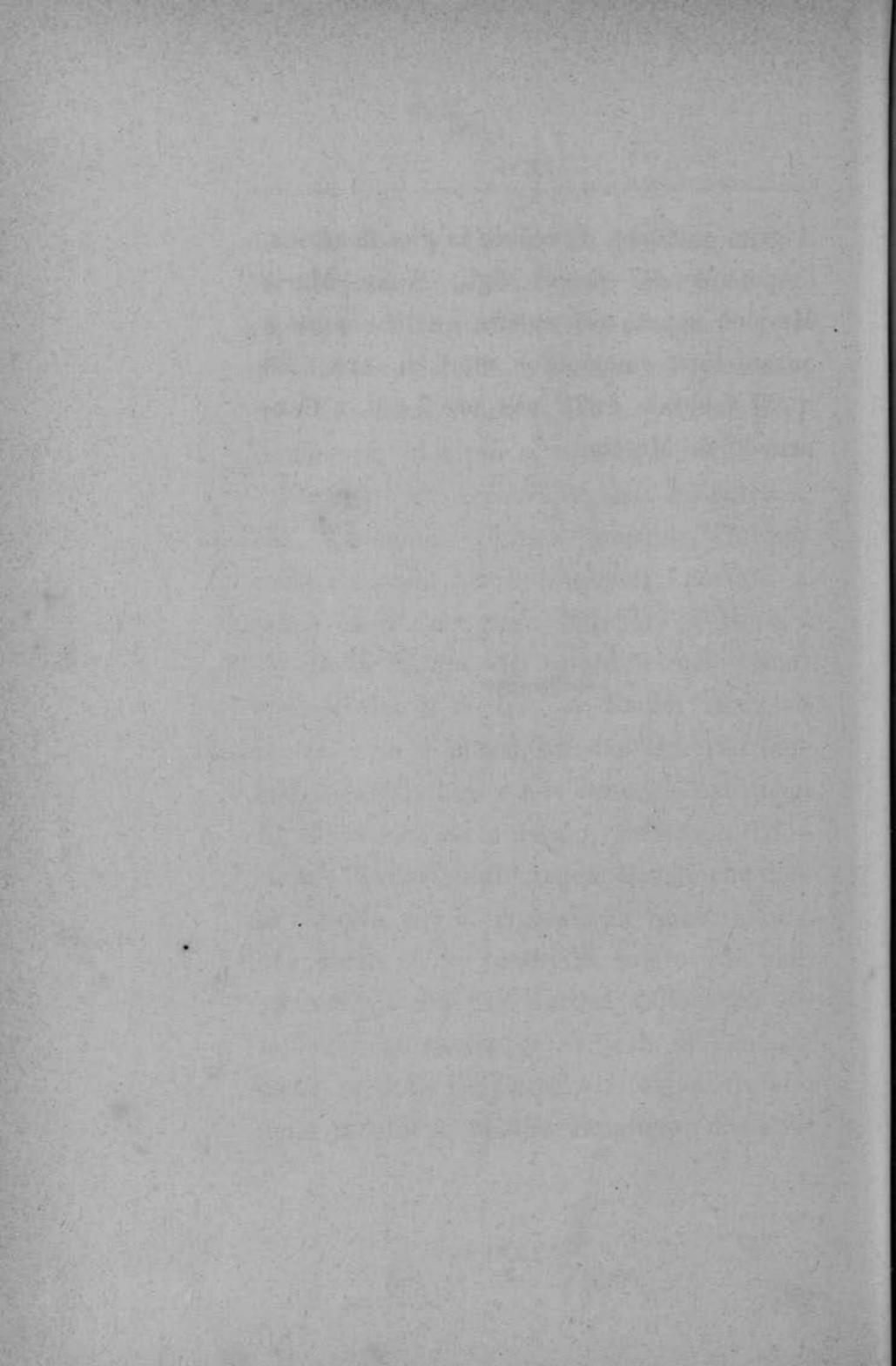
Il 12 Giugno l' *Europa* salpava da Paola, il 16 arrivava a Venezia. La madre dei Bandiera Anna Marsich più che ottantenne, aveva desiderato che le ceneri dei figli fossero deposte nella Chiesa della marina, per la memoria del marito, e di tutti i parenti appartenenti alla Marina. Ma si destinò invece tumularle nel tempio

dei SS. Gio. e Paolo. Il 19 Giugno, G. B. Giustinian recavasi dalla Bandiera ad esprimere i voti della cittadinanza, dopo di che assieme alla commissione governativa, Ricciardi, Plutino, Lattari, Comodeca, Lombardo, Memmo si recava a bordo dell' *Europa*, per ricevere le ossa dei martiri, che, Domenico Chinca presente, furono collocate nella barca funeraria, portate a mano da 12 artiglieri Bandiera e Moro.

Dalla punta dei giardini pel Canal Grande fino a S. Gio. e Paolo, scriveva la Gazzetta d' allora, fu una marcia trionfale indescrivibile e una continua ovazione. Ai SS. Giovanni e Paolo parlarono Ricciardi, Lattari, dall'Acqua Giusti che disse: gloria a voi, riposate in queste mura ove dormono le ceneri di coloro che salvarono l'Italia e l'Europa dalle armi ottomane. La madre dei Gracchi di Venezia, come fu detto da Lorenzo Graziani fratello della moglie di Attilio Bandiera, che ebbe

il gran conforto, di vedere la glorificazione, l'apoteosi dei propri figli, Anna Maria Marsich sopravvisse ancora qualche anno a queste forti emozioni e morì di anni 86 il 22 febbraio 1872 alle ore 7 ant. a Carpenedo di Mestre.





PROCESSI E DIMOSTRAZIONI.

PROCESSES OF DEMONSTRATION



CAPITOLO VI.

Per noi vecchi la memoria di anche quaranta o cinquant'anni fa, sembrano storie di ieri, palpitanti ancora d'attualità; per i giovani invece sembreranno storie antiche; gioveranno ad ogni modo per porre in luce lo spirito pubblico di questi anni fortunosi. Nulla vi dirò certamente della rivoluzione veneziana del 1848-1849, nè del decreto del 2 aprile 1849 di resistere all'austriaco ad ogni costo, nè dell'eroica difesa quando già la speranza di esterni aiuti era fatalmente svanita, nè della resa della città avvenuta nell'agosto

1849. Fatti tutti che vennero magistralmente illustrati dall'onorevole Alessandro Pascolato nella sala dei Pregadi in Palazzo Ducale, allorchè con giusta storica misura, e colla dotta forma che gli era abituale, commemorava Daniele Manin in occasione della ricorrenza del primo centenario dalla sua nascita. Ricorderò solo come venisse ad installarsi e con quali metodi il governo austriaco a Venezia dopo la resa, e quale sia stata la sua condotta, fino alla sua fine definitiva nel 1866.

Io mi limiterò soltanto a considerare quanto concerne i provvedimenti di Governo, gli arresti e i processi, e le memorie di alcune delle più notevoli dimostrazioni patriottiche.

Sarò come si suol dire molto obiettivo, lasciando i commenti ai fatti. Avvenuta la capitolazione di Venezia il 24 Agosto 1849 le fu imposto a governatore civile e militare il generale Gorgkovski,

assistito dal Consigliere di governo Marzani. Già in data del 12 Agosto 1849 il governatore generale del Lombardo Veneto conte Radetzki avea esiliati da tutti gli stati Austriaci, 28 individui appartenenti alle diverse Venete Province, quali Andrea Meneghini, Cristoforo Negri, Valentino Pusini, Sebastiano Tecchio, Francesco dall'Ongharo, Filippo de Boni ecc. Il Gorgkovski a sua volta il 24 Agosto 1849 esiliava in seguito a giudizio militare inquirente, i famosi 40 che maggiormente aveano partecipato alla rivoluzione di Venezia, fra i quali Manin, Tommaseo, Varè, Manzoni ecc. e di più venivano esiliati 150 ufficiali di terra e sopra tutto di marina e che aveano partecipato alla difesa della città e dell'estuario. Tali elenchi per brevità ometto, ma molto opportunamente potranno essere pubblicati a tempo opportuno. Il lagrimevole esodo dei difensori di Venezia avvenne alli 28 Agosto 1849 alle ore sei

antimeridiane. Gli esiliati partivano colla morte nel cuore, rattivati solo dal pensiero della gloria del dovere compiuto, colla speranza e colla fede di una ventura rivendicazione, quale è dovuta a coloro che si sacrificano, per una giusta causa. Partirono essi da Venezia imbarcati sopra otto bastimenti diretti a Corfù e Patrasso.

Di là si rifugiarono in Grecia in Turchia o in altre parti dell'Europa. Sbarazzato per tal modo il governo di questi generosi che aveano difeso la patria, esso pensò tosto a misure repressive che dovesero soffocare ogni principio di ribellione. Prima di tutto istituì un officio di Censura politica. Nessuna opera, fascicolo, foglio volante, stampa, litografia, poteva uscire da una tipografia, senza il permesso e licenziamento della Censura. Nel Settembre del 1849 si ordinò a Tommaso Locatelli direttore proprietario della Gazzetta

di Venezia di presentare al governo tutte le copie della Gazzetta dal 22 marzo 1848 al 23 agosto 1849 che rimanevano in stamperia, e tutti i pacchi che erano stati consegnati alla direzione delle poste pegli associati di terraferma, ma che pel blocco non si erano potuti mandare.

Così la censura si fece consegnare dal signor Andreola tutte le copie degli otto volumi della raccolta dei decreti ecc. da 22 marzo 1848 a 27 agosto 1849 proibendogli di darle fuori del Lombardo Veneto e Monarchia, solo abilitato per l'estero dietro permesso. Per le iscrizioni, cifre, o simili sui muri furono minacciati di punizioni, col mezzo di un Consiglio di guerra, i proprietari e custodi delle case; minacce venivano pur fatte ai propalatori di false notizie. Molti furono ben presto i sacerdoti perseguitati dal governo austriaco. Furono licenziati i sacerdoti maestri di liceo Bertoldi, Talamini, Rizzardini,

colla proibizione di aver più impieghi pubblici, e patenti di maestri privati. Dal liceo di S. Catterina veniva pure licenziato l'abate Angelo Novellier.

Nel dicembre 1849 proponevasi l'allontanamento di Don Agostino Casati arciprete, per renitenza a pubblicare i manifesti delle autorità civili e militari, e per sospetto di aver fomentato l'odio e l'avversione agli austriaci, e promossa l'emigrazione dei giovani. Anche un Don Sante Migliorini, era stato sospettato per simili accuse. Molto nobilmente si condusse il Cardinale Jacopo Monico Patriarca di Venezia, che dichiarava che non gli constava che alcun sacerdote veneziano potesse esser qualificato nella categoria indicata dal proclama 18 agosto 1849, e quindi colpevole di reato politico. Ma le persecuzioni si moltiplicavano dovunque.

Il 18 novembre 1849 veniva sospeso dal soldo Querini nob. Pietro di anni 64

da direttore della casa d'Industria, per aver accordata una doppia razione di vitto ai poveri, il 22 marzo 1849. Varè Antonio, domiciliato a Portogruaro di anni 32 scrittore pretoriale, venne allontanato dal suo posto secondo il proclama 18 agosto 1849 di Radetzki per esser sortito di casa con un mazzetto di fiori a tre colori, arrestato dall'autorità militare, e condannato a tre mesi di arresto dall'I. R. Comando Militare di Udine nel giugno 1849.

Il 22 dicembre 1849 si rifiutava un modesto impiego a Federico Correr, presso un'opera pia. Federico Correr era figlio di Giacomo Correr, del corpo Bandiera Moro, e avea veduto il proprio padre tragicamente morire a Marghera colpito da una palla austriaca.

Furono sospesi dall'ufficio e dal soldo i Consiglieri d'Appello Rubbi, Beretta, Trolli, Venturi, Serafini, Damin, Gallardi, Lunghi; Serafini Presidente del Tribunale

di Commercio, Zambaldi e Ferrari Bravo, del Tribunale Criminale.

Con decreto del Senato di Verona 7 ottobre 1849 furono ritenute le dimissioni di G. B. Varè Avvocato a Dolo, e furono dimessi gli Avvocati di Venezia Avesani, Benvenuti, Mengaldo, Manin, Mattei, Bernardi e Antonio Bellinato. A Vicenza furono destituiti Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, a Verona Pietro Malenza, Carlo Bicella, precettati di astenersi da ogni atto o disposizione ostile al legittimo governo sia con fatti, con scritti e discorsi, e raccomandati di spiegare in generale quella politica condotta che si conveniva ad un suddito fedele.

A Cividale ammonivasi l'Avvocato Antonio Pastori, a Palma l'Avvocato Domenico Tolazzo. Si cancellarono dal ruolo degli avvocati di Udine Giovanni de Nardo, Bernardo Cancianini e G. B. Plateo, già facenti parte del Comitato di Udine. Nel-

l'8 febbraio 1850 il presidente della Commissione a Verona dell' Eccelso Senato L. V. per la depurazione del personale giudiziario contro quelli che avevano demeritato la fiducia del governo legittimo, dispensava dalla giustificazione gli impiegati giudiziarii che avevano prestato il loro servizio sotto il governo rivoluzionario; doveano giustificarsi quelli che aveano ottenuto il loro primo impiego dal governo rivoluzionario; quelli che aveano abbandonati i loro posti all'avanzare delle truppe imperiali; quelli che aveano partecipato allo scoppio rivoluzionario ecc. Il ministro di giustizia nel 23 ottobre 1850 dimetteva i Consiglieri d'appello, Rubbi bresciano, Beretta milanese, Trolli milanese, Serafini, Venturi, Benvenuti Segretario d'appello, Giordani Consigliere di I. Istanza, Ceschi Consigliere del Tribunale Mercantile, tirolesi. Michele Caffi profugo a Ferrara con decreto aulico del Tribu-

nale di giustizia veniva destituito dall'ufficio di protocollista del Tribunale di Venezia. Correr Luigi era sospeso dall'impiego di preposto al Museo Correr, e così il suo assistente I. V. Foscarini, il primo pel suo canto di guerra, il secondo perchè avea prese le armi contro l'Austria.

Veniva sospeso Girolamo Contin, impiegato alla ragionateria, per aver poetato contro l'Austria in un pranzo, Lavagnolo aggiunto alla Pretura fu sospeso per aver contribuito a cacciare gli austriaci da uno dei forti di Chioggia.

Il 7 Marzo 1850 il Luogotenente Puchner richiamava in patria gli abitanti di Venezia e del territorio, sotto pena del sequestro dei beni fino a tutto aprile 1850, esclusi però gli ufficiali e le persone civili del proclama 24 agosto 1849, intimando che quelli che non fossero tornati entro il termine assegnato sarebbero stati trattati come emigrati. Nel 2 novembre 1850

Gorgkovski ricordava le norme per lo stato d'assedio: divieto di portar armi senza permesso, divieto di riunioni politiche e non politiche comprese le solennità religiose straordinarie senza speciale permesso, divieto di segni convenzionali che ricordassero il passato: rigorosa sorveglianza sulle stampe, e su qualunque altro prodotto della stampa; censura sui teatri, quadri, incisioni ecc. Censura di tutte le notificazioni ecc. meno quelle provenienti dalle autorità; procedura marziale per chi avesse insultato guardie civili e militari, o facessero opposizione.

Procedura marziale verso chi non avesse obbedito alle intimazioni di sciogliersi in caso di ammutinamento, e infine fissata l'ora della chiusura dei caffè e bettole. Il 31 dicembre dello stesso anno l'alta polizia passava al luogotenente che nel 13 luglio 1851 prescriveva che non fossero assunti come impiegati gratuiti o salariati coloro

che avevano preso le armi contro l'Austria o che avevano fatto parte di Governi o Comitati rivoluzionarii.

Intanto per due gravi fatti, le misure di polizia rincerdivano sempre più, e cioè il tentativo rivoluzionario di Milano avvenuto l'8 febbraio 1853, e l'attentato alla vita dell'Imperatore commesso a Vienna nell'istesso anno. Il Governo minacciava giudizio statario, per la diffusione di tristi notizie, e invitava gli organi competenti ad ammonire le popolazioni a non prestar fede alle voci allarmanti.

Una sovrana risoluzione del 13 febbraio 1853 considerata la compartecipazione dei profughi del Regno Lombardo-Veneto, agli ultimi avvenimenti di Milano, ordinava fossero posti sotto sequestro i loro beni, e nel marzo 1853 si annoverarono nella classe dei profughi politici colpiti da sequestro quegli individui che avevano dimorato o dimoravano all'estero

senza legale permesso, o che avevano preso parte ai movimenti rivoluzionarii: erano tra questi Angelo Toffoli, Vincenzo Tergolina, Giovanni Franceschi, Antonio Apollonio, Francesco Olivieri, Annibale Vimercati, Berlan Francesco, Moro Gaspare, Suman Pietro, Zambelli Eugenio e Vittorio, Novello Giuseppe, Vollo Giuseppe, Filotta Antonio, Conforti Giovanni, Levi Giuseppe ecc.

Una Commissione civile e militare pei sequestri politici in Venezia procedeva intanto nel 6 Gennaio 1854 contro il Barone Francesco Avesani contro l'ex ufficiale Jacopo Zorzi, nel novembre 1853 contro Bartolomeo Malfatti Amministratore dell'Ospedale Civile, sul suo deposito cauzionale, contro Valentino Pasini fu Eleonoro, contro il nob. Guglielmo Onigo, contro Fabio Mainardi, contro Giuseppe Bernardi avvocati. I profughi Dea Ridolfo e Brera Fedele, già capitani in pensione, re-

spinsero la grazia del ritorno condizionato ad investigazione del Consiglio di guerra. Sequestri furono pronunciati contro degli Antoni Francesco, Lorenzo Graziani tenente d'artiglieria Marina, Millich Giovanni alfiere di fregata, Pietro Timoteo tenente di fregata, Francesco Gambillo tenente di fregata, Francesco Baldisserotto alfiere di vascello. Fu ordinata inquisizione sui beni da porsi sotto sequestro contro Benvenuti Bartolomeo, Bellinato Antonio, Mengaldo Angelo, Nicolò Morosini. Nel Marzo 1853 furono sottoposte a sequestro le sostanze mobili ed immobili di Marsich Angelo, Scarsellini Angelo, Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganoni Giovanni, Malaman Giovanni, Fattori Carlo Augusto. Nell'8 Marzo 1856 con Sov. R. I. S. M. ordinava a Radetzki riguardo agli emigranti di provvedere alla pertrattazione delle Istanze da presentarsi entro il 1856 dai profughi politici allo scopo di ottenere

lo scioglimento dei sequestri dei beni, qualora richiedessero in pari tempo di rientrare negli I. I. R. R. Stati e la riammissione alla sudditanza austriaca e avessero firmata una reversale, nella quale avessero dichiarata la propria lealtà.

Nell'anno 1856 si stampava un indirizzo per chiedere alcune riforme nella amministrazione delle provincie di Lombardia e della Venezia. Nello stesso anno 1856 si diffondevano principii comunistici fra le classi dei lavoranti, specialmente fra i lavoratori delle fabbriche e tra gli artieri di tutti i paesi. L'ispirazione partiva dall'Inghilterra e dalla Francia, e portava i suoi frutti in Ispagna, in Germania, in Italia specialmente nelle Provincie romane.

Nel 1859 di giugno furono imprigionati e mandati a Iosephstadt il Nob. Girolamo Cappello Giudice. Il rag. Daniele D.r Francesconi, Giovanni D.r Liparaceli, il Nob. Gio. Batta Nicolò D.r Morosini,

Guglielmo Bruna, Raimondo D.r Bruna, Nob. Gaetano Grezzano Guerra, i fratelli Nobili Alessandro e Pietro Bonlini, i due fratelli Giovanni e Sebastiano Gerlin, Simeone Darì, Antonio Callegari, Carlo D.r Lombardini.

Il 23 giugno furono pure arrestati e mandati a Iosephstadt l'Avv. Adriano Rocca, i fratelli Francesco e Bernardo Baldisserotto, Vittorio Salmi, Raffaele Sonzogno di Milano. Due o tre giorni dopo erano deportati a Iosephstadt Olinto Vatri, Francesco Folin e Marco Luzzato di Udine. E successivamente il Cav. Aleardo Aleardi, il Conte Agostino Guerrieri e Domenico Cesconi di Verona.

Alla fine di Agosto furono scarcerati e molti di essi emigrarono poi in Piemonte.

Nell'anno 1860 il Conte Giuseppe Valmarana fu sollevato dal suo posto di delegato, per aver usata troppo indulgenza nelle dimostrazioni, e per aver opinato che

molti degli arrestati politici non si dovessero mandare a Peter Varadino.

Nel 3 maggio 1860 furono citati 365 individui delle Provincie Venete e di Mantova a ritornare entro due mesi nello Stato, altrimenti sarebbero stati dichiarati emigrati senza autorizzazione e passibili delle conseguenze portate dalla patente 24 marzo 1832. Fra quelli di Venezia, figurarono :

Tommaso Michiel, Zeno Alessandro, Balbi Valier Alberto, Giustinian Gio. Batta, Elisabetta Michiel Giustinian, Correr Pietro, Cicogna Ranieri, Canal Federico, Bonlini Pietro ed Alessandro, Benvenuti avv. Bartolomeo, Michiel Gerolamo, Comello Angelo, Lombardini Carlo.

Nel 14 luglio dello stesso anno si citavano altri individui, fra i quali: Tommaso Benvenuti maestro di musica, Rocca Dott. Adriano, Gualandra Carlo, Zilio Bragadin, Fambri Paolo, Piermartini Francesco, Sal-

mini Vittorio, Liparacchi Giovanni, Bosi Luigi, Cossovich Marco, Scolari Saverio, Cappello Girolamo, Panerazio Giovanni ecc.

Degli anni 1859, 60, 61, 62, si hanno questi dati ufficiali dell' emigrazione, desunti all' Archivio di Stato.

■ Nel 1859 e 1860 emigrarono dal L. V. 4223 individui. Nel 1861, 878, nel 1862, 1579: totale 6680 individui.

Ritornarono nel 1859, 180, nel 1861, 757, nel 1862, 1229. In questi anni gli interessi dei sudditi sardi a Venezia venivano trattati dal consolato di Svezia, e prima lo erano da quello di Russia.

Nel 12 febbraio del 1861 il Comitato Politico Veneto Centrale residente in Torino aveva approntato un indirizzo alle rappresentanze provinciali e Centrale, di cui venne tentata la trasmissione alle Province di Padova e Rovigo, allo scopo, essendo prossima la seconda rata prediale, di rifiuto della imposta. Si impediva frattanto

la diramazione di un invito per l'esposizione agricola di Firenze, e richiamavansi gli impiegati Comunali a non portar la barba al mento, e vietavasi la partecipazione a un congresso scientifico a Napoli. Erasi creato un Comitato a Firenze per erigere una statua a Dante Alighieri per festeggiare il sesto centenario dalla sua nascita e quindi era stata spedita una circolare ai municipii del Veneto per concorrere con offerte. Ma il programma manifestava non solo lo scopo di rendere omaggio al sommo poeta ma anche far voti per l'Unità d'Italia.

Veniva perciò proibita ai Comuni ogni partecipazione, e ogni mozione presentata ai consigli doveva essere eliminata. Nel 18 ottobre 1864 alcuni giovani vestiti alla garibaldina entrarono in Spilimbergo si volsero per Maniago a Barcis, e al 20 ottobre la masnada come la chiamava la Gazzetta di quel tempo trovavasi

rifugiata tra Forni Voltri Fraccorti e Navarons, circondata dalla truppa. Così si allontanarono alcuni giovani per alla volta di Belluno. A Maggio comparve un'altra banda il 7 novembre e nella notte dal 14 al 15 esplodeva al ponte di Brenta il ponte della ferrata con un barile di polvere; ma il passaggio venne subito ristabilito.

Al 25 Novembre le bande del Friuli erano disperse. Restavano però latitanti Andrussi e Tolassi capi della prima banda, Asquini e Cella capi della seconda.

Il giudizio statario proclamato l'11 novembre venne tolto il 29, nè vi fu alcun caso di condanna capitale. Approssimandosi l'epoca del Centenario di Dante disponevasi che i comuni potessero stanziare somme per monumenti lapidi a Dante ma non autorizzavansi commemorazioni cadenti nel giorno che si solennizzava il Centenario perchè avrebbero potuto causare dimostrazioni. Celebravasi il Cente-

nario a Venezia all' Istituto Veneto, e collocavasi un busto di Dante nel Pantheon del palazzo Ducale a cura del Municipio.

Nel 1 gennaio del 1866 l' Imperatore per tranquillizzare gli abitanti del suo regno L. V. ordinava che agli indigeni che erano stati sentenziati per non autorizzata emigrazione fossero condonati gli effetti legali della patente 24 marzo 1832, affinché le sostanze poste sotto sequestro fossero riconsegnate ai proprietari. Le persone stesse restavano poi decadute dalla cittadinanza austriaca, e venivano considerate come estere.

Ordinava l'Imperatore fossero soppresse tutte le procedure per titolo d' emigrazione illegale; accordando il luogotenente agli illegalmente assenti ed emigrati, eccettuati i disertori militari, il rimpatrio, e la riammissione alla cittadinanza austriaca, se comparivano entro un anno.

Nel 18 Dicembre 1865 era stata abo-

lita la revisione dei passaporti ai confini, ed era solo prescritta una vigorosa sorveglianza sulla notifica dei forestieri.

Finalmente nel 22 maggio 1866, poco prima della guerra circa ai giovani che tentavano evadere per l'estero per arrolarsi in corpi armate, e circa le persone che li persuadevano e prestavano aiuto, si ricordava il trattamento voluto dalla legge marziale. Ed ora passo a registrare un'altra categoria di fatti lugubri e dolorosi cioè i diversi arresti e processi per causa politica, desunti dalle stampe e dai diarii del tempo.

Nel luglio e nell'agosto dell'anno 1851 erano stati fatti molti arresti politici, a Treviso, Padova, Venezia, Verona, per discorsi imprudenti, e per sospetti di corrispondenza Mazziniana. Nel giugno si eseguirono perquisizioni domiciliari a Venezia e altrove. A Venezia fu perquisito l'Avv. Gio Batta Ruffini, Zilio Bragadin, Lion, la casa di Vin-

cenzo Marzari, di Malvolti, del Conte Alvisi Mocenigo Alvisopoli, dell'Abate Jacopo Bernardi mentre si trovava in Firenze. Il 12 ottobre 1851 condannavasi a morte Luigi Dottesio di Como di anni 36 in relazione colla direzione della tipografia Elvetica, accusato di aver avuto in consegna nel 12 gennaio unitamente ad altre carte eccitanti alla rivolta per lo smercio delle opere della tipografia Elvetica. Condannavasi a morte poi graziato con 30 anni di prigione Vincenzo Meisner di Venezia di anni 31 per programmi del prestito nazionale italiano aperto da Giuseppe Mazzini, per averne consegnato un esemplare al Dottor Flora di Treviso.

Eugenio Suoli veniva condannato a morte e commutata la pena in 8 anni di arresto perchè offertagli una cartella del prestito di 25 franchi non denunciò e la acquistò.

Angelo Giacomelli ricevuta una lettera

anonima da Torino contenente un piano per istituzione di Comitati, fu condannato a 5 anni di fortezza. Angelo Zambelli di Venezia, già condannato a 10 mesi di ferri per possesso e tentata diffusione di scritti, liberato in seguito all' amnistia del 6 ottobre, fu condannato a 2 anni di ferri per aver diffusa la notizia di rivoluzioni in Francia e Russia. Giuseppe Roberti sacerdote di Bassano, fu condannato a due anni di fortezza per possesso di libelli e fogli volanti. Fortunato Bianchi calzolaio per insulti alla gendarmeria ebbe otto mesi di ferri. Nello stesso anno 1851 vennero impiccati Michele Garbizza, e Domenico Giai per l'omicidio del Colonnello Marinovich avvenuto nell'arsenale il 22 marzo 1849.

Il Sacerdote Luigi Protti di Longarone centro di una società segreta, fu condannato a 4 anni di fortezza, Luigi Ghisi di Follovich pel possesso di alquante oncie di polvere, venne condannato a 5 anni di

carcere duro. Processo venne fatto contro Giovanni Conte Tedeschi di Verona, indiziato di aver consegnato i fogli ad altri, Antonio Pedrazza, di Vicenza per corrispondenza segreta col Tedeschi. Pel Montanari il processo fu sospeso, Tedeschi ebbe 10 anni, Pedrazza tre anni di ferri, Paolo Flora di Treviso per essere stato in relazione con De Boni, per la sua relazione con Dottesio e Vincenzo Meisner, e per aver ommessa la denuncia, otto anni di fortezza. Il 22 gennaio 1852 l'Imperatore condonava in via di grazia la pena ad Angelo Giacomelli e al Conte Agostino Guerrieri di Verona condannati a 5 anni di fortezza, e a Vitichindo Lutti, condannato pel delitto di occultamento di trame rivoluzionarie a un anno di arresto.

Il 28 febbraio 1852 l'Imperatore veniva da Trieste a Venezia, ed era da un anno la quarta volta che vi veniva. Ci fu pranzo, illuminazione della piazza, teatro

illuminato a giorno ; l'Imperatore però non vi intervenne, sebbene aspettato. Andò a visitar Verona, e tornò a Venezia alla sera del 3 marzo con tempo pessimo. Ad onta di ciò ordinò la partenza della flottiglia radunata a Malamocco formata dai piroscafi : Marianna, Lucia, Vulcano, e Scemowe cui il mattino del 4 si unì il Volta con a bordo S. M. Il pilota di Malamocco negò l'uscita dal porto, ma l'Imperatore volle partire. La mattina del 5 approdò a Rovigno anzichè a Trieste, e la Marianna si perdette.

Il 4 dicembre del 1852 il sacerdote Enrico Tazzoli veniva accusato di essere uno dei capi del comitato rivoluzionario di Mantova per republicanizzare il Lombardo Veneto, e d'aver avuta relazione coi Comitati rivoluzionarii e con Mazzini, di aver diffuso gran quantità di cartelle e di stampe, di aver tentato di impedire l'effettuarsi dell'imprestito provinciale L. V., di essere

stato a cognizione dell'attentato sulla persona di S. M. progettato da Scarsellini, e di aver colla azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma di governo. Angelo Scarsellini veniva accusato d'esser uno dei capi del partito rivoluzionario centrale di Venezia, di avere intrapresi viaggi nell'interesse del Comitato a Torino, Genova, Londra e incamminate trattative per le occorrenti pratiche, di aver trattato con Mazzini di aver progettato un attentato contro la persona di S. M. di aver organizzato altri Comitati e diffuse cartelle del prestito di Mazzini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni erano accusati di esser capi del Comitato Veneto, di aver cooperato per la violenta mutazione del governo, di esser stati a cognizione dell'attentato e formato il Comitato. Angelo Mangilli era accusato di esser stato consentaneo alla formazione del Comitato di Venezia, d'es-

ser intervenuto alle adunanze, di aver somministrato somme vistose di cartelle Mazziniane. Il Dottor Giulio Faccioli era accusato di appartenere alla società segreta di Verona, di aver effettuate relazioni col Comitato Centrale Veneto e con quello di Mantova.

Il Dottor Carlo Poma era accusato di esser stato membro istitutore della Società segreta di Mantova, di aver destinata la sua casa a deposito di carte incendiarie, di aver ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato Mantovano di far assassinare col mezzo di sicarii il Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di aver a ciò disposti gli occorrenti preparativi. Il dottor Giuseppe Quintavalle era accusato di essere stato maestro istitutore della Società segreta mantovana, e cassiere del Comitato per offerte mensili e compere di Cartelle Mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa e di aver

posseduto proclami incendiarii. Giuseppe Ottonelli era accusato di aversi lasciato affigliare dal Tazzoli alla congiura, e aver comprata una cartella mazziniana. Tutti dieci furono condannati alla forca. Radetzki la confermò per Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, Poma; Paganoni e Faccioli ebbero 12 anni di ferri, Mangilli e Quintavalle otto anni di ferri, e Ottonelli 4 anni di ferri. Il 3 marzo 1853 sortiva altra sentenza pel processo di Mantova, contro Mori Attilio di Mantova, Bosio Ferdinando di Castiglione, Zamarchi Omero di Mantova, Montanari Carlo di Verona, Lazzati Antonio di Milano, Cavalletto Alberto di Padova, Cesconi Domenico di Verona, Speri Tito di Brescia, Nuvolari Giovanni di Barbosso, Grazioli Bartolomeo Arciprete di Revere, Fornelli Domenico di Mantova, Pedroni Lisiade di Gonzaga, Malaman Giovanni di Venezia, Dolci Luigi di Verona, Fattori Carlo Au-

gusto Commissario a Conegliano, Bisesti Annibale di Verona, Vergani Giovanni decte Svoboda nato in Moravia, Marchi Carlo di Poggio, Finzi Giuseppe di Rivarolo, Pastro Luigi di Selva, Caliarì Girolamo di Verona, Arvedi Pier Paolo di Verona, Semenza Luigi di Castel S. Angelo, Donatelli Augusto di Verona, Gyorty Pietro di Transilvania sergente, Wolla Luigi ungherese sergente, Kraly Giovanni ungherese sotto caporale, accusati di acquisti cartelle mazziniane, viaggi, istituzioni di Comitati, partecipazione alla seduta per l'attentato contro S. M., concorso delle spese di viaggio a Londra per Scarsellini per conferire con Mazzini. Radetzki confermò la sentenza di morte per: Montanari, Speri, Grazioli, e il carcere inflitto a Finzi, Pastro, Donatelli e Semenza. Alberto Cavalletto e Domenico Fornelli 16 anni di ferri. Mori e Lazzati 13 anni, Bosio, Zammarchi, Cesconi, Nuvolari, Malaman, e

Marchi 12 anni, Pedroni, Dolci, Vergani, Caliari 10 anni, Arvedi 8 anni, Fattori, Bisesti 5 anni, Kraly 12 anni, Gyorty 10 anni, Wolla 8 anni.

Veniva inoltre impiccato Frattini Pietro di Legnago ; Rossetti Francesco di Cascina Mozza, Tarturetti Francesco di Verona, condannati a 15 anni di ferri.

Ai 29 marzo 1853 l'Imperatore, espone molte considerazioni con suo proclama trovava di sopprimere questi processi di alto tradimento, dopo che i maggiormente compromessi aveano subito la pena, e condonava interamente quegli individui che in qualsivoglia modo erano stati implicati nei fatti costituenti la base del processo di Mantova, eccettuati i profughi e requisiti in contumacia.

Il 7 settembre a Cogolo in Val di Sole furono arrestati Pietro Fortunato Calvi, coi suoi compagni Luigi Morali di Castiglione delle Riviere, Roberto Morin di

Padova, Oreste Fontana di Iseo, Francesco Minelli di Mantova, venuti dal Cantone Grigioni per promuovere una insurrezione in Cadore, tradotti a Mantova, il Calvi fu condannato a morte il 10 luglio 1855.

Di Pietro Fortunato Calvi scrisse Alessandro Luzio: che ultimo dei martiri di Mantova parve quasi raccogliere in se con più ferma e serena luce lo splendore di tutti gli eroismi. (1) Il Calvi era nato a Briana frazione del Comune di Noale il 15 febbraio 1817. Giovanetto entrò nell'Accademia Militare degli Ingegneri a Vienna, e nel 1846 era già capitano, ma giunto al Calvi l'annuncio della rivoluzione italiana, diede le sue dimissioni e si recò a Venezia dove assunse all'ordine di Daniele Manin l'organizzazione dei volontari del Cadore insieme con Luigi Coletti, e

(1) A. Luzio - I Martiri di Belfiore e il loro processo - Milano 1908.

dove ebbe a compagni Massimo Coletti e il sacerdote Don Natale Talamini.

Dopo la capitolazione di Venezia si rifugiò prima a Patrasso poi a Londra dove conobbe Mazzini, e di là andò a Torino, e stretti accordi nel 1853 con Kossuth e con Mazzini per la Svizzera, da Cora nei Grigioni passò il confine nel Trentino e fu appunto a Covolo che venne arrestato coi compagni. La Polizia era stata informata di ogni mossa del Calvi e dei suoi amici da Felicita Bonvecchiato amante del patriotta Mircovich, col quale il Calvi era in rapporto epistolare e l'infame donna per denaro tradì l'amante e denunciò il Calvi ed i compagni. Sottoposto alla Corte Marziale di Giustizia a Mantova si rifiutò di denunciare i compagni, e rispose: che a decampare da questo rifiuto non avrebbe potuto smuoverlo alcuna cosa anche se lo avessero sottoposto alla tortura. Disse:

Non ho temuto le baionette, non temo le vostre misure di rigore.

Circa venti mesi durò il processo e nè minacce, nè seduzioni, nè patimenti non una parola uscì da lui che potesse compromettere alcuno, e la sua furezza mantenne anche dopo che gli fu comunicata la sentenza che lo condannava a morte. Uditane la lettura trasse fuori dalle tasche due sigari e ne presentò uno al Giudice in modo amichevole. Il magistrato schermivasi di accettare il dono e Calvi gli disse: Vuole Ella rifiutare di far piacere ad un morente; questo dono è una prova che io non sento per lei nessun astio e rancore e che desidero di morire in pace con lei.

Di Luigi Pastro ricorderemo che nato nel 22 ottobre 1822 da umili origini avendo potuto percorrere gli studi di medicina coll'aiuto del Parroco di Volpago e di alcune famiglie amiche, dopo aver preso

parte nel movimento rivoluzionario nel 1848 combattè nella guerra contro l'Austria e da semplice soldato nei Cacciatori del Sile divenne capitano, e combattè a Venezia fino alla capitolazione.

Incaricato dal Mazzini di costituire il Comitato rivoluzionario a Treviso, fu arrestato per imprudenza di uno degli affigliati. Arrestato nel 24 giugno 1851 — condotto poi a Mantova fu condannato a 18 anni di carcere duro, e nel 1856 fu graziato. Poco prima del 1859 cominciò nuovamente a cospirare, e sfuggito all'arresto si pose in salvo in Piemonte dove prese parte alle campagne del 1859-60 e 66 come ufficiale medico. Nel 1910 fu nominato Senatore del Regno, e morì a Venezia il 22 gennaio 1915.

Di Don Natale Talamini nato a Vodo nel Cadore ricorderemo: che fu maestro di Paolo Fambri e di Guglielmo Berchet, nella scuola di S. Giovanni Laterano in

Venezia. Dopo la capitolazione di Venezia ritornò ai suoi monti, ma arrestato nel 1851 scrisse nel carcere i due commoventi sonetti dedicandoli a Luigi Dottasio giovane bello e sventurato impiccato a Venezia 11 ottobre 1851. Liberato dal carcere per difetto di prove visse in grande povertà ma rifiutò sdegnosamente l'offerta dell'Arciduca Massimiliano che lo aveva richiamato alla Cattedra promettendogli il pagamento di tutti gli arretrati di stipendio.

Il 16 aprile 1854 l'Imperatore aveva dichiarato totalmente graziati i delinquenti condannati dai giudizi penali civili per lesa Maestà e perturbamento della pubblica tranquillità, ordinava fossero soppressi i processi per tali oggetti presso di essi pendenti, il giorno della pubblicazione dell'atto di grazia, presupposto che nell'uno o nell'altro caso non vi fosse congiunto altro crimine.

L'Imperatore fece altresì grazia a 240

condannati in fortezza in seguito a crimini politici. Condonava metà della pena a 96, graziava del resto della pena 18. Ordinava fossero soppresse le inquisizioni pendenti avanti ai giudizi militari per lesa Maestà, in quanto non vi fosse congiunto altro crimine e sopprimeva lo stato d'assedio.

Il 25 Gennaio 1857 condonava a tutti gli individui appartenenti al regno L. V. detenuti tuttora in pena per crimine di alto tradimento, offese alla Maestà Sovrana, perturbazione della pubblica tranquillità, rivolta e sollevazione l'intera pena inflitta, ordinando fossero posti immediatamente in libertà, sopprimeva tutti i processi pendenti nel L. V. ordinando la liberazione dal carcere delle persone detenute.

Scioglieva la corte speciale di Mantova, e l'11 febbraio l'Imperatore estendeva l'atto di grazia anche per le offese contro i membri della casa Imperiale. Così aveva

fine il primo periodo delle procedure politiche a danno dei Veneti patrioti, ma nell'anno 1859 si venne a una nuova ripresa, si tornò da capo.

In seguito ai fatti precedenti avvenuti a Venezia, e che io descrivo in altro luogo, nelle ore pomeridiane del 14 giugno 1859, il giorno 17 dello stesso mese, 300 militari si radunavano nel cortile del palazzo Ducale, e quindi si disposero per andare nei varii siti della città alle 2 dopo mezzanotte. Le pattuglie erano precedute da un Commissario perlustratore, conoscitore dei luoghi e delle persone che si dovevano arrestare. Alcuni che intuirono la cosa fuggirono, altri si nascosero. L'Avv. Antonio Visentini fù tra quelli che si nascosero e precisamente abbandonando la propria casa e recandosi ad abitare in casa della Contessa Maddalena Montalban Comello. I presi furono spediti a Iosephstadt fra questi Dari, Liparachi notaio, Francesconi delle

Assicurazioni Generali, due fratelli Bonlini, due fratelli Gerlin, Cappello aggiunto al Tribunale Civile, Zilio Bragadin, Rocca Avvocato, Lavagnolo aggiunto a Chioggia, Giordani, Brenna padre e figlio, Guerra, Morosini già esiliato nel 1849, Salmi. La contessa Bentivoglio Contarini fù assoggettata a processo e posta in prigione perchè le furono trovate gazzette forestiere. Arrestati Pigazi, Fanton impiegato municipale.

L'Ingegnere Franceschini fu arrestato mentre fuggiva verso Adria, gli trovaron disegni dei forti, e fu condannato a 15 anni. Nel 7 agosto ritornarono a Venezia quelli che erano stati arrestati e confinati a Iosephstadt, dopo la giornata del 14 giugno. Nel 6 febbraio 1860 furono arrestati i sacerdoti Abbate Bianconi di S. Zaccaria, Moro di S. Cassiano.

L'11 febbraio fu arrestato l'Avvocato Deodati, e furono spediti a Petervaradino molti degli arrestati che erano a S. Gior-

gio fra i quali Trauner e Morosini ; Deodati restò a Venezia. Nel 24 marzo furono arrestati l'Avv. G. B. Ruffini e l'Avv. Nicola Reusovich.

Nel settembre 1860 Lenotti Luigi fu Romualdo di Bardolino di anni 19, muratore celibe, condotto davanti il giudizio statario militare, per aver tentato di sedurre due soldati del Reggimento Infanteria Principe Liechteustein 205 alla diserzione, convinto col mezzo di testimoni, fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita il 29 dello stesso mese in Verona.

Tra i processati ricorderemo anche un Domenico Battora, erbivendolo, di Valdobbiadene, condannato il 27 aprile 1861 a Gorizia in seguito a giudizio statario.

Furono processate la Contessa Maddalena Montalban Comello che aveva seguito il marito Angelo nel 1849, assieme a Teresa Danielato Labia, a Marianna Goretta vedova Gargnani Marini, Laura Sardi ve-

dova Secondi e altre che facevano parte di un comitato favorevole all' emigrazione.

La Montalban ebbe dodici volte minute perquisizioni al suo domicilio. Nel 1861 le dette signore vennero arrestate per aver assistito alla Messa per Cavour a S. Marco.

Nell' Agosto del 1861 dopo una perquisizione fattagli prima all' Accademia di Belle Arti nel suo ufficio di Segreteria, e poscia in sua casa veniva carcerato il Dott. Domenico Fadiga ed il processo contro di lui fu abbinato a quelli di Deodati e Fambri. Contro il Fadiga fù pronunciata Sentenza che dichiarava non farsi luogo a procedere per mancanza di prove ma la polizia lo avvertì che sebbene non si fosse potuto condannarlo si aveva la convinzione che egli cospirasse ; e con Decreto Luogotenenziale del 28 luglio 1862 fu licenziato dall' ufficio.

Nel 1863 lo Montalban veniva di nuo-

vo arrestata con Lucrezia Guizzetti, accusate con Leonilda Longo Calvi e Andrea Camporese di Padova di alto tradimento. La Comello e la Lonigo Calvi il 30 giugno 1863, comparivano al dibattimento imputate di tre alti tradimenti; perchè fino dal 1860 avevano attivato la vendita di anelli, ciondoli, fotografie, ritratti e altri oggetti di colore politico, raccogliendo somme per la rivoluzione, per aver fatto lavorare dal Bellezza di Milano, una daga per Garibaldi, per aversi trovata presso la Calvi una cedola della associazione filantropica bresciana, a prò dei feriti della indipendenza italiana, e la Comello per aver fabbricato sigarette per ricavar danari pel partito sovversivo e amendue per aver promossa l'offerta a Maria Pia di Portogallo di un album per le sue nozze. Furono condannate ad un anno nel 20 gennaio 1864. Marco Diena difese la Comello. Edoardo Deodati la Lonigo.

Per una lettera della Comello trovatagli si arrestò Pietro Marinoni, e con esso gli ingegneri G. A. Romano e Revessi autori di piani delle fortezze Venete destinati a Torino, e Clemente Fusinato.

Il Sig. Carlo Bullo si occupò in special modo, dei processi delle ricordate signore in un articolo *Gentil donne patriotte*, nell'ottobre 1901 nella Provincia di Padova, e così dei suesposti processi si occupò lungamente l'illustre Alessandro Pascolato, nella commemorazione da esso letta nell'anno 1900 nel Veneto Ateneo dell'Avv. Comm. Marco Diena benemerito presidente del sodalizio.

Finiti i processi contro i componenti le bande del Friuli nel 1864 - 65, delle quali si parlò più addietro, (1) si processarono Alberto Errera, Pietro Veronese, il ban-

(1) Vedi l'elenco degli individui appartenenti alle bande pubblicate in appendice.

chiere Biliotti, e Zandonati, Angelo Tonoli, incolpati di corrispondenza col comitato di Torino, con Alberto Cavalletto e Achille Moretti cognato di Pietro Marinoni e rifugiatosi a Torino.

Processi furono avviati contro i studenti Giovanni Mugna, Antonio Ghislanzoni, Francesco Venier, Gregorio Todeschini, perchè si ordinavano militarmente per la rivoluzione; contro don Pietro Pausalini parroco di Frambacche come favoreggiatore della emigrazione, perchè diffondeva scritti sovversivi, e perchè avea sollevato contro la polizia il suo paese, nell'atto che quella andava a far perquisizioni; e finalmente l'ultimo processo fu avviato nell'aprile 1866 contro Luigi Piave fratello di F. M. Piave per alcuni stampati coi quali il Comitato Veneto di Torino, raccomandava ai Veneti di non lasciarsi cullare dalle promesse di conces-

sioni e riforme che l' Austria faceva correre.

Ed ora lasciati da parte i processi, ricorderò alcune dimostrazioni. Sebbene il governo desiderasse che gli abitanti riprendessero le antiche abitudini, e i divertimenti; fatto sta che al contrario il giorno 18 agosto 1850, natalizio dell'Imperatore, si gettarono varie schede sotto le procuratie colle parole seguenti:

Chi è italiano non vada in piazza il giorno 18 agosto; nell'ottobre dello stesso anno si sparsero altre schede per Venezia con espressioni più vive di carattere mazziniano.

Un atto molto ardito avvenne nella notte dal 21 marzo venendo al 22 dell'anno 1857, e cioè fu alzata sulla antenna di mezzo della piazza, una bandiera tricolore, che vi restò fino alle otto del mattino, non potendo esser levata prima, perchè avevano tagliata la corda. Ciò avvenne il giorno stesso in cui era giunto a

Venezia l'Arciduca Massimiliano. Come autore fu arrestato un certo Moro, già maestranza dell'arsenale; fu condannato e poi graziato. Il 22 settembre dello stesso anno 1857, moriva di anni 53 in Parigi Daniele Manin. Onorato colà di funerali, fu portato sulla bara da quattro esiliati italiani; De Antoni, Pincherle, Ulloa e Montanelli. A Venezia il giornale la Sferza, pubblicava un articolo su Daniele Manin coll'epigrafe: oltre il rogo non vive ira nemica; firmato L. Mazzoldi. Accennava in esso che gli ufficiali austriaci sul 1854 in Firenze erano intervenuti ai funebri dei forti caduti a Curtatone; che in epoca terribile Manin, preservò Venezia dall'anarchia, che tutto sè stesso sacrificò alla rivoluzione, che partì povero, e che perdette la moglie e la figlia, che Manin sfuggì ogni doppiezza, e conservò intemerato il suo nome, che infine avea molto amato e molto sofferto quì in terra. La polizia se-

questrò immediatamente questo numero della Sferza, e si vietò alla Gazzetta Ufficiale di porre alcun articolo necrologico nè in bene nè in male. Si dovea dire una messa bassa a S. Luca, a suffragio del Manin, e la gente era accorsa vestita a lutto, ma intervenuta la polizia, tutti se ne andarono e la messa fu detta più tardi.

Nell'agosto del 1858 correva fra il popolo il motto: co pien che ti xe, alludendo alle fallite speranze di concessioni da parte dell'Imperatore per la nascita di Rodolfo.

La polizia arrestò parecchi che ripetevano la misteriosa frase.

Nel settembre del 1855, la Ristori rappresentava al teatro S. Samuele, la Giuditta. Un brano riguardava la città di Betulia, e la cacciata dello straniero. Il pubblico gridò bis bis. La polizia non voleva si replicasse, ma per quella sera dovette cedere, e la Giuditta non fu più data. Il 7

gennaio 1859 moriva a Treviso Bernardino Zambra professore dell'Università di Padova e Vice - Segretario dell'Istituto Veneto. Il giorno 10 il suo cadavere fu portato a Padova perchè così aveva ordinato, e venne riposto in una chiesa per esser seppellito il giorno appresso. Ma la polizia di nottetempo lo fece seppellire all'insaputa nel Cimitero Comunale, sicchè andati gli amici e gli scolari nella Chiesa, e non più trovandolo si dolsero altamente e concertarono sul momento di recarsi al cimitero, dissotterrarono il cadavere, lo vollero riconoscere, e lo fecero riporre cantando le solite preci, e intrecciando corone di fiori con nastri tricolori.

Quindi zuffe coi militari, e sospensione delle lezioni. Alcuni capi vennero arrestati e mandati all'Isola di S. Giorgio. A Venezia fischiarono le maschere, si mandarono a male i passeggi, le feste del Ri-

dotto e della Fenice, e correva il motto cioè
W VERDI, W VITTORIO EMANUELE Re d'Italia.

Il 14 giugno 1859 dalle 4 e 1/2 alle 6 pom. nacque un serio movimento a S. Marco. Essendo da due dì corsa la voce per Venezia, che sarebbe stata evacuata dagli Austriaci, che i Commissari erano venuti per trattare della resa, e che vi sarebbero entrati i franco-sardi il popolo impaziente incominciò a tumultuare in piazza S. Marco, e nelle vie adiacenti. Tanto più che la flotta che bloccava era in insolito movimento.

In Spadaria fu posta una bandiera tricolore, furono lacerati i proclami austriaci e si gridò Viva l'Italia. Molti fuggirono nella chiesa di S. Marco inseguiti dai militari colla sciabola nuda, poi si chiusero le porte. Vi furono alcuni feriti. Uno studente di anni 20 Luigi Scolari ferito morì all'ospedale. Altro individuo venne ucciso in calle larga, uno al ponte di rialto certo

Moretti, ed altro a S. Marco. Nessuno dei tumultuanti era armato, e si fecero moltissimi arresti.

Nulla però sarebbe successo, osserva il Cicogna, se l'autorità politica che era stata avvertita fino dal dì innanzi, avesse posto avvisi a stampa che avessero disingannato il popolo, difatti anche molti impiegati credevano che gli Austriaci quel giorno dovessero partire. Il Podestà Alessandro Marcello sebbene dimissionario, andò alla Luogotenenza e alla Polizia, perchè si mettessero fuori degli avvisi; ma sortirono alle 5 quando il moto era cominciato. Sembra dice il Cicogna che la Polizia abbia a bella posta lasciato seguire il tumulto per aver motivo di fare arresti.

Un pontone con cannoni fu posto dinanzi alla piazzetta e vi stette fino al 26 Luglio 1859.

Il 18 agosto natalizio dell'Imperatore a Dolo era stata ommessa la celebrazione

della messa solenne. Anche la banda si eclissò in quel giorno, e a S. Donà nessun impiegato intervenne alla funzione.

Alla vigilia di Natale del 1859 si sparsero schede e stampe nelle quali era scritto che i patrioti italiani non andassero a teatro nè alla musica austriaca, sotto minaccia di essere a momento opportuno ritenuti nemici della patria. Si chiuse la Fenice, e si aperse una colletta pelle famiglie occupate nei teatri.

Nel 1860 continuarono le dimostrazioni. La piazza restava deserta nel momento che suonava la banda austriaca; non si voleva nei caffè il giornale *La Sferza*. La folla portavasi, al momento della musica in piazza, sulle Zattere, e il 17 Gennaio, essendosi colà recati in massa una quantità di Ufficiali Austriaci furono sonoramente fischiati. Alcuni di questi ufficiali furono posti agli arresti altri ammoniti. Il 23 febbraio 1860 veniva tolto

dal suo posto il luogotenente Bissingen, e sostituito dal Toggenburg il quale volle riaperti i teatri S. Benedetto e Apollo, dicendo ai proprietari come riferisce il Cicogna che farà andar lui la gente a Teatro. Il Malibran fù sempre frequentato. Nell'estate del 1860 nacquero gravi disordini in seguito alle istruzioni domenicali, lezioni sul libro di Macabei che leggeva in San Marco il Canonico Federico Maria Zinelli; si fecero parecchi arresti.

Ma istruito il processo lo Zinelli rifiutò comparire presso il giudice, dicendo che i canoni lo dispensavano dal deporre in materia di religione. Disse che non conobbe alcuno di coloro che strepitavano in Chiesa, e che le cose che avea dette erano stampate.

Ai tredici Giugno, nell'ottavo giorno dalla morte di Cavour a S. Marco molta gente accorse alla messa, e anche per questo furono fatti arresti. Il 4 dicembre

dello stesso anno venne a Venezia l'Imperatore, e s'illuminò la piazza perchè si disse: come si esprime il Cicogna che S. M. vedesse meglio che in piazza non v'era alcuno.

Nell'anno 1862 nel 2 giugno per solennizzare la festa dello Statuto si posero quà e là parecchie bandiere tricolori, e si fece scoppiare qualche petardo; e così negli anni successivi. Nel 3 febbraio 1863 la *Gazzetta di Venezia* si lagnava della opposizione passiva diretta dal Comitato Veneto, della moda che metteva in mostra le bombe Orsini, per gli orecchini, catene d'orologio, rosarii pesanti di perle nere al collo delle signore, si lagnava che fosse ritenuto traditore chi andava a teatro, o alla banda, in piazza ecc. La stessa Gazzetta nel marzo dello stesso anno pubblicava una lettera firmata Bastiano (Sebastiano Tecchio) sequestrata al confine di Peschiera, nella quale esprimevasi il desiderio che i Veneti dessero segno di vita in senso nazionale. Che i Municipii si completassero con pa-

triotti di mente calcolatrice, buoni amministratori e coraggiosi oppositori nelle vie legali, che fosse d'approfittarsi della qualunque libertà di stampe concessa, e che si dovessero introdurre nel Veneto, opuscoli giornali ecc. Il Σ della Gazzetta tentava confutare l'opuscolo del Comitato Veneto, come prima aveva criticato l'opera del Comitato per l'erezione del monumento a Dante.

Quanto inchiostro ha sprecato quel povero Signor Σ . E qui do termine alla prima parte di questa magra rivista, però tanto significativa nella sua semplicità.

Concludo il mio dire ad ogni modo affermando che delle dominazioni straniere è bene serbare pei giovani il ricordo, per sempre più rinvigorire il pensiero italiano, e riaffermare il principio, che è finito e per sempre il tempo della loro dominazione fra noi. L'indipendenza è troppo un gran bene, per non conservarla sempre, ad ogni costo.

APPENDICE

*Elenco degli individui appartenenti
alla 1. e 2. banda degli insorti
costituitasi in Navarons.*

A.

ELENCO (1)

degli individui appartenenti alla I.ma banda degli insorti costituitasi in Navarons.

N. progr.	COGNOME E NOME	Età	OCCUPAZIONE	Luogo di nascita o domicilio	Osservazioni
1	Andreuzzi Dott. Antonio	62	Medico condotto in	S. Daniele	
2	Tolazzi Francesco	30	Ing. (disert. Regg. d'Inf. N. 26 ex garibaldino)	Moggio	
3	Giordani Giacomo	38	Veterinar. e neg. in cavalli	Medum	si è presentato
4	Ciotti Marziano	25	Farm. (Aiut. di Garibaldi)	Montereale	
5	Michelini Lodovico	23	Possid. (ex Garibaldino)	Navarons	
6	Michelini Giovanni	32	privato	idem	
7	Andreuzzi Guglielmo	-	idem	idem	
8	Andreuzzi Silvio	22	studente	S. Daniele	
9	Michelutti detto Zacchi Osvaldo	40	contadino	Navarons	
10	Marioni Giov. Batt.	23	possidente	Forni di sotto	
11	Beltrame Davide	20	studente	Frisanco	si è presentato
12	Gasparin Domenico detto Pagnocca	47	fornaciajo	Barcis	
13	Petrucchio Eugenio	24	possidente	Cavasso	si è presentato
14	Della Vedova detto Biso Pietro	-	-	Navarons	
15	Zattiero Vincenzo	-	privato	Forni di sopra	si è presentato
16	Chiap Nicolò	-	idem	idem	idem
17	Ticco Giovanni Batt.	-	idem	idem	idem
18	Fabbro Daniele	-	-	Barcis	idem
19	Fabbro Domenico	-	-	idem	idem
20	Toffolo detto Cullan Domenico	20	studente	Frisanco	idem

N. progr.	COGNOME E NOME	Età	OCCUPAZIONE	Luogo di nascita e domicilio	Osservazioni
21	Barzan Osvaldo	-	contadino	Frisanco	si è presentato
22	Del Longo detto Bianco Osvaldo	-	idem	idem	idem
23	Bernardo Pietro	-	idem	idem	idem
24	De Michiel detto della Zuanna G B.	34	spaccalegna	idem	idem
25	Plateo Antonio	-	contadino	Fanna	idem
26	Fabris detto Schechin Giovanni Batt.	-	-	Medun	idem
27	Struzzi detto Salustri Giuseppe	-	-	Sottomonte	idem
28	Struzzi detto Salustri Giacomo	-	-	idem	idem
29	Dal Zotto Giov. B.	-	-	Medun	ferito si è pres.
30	De Bernardo Angelo	24	contadino	Frisanco	si è presentato
31	Narduzzo Antonio	-	-	Fanna	idem
32	Barzan Giov. Batt.	-	-	Frisanco	
33	Tinor Conti Domenico	-	merciaio girovago	Barcis	si è presentato
34	Brun detto Cadopa Giov. Battista	-	guardia di Finanza	Fanna	arrestato
35	Gasparin detto Dalla Domenico	-	spazzacamino	Barcis	si è presentato
36	Fantin Pietro	-	-	idem	idem
37	Passudetti Mattia	-	-	Navarons	idem
38	Narduzzo Giov. Batt.	-	-	Fanna	idem
39	Traina Lorenzo	-	contadino	Barcis	idem
40	Corradini	-	-	idem	idem
41	Della Vedova Osvaldo	-	-	Navarons	idem
42	Maddalena detto Maddalenon Osvaldo	-	fabbro	Fanna	idem
43	Maddalena Angelo	-	contadino	idem	idem
44	De Cecco Luigi detto Sar	-	idem	idem	idem
45	Trinco Daniele	28	militare in permesso	Andreis	ferito arrestato

N. progr.	COGNOME E NOME	Età	OCCUPAZIONE	Luogo di nascita o domicilio	Osservazioni
46	Piazza Daniele	24	contadino	Andreis	si è presentato
47	Bucco detto Pitocchio Giov. Batt.	34	mulinajo	idem	idem
48	Piazza Antonio	26	-	idem	idem
49	Marioni Francesco	25	Alunno Ingegn.	Ampezzo	
50	Angelini	-	possidente	Navarons	
51	Brandolini	-	-	Conegliano	
52	De Marchi	-	-	Caneva di Tol.	
53	Garbasi	-	-	Trento	
54	Vallango Giacomo	-	contadino	Medun	
55	Bernardon Giovanni	-	idem	Fanna	si è presentato
56	Struzzi Giovanni	-	idem	Sottomonte	idem
<i>Non hanno presa parte attiva, ma sono implicati nell'affare della banda.</i>					
1	D' Andrea Giacomo	-	Oste	Navarons	arrestato
2	Passudetti Pietro	40	possidente	idem	
3	Beltrame Giov. B.ta	38	fabbro	Frisanco	arrestato
4	Fabbiani Pietro	-	Messagg. postale e poss.	Fanna	
5	Frare Antonio	-	vetturale	Pinzano	arrestato
6	Callegari Antonio	-	contadino	idem	idem
7	Corradini D.or	-	medico condotto	Belluno	idem
8	Mazzeri Domenico	-	cursoro comunale	Tram. di sopra	idem
9	Rossi Nicolò	-	agente commerciale	S. Daniele	idem
10	Marioni Luigi	-	possid. e Deput. com.le	Forni di sotto	idem
11	De Lucca Filippo	-	contadino	idem	idem
12	Polo Lanfranco	-	contad. e servo di Marioni	idem	idem
13	Tinor Centi Pietro	-	oste	Barcis	idem

B.

ELENCO

degli individui appartenenti alla II.da banda degli insorti formatasi in Venzone.

N. progr.	COGNOME E NOME	Età	OCCUPAZIONE	Luogo di nascita o domicilio	Osservazioni
1	Beltrame Pietro	42	possidente	S. Daniele	
2	Cella Giovanni	25	idem	idem	
3	Asquini Valentino	40	negoziante in legnami	Mojano	
4	Ongaro Luigi	27	possidente	S. Daniele	
5	Bortoluzzi Vincenzo	24	privato	idem	
6	Salsilli Domenico	18	agente commerciale	Fardis	
7	Maule Luigi	14	idem	Gradisca	
8	Carnelutti Ferdinando	33	privato	Mojano	
9	Carnelutti Luigi	26	idem	idem	
10	Razzati Pietro	-	macellaio	S. Daniele	si è presentato

c.

ELENCO

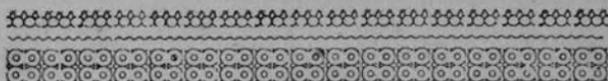
degli individui compromessi nei fatti della Provincia di Belluno.

N. progr.	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
<i>Della banda che da Pieve di Soligo per Sedico e la Valle di Piave marciava sopra Belluno</i>		
A. ARRESTATI		
1	Piccin Lorenzo	} Confessi di aver preso parte alla spedizione.
2	Bisson Francesco	
3	Filippini Girolamo	
4	Dalla Betta Francesco	
5	Piovesan Domenico	
6	Zanzotto Sante	
7	Gajotto Agostino	
8	Cargnel Giuseppe	
9	Micheraus Giovanni	
10	Corsi Luigi	
11	Casagrande Daniele	
12	Zanzotto Costante	
13	Righini Carlo	
14	Dalmin Antonio	
15	De Taveri Luigi	
16	Bertazzoni Gio Batta	
17	Brezzan Giacomo	
18	Piovesan Angelo	
19	Titonel Girolamo	
20	Pasini Luigi	

N. progr.	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
21	Giardin Eugenio	} Confessi o riconvinti di aver servito di guida in detta spedizione. sospetto di averla favorita. che ospitarono la banda per due giorni e nascosero le armi. che distribuirono le armi nel Cimitero di Sedico.
22	Zanzotto Giovanni Battista	
23	Sgrizzi Augusto	
24	Casagrande Clemente	
25	Stiz Pietro	
26	Stiz Rosa	
27	Stiz Angela	
28	Sebadut Desiderio	
29	De Col Giovanni	
<i>Della banda che da Conegliano per Ceneda, Serravalle, Santa Croce e Vich marciava sopra Belluno.</i>		
1	Marcadelli Vincenzo	} Confessi di aver preso parte alla spedizione.
2	Francescon Giuseppe	
3	Romano Giuseppe	
4	Levade Ascanio	
5	De Poi Pietro	
6	Gajotti Francesco	
7	Boro Giovanni	
8	Gajotti Antonio	
9	Principalli Pietro	
10	Alterni Pietro	
11	Paludetti Giovanni	
12	Santus Girolamo	

N. progr.	COGNOME E NOME	OSSERVAZIONI
13	Marini Pietro	} Imputati di aver aiutato l'impresa.
14	Coletti Domenico	
15	Prest Andrea	} Imputati di aver ricoverati la banda da 30 usque 41, e nascoste le armi.
16	Prest Antonio	
17	Prest Luigi	
18	Bratti Paolo	
19	Talamini Vincenzo	} Sospetti d'intelligenza cogli autori morali, e pel trasporto delle armi dal Cadore.
20	Pellegrini Luigi	
21	De Bona Giovanni	
22	Cozzo Giovanni Battista	
23	Feltrin Antonio	
24	Angelo detto Padel Evaristo	

N. progr.	COGNOME E NOME	OCCUPAZIONE	Luogo di nascita o domicilio	Osservazioni
1	Pittoni detto Gobbo Innocente	-	Conegliano	Capo ed aut. m.
2	Mantovani Luigi	ex scritt. diurnista pret.	idem	idem
3	Lazzari Girolamo	vetturale	idem	
4	Tovello Domenico	tintore	Serravalle	
5	Cappello Antonio	agente comunale	Capo di Ponte	autore morale
6	Del Fabbro Beniamino	perito	Sedico	
7	Lise Vincenzo	agente comunale	idem	
8	Ferrucci	-	S. Vito di Tagl.) Capitani
9	Martello Tullio	-	Padova	
10	Sartori Giacomo	tintore	Pieve di Soligo	
11	Dalla Antonia d.to Bolzon	-	Mezzavilla) capi ed autori morali
12	Dalla Antonia Domenico d.to Bolzon	-	idem	



Appendice dell' Avv. Ugo Botti

UN PO' DI STORIA CITTADINA DI UN MEZZO SECOLO FA

Nel 6 Marzo 1866, il conte Pier Luigi Bembo colla sua ben nota lettera diretta a S. E. il luogotenente cav. De Toggenburg dava le dimissioni di Podestà di Venezia, e da quel giorno l'assessore anziano cav. Marcantonio Gaspari assumeva le funzioni di capo del Comune. Era allora Segretario Capo il dott. Celsi; Vice-segretario anziano il dott. Ugo Botti e 2.° Vice-segretario il nobile dott. Marcello Memmo. Gli Assessori che erano in carica quando si dimise il conte Bembo credettero loro

dovere di seguirne l'esempio. Ma queste dimissioni non furono accettate dal Governo austriaco anche perchè gli Assessori erano eletti dal Consiglio comunale, dinanzi al quale avrebbero dovuto presentare le loro dimissioni, e furono invitati a rimanere ai loro posti per provvedere agli affari municipali finchè il Consiglio fosse stato raccolto. Insistendo però essi nelle loro dimissioni e raccolto finalmente il Consiglio, si procedette alla proposta di una terna per il nuovo Podestà ed alla nomina di nuovi Assessori nelle persone dei Signori conte Boldu, Francesco Donà Dalle Rose, Antonio Fornoni, conte Luigi Michiel, Nicola Papadopoli, Giacomo Ricco : quest'ultimo soltanto faceva parte del precedente Municipio. Ma queste nomine non vennero approvate dal Governo austriaco; e accettata la dimissione del sig. Giacomo Ricco s'invitarono i vecchi Assessori, con a capo il cav. Marcantonio Gaspari f. f. di Podestà

a rimanere al loro posto sino a nuova disposizione. Al segretario sig. Celsi fù imposto un congedo di tre mesi e l'obbligo di allontanarsi da Venezia entro poche ore; e non meritando la fiducia del Governo i due Vice-segretari Botti e Memmo, fu mandato a funzionare da segretario un impiegato della I. R. Delegazione Provinciale. Vi fu un periodo durante il quale non vi era vero Municipio. Ma all'appressarsi dei gravi avvenimenti che produssero la nostra liberazione, gli Assessori municipali eletti dal Consiglio e non approvati dal Governo, interpretando il voto del Paese, si credettero in diritto ed in dovere di prendere un'attiva ingerenza nelle cose Municipali. Furono essi che predisposero, nell'agosto 1866, quel piano di ordine pubblico e di milizia cittadina che doveva provvisoriamente sostituirsi alle Autorità politiche austriache appena venissero a cessare; e così sorse accanto al Municipio approvato e

mantenuto dall'Austria che funzionava nelle ore del giorno, una nuova Giunta Municipale composta degli individui non voluti dall'Austria ed a cui si aggiunsero più tardi l'avv. Perissinotti, l'avv. Sacerdoti, il dott. Antonio Berti, Marco Bisacco, Alessandro Palazzi e l'architetto Meduna ed il Conte Angelo Papadopoli che sostituì il fratello Nicola il quale si era arruolato nell'esercito nazionale.

Questa Giunta teneva le sue sedute di sera in Municipio e segretario ne era il dott. Ugo Botti. È bene notare fin d'ora che l'architetto Meduna era uno dei Membri del Comitato segreto che aveva per lo passato avuta tanta parte per raggiungere l'unificazione d'Italia e che affigliato a questo Comitato era anche il farmacista Filippo Ferrandini in *Campo S. Stefano* all'insegna dell'*Ombrella* e che il dott. Botti alla sua volta era legato al Ferrandini per tuttociò che rifletteva il Comitato

segreto. Ciò si deve notare per spiegare alcuni fatti di cui ci occuperemo più innanzi. Ma prima di parlare dettagliatamente del modo con cui furono predisposte tutte le pratiche perchè il Municipio potesse provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico e siccome il Governo austriaco continuava a vessare i Cittadini ed il malcontento era giunto al colmo, credesi opportuno di accennare ad un aneddoto verificatosi verso la fine del mese di luglio.

Si incominciava allora a parlare della cessione di Venezia al Regno d'Italia, ma non direttamente, sibbene coll'intermezzo dell'Imperatore dei Francesi, e la notizia che una tale cessione fosse già stata fatta si spargeva a Venezia una sera e destava grande fermento nella popolazione. Recatosi allora il Vice-segretario dott. Botti presso il f. f. di Podestà cav. Gaspari, perchè volesse chiedere precise informazioni e tranquillizzare la popolazione, e questi ri-

fiutandosi di occuparsene, il Botti scrisse egli direttamente come segretario del Comune la sera stessa al *Console di Francia a Venezia Leone Pillet*, il quale rispondeva colla lettera seguente :

Monsieur,

J'ai appris, il y a une heure au café Florian, l'arrivée du télégramme au sujet du quel vous me faite l'honneur de me consulter, mais je n'ai de cette nouvelle aucune communication officielle. Pour savoir a quoi m'en nor a cet égard j'ai immédiatement adressé un telegramme a M. le duc De Grammont, notre ambassadeur a Vienne. Je recevrai probablement la réponse cette nuit. Sitôt qu'elle me sera parvenue, je m'empesserai de vous la comuniquer.

Recevez, Monsieur, l'assurance de mes sentiments distingués

LEONE PILLET

A Monsieur Dottor Ugo Botti

Secretair du Conseil Comunal

Avuta questa risposta il dott. Botti prendevasi la cura di parteciparla a molti

fra i cittadini radunati in Piazza S. Marco, assicurandoli che l'indomani si sarebbe potuto certamente avere precise e tranquillanti informazioni.

E le informazioni vennero infatti, perchè nel 23 luglio era seguita la sospensione delle armi e nel 2 agosto trattavasi già della completa esclusione dell' Austria dall' Italia.

In quel momento però supremo per Venezia, e nel quale si comprende come l'animo dei cittadini dovesse essere eccitato, fù grave torto di chi rappresentava ufficialmente il Comune di Venezia il non voler ingerirsi, e fu necessità che il Vice segretario dott. Botti prendesse per alcune ore di quel giorno e del successivo l'incarico di rappresentare da solo il Comune di Venezia.

Vedremo come anche in altra epoca posteriore abbia dovuto farlo egualmente per mancanza di una rappresentanza uff-

ciale, perchè il cav. Gaspari non pensava se non a ciò che fossero esaurite le pratiche di ordinaria burocrazia, e nelle sedute serali i cittadini chiamati a costituire la nuova futura Giunta studiavano e discutevano colla intelligente cooperazione del sig. Marco Bisacco coadiuvato dal Segretario Botti, il piano da adottarsi per il mantenimento dell'ordine pubblico. Frattanto il Governo austriaco pensava ad asportare dall'Arsenale di Venezia una grande quantità di materiale e di memorie storiche e Ferrandini, vigile sempre agli interessi di Venezia, ne rendeva edotto l'amico suo Botti e questi in compagnia di Lodovico Tessarotto ricco imprenditore e che aveva possidenza a Borbiago di Mira traversando con una barca del Tessarotto le paludi della Laguna riusciva ad uscire da Venezia attraverso i posti militari dei Croati e recarsi a Borbiago dove erano già le truppe italiane e quindi a Padova dal R.

commissario Pepoli per consegnarli la nota di tutti gli oggetti che si volevano asportare illegalmente dall'Arsenale onde provvedesse ad impedirlo; — nota che il dott. Botti aveva nascosta nella fodera del cappello. — Ed il grave danno fu così impedito. — La polizia di Venezia era dal Governo austriaco affidata ad un commissario che faceva da Vice-direttore, — il dott. Quirino Rossi e questi dichiarava alla sua volta di porsi in relazione coi componenti del futuro nuovo Municipio. Ed il sig. Marco Bisacco insieme col dott. Botti assunsero le funzioni di capi dell'ordine pubblico. Di più il dott. Botti, con lettera 22 Agosto 1866 n. 1 Sez. I. Presidio, era designato anche ad essere il capo di tutti i comitati di sestiere oltrechè membro del Comitato d'Ordine Pubblico pel Sestiere di S. Marco in unione ai signori Thomas dott. Antonio, Fadiga dott. Domenico, Fermandini Filippo, Ortis Domenico, Cipollato

Massimiliano, Palazzi Vincenzo, ing. Coriolano Forlani, avv. Antonio Baschiera, Alessandro Blumenthal, Giovanni Zanchetta, e Giuseppe Patrese. Il sestiere di Cannaregio era invece affidato al cav. Antonio Antonelli, Gio : Batta Cavagnis, Galizzi Francesco, Piacentini Giorgio detto Zemello, Locatelli Alvise, Cadel Sebastiano, Pellanda Ambrogio, Luzzati Giuseppe fu Davide, Capon Abramo, Verdura Giacomo, Levi Alessandro e Coleoni Antonio. Il sestiere di Castello era affidato a Ferrari Gio : Batta, Gambarotto dott. Angelo, Colla Giovanni, Conciato Luigi, Gasparotti Antonio, Passalacqua Francesco, Rosada Angelo e Tomich Giuseppe. — Dorsoduro e Giudecca : A. Baroni Lorenzo, Tessarotto Lodovico, Scoffo dott. Luigi, Zen Zenone, Biondetti Pietro, Scarpa Francesco, Scarpa Agostino, Maggioni Giovanni, Lanza cap. Giuseppe, Pivato Luigi e Cogo Francesco. — Santa Croce : A. Terazzani ing. Ferdinando, Pan-

crazio dott. Giovanni, Cini Giacomo, Fanton Ferdinando. E finalmente il sestiere di S. Polo era affidato a Zanini Luigi, Baldo Marco, Folchi Giacomo, Comello Giuseppe, Bonivento Giuseppe, dott. Zaniolo, Ortis Antonio, Albrizzi Alessandro, Wulten Antonio. Erano tutti assennati cittadini amanti di Venezia e dovevano funzionare in base alle norme derivanti dalle istruzioni di cui viene qui unito un esemplare. E gli stessi membri dei Comitati di sestiere dovevano poi prestare servizio nelle località designate a ciascheduno di essi, dividendo i sestieri in circondari e precisamente *il sestiere di S. Marco* nei circondari di S. Marco, S. Maria del Giglio, S. Stefano, S. Luca, S. Salvatore. *Quello di Castello* nei circondari di S. Pietro, S. Francesco, S. Martino, S. Gio : in Bragora, S. Zaccaria e S. Maria Formosa. *Quello di Cannaregio* nei circondari di S. Geremia, SS. Ermarcora e Fortunato, S. Marziale, S.

Felice, SS. Apostoli e S. Canciano. *Quello di S. Polo* nei circondari di S. Silvestro, S. Maria nei Frari, S. Cassiano. *Quello di S. Croce* nei circondari di S. Giacomo dall'Orio, S. Nicola da Tolentino, S. Simeone. *Quello di Dorsoduro* nei circondari di S. Gervasio e Protasio, S. Maria del Carmine, S. Raffaele, e S. Maria del Rosario.

Contemporaneamente a queste pratiche per l'ordinamento dei Comitati di Sestiere e della Guardia Cittadina pubblicavasi il seguente avviso in data 22 settembre che è firmato soltanto dal dott. Botti.

Ad. N. 132

La Congregazione Municipale

P. P.

della R. Città di Venezia.

Cittadini

Perchè non sia macchiata quella fama che vi acquistarono il senno e la dignità mostrata in altri tempi, è necessario, che anche al presente l'ordine e la tranquillità siano la vostra divisa.

Per mantenere la quiete il Municipio fa

assegnamento sulla influenza di Onorevoli Cittadini che spinti dal Patrio sentimento spontaneamente offersero di prestarsi colla parola e col Consiglio.

Date ascolto alle loro buone insinuazioni, attendete con calma gli avvenimenti di cui è prossimo il compimento e pensate che gli sguardi di tutta Italia sono rivolti a questa Venezia, da cui si attende un contegno che risponda all'indole del suo popolo moderato, saggio e pacifico.

Dalla Congregazione Municipale
Venezia 22 Settembre 1866.

UGO BORTI

E venivano poi diramate le seguenti lettere ai cittadini assegnati a cooperare pel mantenimento dell'ordine pubblico

Al Signor

Venezia

Pel mantenimento della quiete e dell'ordine pubblico nonchè per tutelare la privata e la pubblica Sicurezza da quel momento in cui le truppe Austriache abbandonassero la Città, — e fino a tanto che fosse dal nuovo Governo provveduto diversamente fà di me-

stieri la sollecita organizzazione di una Guardia Cittadina la quale presti servizio in via provvisoria.

La nuova Giunta Municipale non saprebbe a chi meglio indirizzarsi, se non a quegli onesti ed influenti Cittadini la cooperazione dei quali può soltanto valere a raggiungere l'importantissimo scopo.

A lei pertanto viene affidato l'incarico di fungere in unione agli individui sottoindicati ai quali viene dato contemporaneo avviso quale membro di un Comitato di Vigilanza nel Sestiere di

Ella dovrà recarsi tosto che si abbia la positiva notizia dell'abbandono della Città per parte delle truppe austriache e la certezza che stà per mutarsi il Governo, al Distaccamento dei Civici Pompieri . . . che momentaneamente viene fissato quale centro di riunione ed ivi legittimandosi colla scorta della presente lettera quale un incaricato della Giunta Municipale aprire il Ruolo di iscrizione della Guardia Cittadina.

Un apposito avviso sarà a cura della nuova Giunta Municipale diramato frattanto ed

affisso a seconda delle circostanze e con esso si inviteranno tutti i Cittadini ad accorrere volenterosi all'iscrizione.

Però ancora prima della pubblicazione di questo avviso sempre che si abbia la certezza del prossimo allontanamento della truppa austriaca, Ella potrà con somma cautela scegliere alcuni individui che le sembrassero idonei per onestà ed intelligenza affinchè possano fungere da capi delle compagnie e delle pattuglie di cui è detto nelle istruzioni.

Sarà tenuto un esatto elenco degli individui che si inscrivono, indicando il loro nome e cognome, paternità, condizione e domicilio. Si avrà cura che sieno accettati individui i quali non abbiano meno di vent' un'anno, e non più di cinquantacinque, e possibilmente di un aspetto fisico che non sia tale da promuovere il riso e che non abbiano difetti fisici salienti. Ogni individuo accettato, in quanto sia possibile penserà a munirsi di una qualche arma fino a tantochè la Giunta sia in grado di somministrarle.

Ove non si fosse già procurato un berretto da Guardia Nazionale simile a quello della

Guardia del Regno dovrà ogni individuo accettato portare una coccarda coi colori Nazionali sul cappello o sul berretto e una sciarpa bianca a guisa di cinta.

Per chi fosse già fornito di tunica o blouse di tela di forma eguale a quella che viene portata dalla Guardia Nazionale del Regno, questi distintivi tornano inutili.

I membri del Comitato porteranno una sciarpa coi colori nazionali a guisa di traccola, — e ciò oltre il vestiario di uniforme, in quanto però se lo avessero procurato. Non dovranno essere arruolati impiegati dacchè debbono recarsi al proprio ufficio.

Frattanto l'Avv. Giacinto Pellatis designato ad essere il Capo della Guardia cittadina aveva provveduto perchè in palazzo Pisani si facessero continuamente istruzioni militari dei nuovi aggregati. E si adoperavano fucili di legno foggianti con canna di ferro di forma e peso eguale a quella dei veri fucili dell'armata per le esercitazioni. Ed opportune istruzioni erano state diramate dalla sezione municipale

d'ordine pubblico diretta dal Botti fra altri al comandante della Guardia di Finanza conte Revedin colla seguente lettera :

Al Sig. Conte Revedin
Comandante la Guardia di Finanza

Affinchè sia mantenuto l'ordine e la tranquillità, nonchè per tutelare e garantire la privata e pubblica sicurezza voglia Ella cooperare efficacemente disponendo affinchè venticinque Guardie armate completamente sotto gli ordini di un Capo si rechino al Palazzo Ducale subito dopo che siansi allontanate le truppe austriache dalla Città o durante il tempo in cui stanno per allontanarsi, — per ricevere ivi le ulteriori istruzioni che loro saranno date; — e nello stesso tempo quindici Guardie pure armate completamente sotto gli ordini di un capo si rechino alla Casa di pena alla Giudecca, dodici alle Carceri criminali al Ponte Canonica, sei alle Carceri di S. Severo, due alle Carceri della Pretura Penale. Ogni guardia porterà il berretto anzichè il giacco, ed avrà una coccarda coi colori nazionali. È di somma importanza che

tutte le disposizioni che vengono date a garanzia dell'ordine pubblico sieno scrupolosamente adempiute e la fiducia nei sentimenti che la distinguono sono caparra che Ella si presterà pienamente all'uopo. Devesi poi interessarla perchè le guardie vengano scelte fra le migliori.

D'ordine della Giunta municipale e del Comitato di pubblica vigilanza, il vice-segretario Botti.

Ed altra lettera scrivevasi al signor cav. conte Sanfermo comandante il Corpo dei pompieri. Eccone il tenore :

Per mantenere l'ordine e la quiete nonchè per tutelare la privata e pubblica sicurezza la Giunta Municipale non può meglio rivolgersi che a Lei affinchè voglia cooperare a tale importantissimo scopo. Ella invierà dopo ricevuta la presente tosto che fosse per allontanarsi la Guarnigione austriaca, trentacinque pompieri dei migliori, armati, con due capi alle Carceri della Giudecca per assumervi la guardia in sostituzione a quella che fosse per partire, e disporrà perchè ottanta uomini sotto

gli ordini di Lei si rechino al Palazzo Ducale ove sarà concertata la ulteriore loro distribuzione.

Gli altri individui che compongono il Corpo dei Pompieri saranno consegnati ai rispettivi distaccamenti.

La si avverte poi che in mancanza di locali più opportuni, fu interinalmente disposto perchè l'iscrizione della Guardia Civica avvenga tosto presso alcuni fra i Distaccamenti dei Pompieri, ed appena si fosse formato un corpo sufficiente si invieranno 50 uomini di Guardia con un Capo alle Carceri della Giudecca in aiuto dei pompieri come sarà al più presto possibile disposto affinchè un Distaccamento di Guardie di Finanza composto di 15 uomini si rechi pure alla Giudecca alle Carceri. Ove sia possibile Ella procurerà perchè i Pompieri di guardia alla Casa di pena possano ottenere alcuni fucili o dalla Guardia di Polizia o da quella di Finanza che non fosse in servizio.

Per norma poi le si accompagna anche una copia delle istruzioni che vengono diramate ai Comitati dei sestieri.

Per non eccitare in alcun modo la popolazione lasciando vedere gli stemmi, che hanno gli emblemi del cessante Governo, Ella disponga affinchè tutti i pompieri in servizio sia alla Casa di pena, che sotto gli ordini diretti di lei, al Palazzo Ducale, in luogo del sehako (o giacco) portino il berretto a cui potranno in seguito applicare una piccola coccarda coi colori nazionali.

Ella ha dato troppe garanzie di zelo e di premura nel Cittadino servizio perchè si possa dubitare sul pieno adempimento degli incarichi che le vengono affidati.

D'Ordine della Giunta Municipale e del Comitato di Pubblica Vigilanza.

Il Vice-Segretario BORTI

In questo frattempo veniva denunciato al Comitato di pubblica vigilanza dal sig. Filippo Ferrandini il benemerito cittadino, che il sig. Eisner Rota appaltatore delle R. Privative aveva nascosto un ingente quantità di sigari e di tabacchi per asportarli a tutto beneficio del cessato Governo austriaco e farsene un merito speciale, e

tosto il dott. Botti recavasi con un picchetto di Guardia cittadina presso i magazzini delle I. R. Privative per sequestrare sigari e tabacchi. Vi si opponeva l'appaltatore affermando che avrebbe fatto ricorso alla forza chiedendo un picchetto di armati. Ma alla sua volta il dott. Botti lo precedeva recandosi da S. E. Alemann governatore austriaco, sottoponendo a S. E. l'illegitimo procedimento e chiedevagli che volesse negare all'Eisner Rota qualunque aiuto militare e lasciar compiere alla Guardia cittadina le sue funzioni di sequestro. E S. E. Alemann, da vero gentiluomo, aderiva. E quindi il Botti forte dell'ottenuto appoggio del governatore fece apporre i suggelli ai magazzini.

Fu così salvaguardata una importante quantità di tabacchi e di sigari. Cooperò successivamente a sistemare la pratica il dott. Verona allora vice segretario della Intendenza di Finanza che mandò a chia-

mare il Rota e gli disse: Io fra non molto sarò il capo da cui Ella dovrà dipendere e quindi pensi ai casi suoi. E difatti la cosa fu regolata per modo che il Governo nostro ne ebbe un beneficio e fu provveduto pei sigari alle truppe italiane nel loro ingresso a Venezia. Per questa operazione il dott. Botti ebbe più tardi una lettera speciale di elogio dal sindaco G. B. Giustiniani nel 21 Maggio 1867 n. 128 p. p. in seguito ad analoga nota del Ministero delle finanze.

Alla fine di Settembre il dott. Botti pregava il conte Luigi Michiel a voler recarsi da S. E. Alemann ad ottenere la concessione che potessero entrare a Venezia alcune centinaia di fucili per armare la guardia cittadina e infatti il conte Michiel otteneva da S. E. Alemann in persona il permesso. Laonde il Botti recavasi alla stazione per ritirare 2000 fucili, a ciò autorizzato con lettera 4 ottobre 1866 n. 161

firmata dal cav. Marcantonio Gaspari f. f. di Podestà e ne faceva poi la distribuzione così: 400 al Comitato di Cannaregio; 400 a S. Marco; 230 a Dorsoduro; 230 a S. Polo; 230 a S. Croce; 80 ai Civici pompieri; 15 al Comune di Burano e 15 al Comune di Murano. Le cariche furono depositate al Municipio.

Le casse dei fucili erano state scortate da Padova a Venezia dal Luogotenente Giovanni Galverna dell'8° Reggimento di artiglieria, dal sergente Giacinto Lillin e da 12 artiglieri del 4. reggimento. Le ovazioni entusiastiche che ebbero dalla nostra guardia cittadina, le affettuose dimostrazioni del popolo furono tali e tante, che si vollero poi conservare in una dichiarazione all'incaricato della guardia cittadina che li accompagnò fino al limitare della laguna. Esprimeva questa dichiarazione i migliori sentimenti di gratitudine, pregando che fosse conservata come pegno

di quell'affetto sicuro che legava ormai indissolubilmente tutti i figli d'Italia.

Il 6 Ottobre pel Municipio il dott. Botti pubblicava il seguente avviso.

Cittadini

A niuno meglio che a Voi potrebbe essere affidata la difesa dell'ordine e della proprietà, in questi solenni momenti.

Accorrete pertanto volenterosi ad aumentare colla vostra iscrizione i ruoli provvisori della Guardia Cittadina, già aperti nelle località sottoindicate, ove Commissioni di Onorevoli Cittadini si prestano a regolare l'accettazione degli individui a seconda di apposite istruzioni.

Nessun altro distintivo all'infuori del berretto eguale a quello della Guardia Nazionale del Regno potrà essere adottato per ora.

L'obbedienza agli ordini e la perfetta unione saranno novelle prove del vostro affetto alla Patria Comune ed alla Città nostra.

Venezia, 6 Ottobre 1866.

D'Ordine del Municipio

Il Vice-Segretario DOTTOR UGO BOTTI

Segue l'elenco delle località in cui deve seguire l'iscrizione.

L'avviso è pubblicato anche nella *Gazzetta del Popolo* 8 Ottobre 1866, n. 1, che si stampava allora a Venezia. E la stessa *Gazzetta* pubblica poi un articolo di elogio ai Cittadini eletti ormai a far parte della nuova Giunta municipale avendo il vecchio Municipio cessato assolutamente da ogni funzione. L'ultimo atto firmato dal Cav. Gaspari Marcantonio fu la lettera 7 Ottobre 1866 n. 132 P. P. colla quale scrive :

Al Sig. Dottor Ugo Botti

Vice-segretario municipale

Affinchè Ella possa in ogni occasione legittimarsi quale segretario della Giunta e specialmente come addetto in via straordinaria al referato d'ordine pubblico e Guardia cittadina la si munisce del presente mandato.

Venezia, 7 Ottobre 1866.

Il ff. di Podestà

GASPARI

Ed è doveroso il dire che nel lavoro compiuto in quel periodo ebbe larga parte anche il vice segretario nob. dott. Marcello Memmo, amico del Botti. Infatti la *Gazzetta del Popolo* del giorno 8 ottobre così scriveva : *Ne corre debito accennare* ai due valenti giovani Memmo e Botti che si prestano quali segretari della Giunta e crediamo doveroso attestare a tutti e due fin d'ora la nostra riconoscenza per il difficile e delicato incarico assunto in questi giorni di transazione.

Un elogio pure la *Gazzetta* faceva alla Guardia cittadina.

Il Comitato di vigilanza aveva già pubblicato anteriormente un altro avviso così concepito.

Cittadini

Dappoichè è dovere di ogni libero cittadino il cooperare al mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico nonchè alla tutela degli individuali diritti, e nessun mezzo

si presenta a quest' uopo migliore da quello all'intuori di una Guardia Cittadina, la quale interinalmente provvegga alla sicurezza ed all'ordine così la nuova Giunta Municipale istituita interinalmente per dirigere la pubblica cosa, ha già disposto perchè i ruoli di iscrizione sieno aperti in ogni sestiere nelle località indicate, ed onorevoli ed influenti cittadini ebbero già il mandato di dirigere l'iscrizione e distribuire convenientemente gli individui iscritti.

Ognuno il quale non abbia meno di 18 anni e più di 60 e non sia impedito dalla sua posizione economica e familiare, e non abbia imperfezione dovrà tosto iscriversi e prestarsi all'adempimento di questo dovere cittadino obbedendo agli ordini che gli verranno impartiti.

Con circolare successiva diramata pel momento in cui la truppa austriaca avesse abbandonata la città la Giunta invitava poi tutti i pubblici funzionari e gli impiegati anche degli istituti pii e degli stabilimenti pubblici a non abbandonare il loro posto e ad attenersi scrupolosamente alle istruzioni che verranno loro

diramate dal Capo Ufficio o da chi sarà stato delegato a sostituirlo interinalmente. I commercianti che hanno i loro negozi sulla pubblica via, nonchè i proprietari di fabbriche e di stabilimenti industriali a voler mantenere attivi i loro esercizi ed aperti i loro fondaci e negozi. Agli osti, bettolini e venditori bevande spiritose venne ingiunto di chiudere il loro esercizio alle ore 10 di sera, onde evitare che sieno occasionati disordini da parte degli scioperati.

Il Comitato centrale di vigilanza presso la residenza Municipale era incaricato di vegliare alla esatta esecuzione di queste prescrizioni.

Altra circolare fu diretta ai Capi d'ufficio del seguente tenore :

Affinchè l'ordine e la tranquillità sieno dovunque mantenuti ed in specialità i pubblici funzionari dieno esempio agli altri cittadini di un dignitoso e prudente contegno vengono tracciate apposite norme che alla Giunta Municipale ed al Comitato di vigilanza interessa siano per ora adottate in ogni ufficio.

La porta dell'ufficio dovrà essere chiusa e verrà aperta soltanto a chi ne farà domanda giustificando il motivo di dover accedere all'ufficio.

Gli impiegati ed i membri del basso personale dovranno tutti essere presenti all'ufficio, e verrà per turno formata una Guardia la quale sarà destinata in luogo opportuno ed a vegliare sull'ufficio e ad impedire che avvenga ogni disordine nelle vicinanze.

Il Tribunale Civile e Penale, l'Intendenza delle Finanze avranno una Guardia non minore di 24 uomini. Per gli altri uffici saranno sufficienti anche 12 soltanto, in quanto il numero degli impiegati riesca sufficiente a costituirli.

Ove non bastino sarà requisito all'uopo il più prossimo appostamento di Guardia cittadina. Si chiudeva dicendo: Ella farà conoscere agli altri impiegati tutti il tenore della presente per la cui osservanza le viene adossata la più stretta rispondenza.

A ciascheduno dei Reverendissimi Parroci fu altresì diretta un'altra circolare del seguente tenore :

Interessando sommamente alla Giunta Municipale che l'ordine e la tranquillità dei cittadini non sieno in alcun modo turbati la s'invita Reverendissimo Sig. Parroco a voler prendere le opportune disposizioni perchè le porte dei campanili sieno custodite cosichè a nessuna persona estranea al servizio della Chiesa sia lecito il penetrarvi.

Dalle Parrocchie era stata formata in precedenza una lista di qualificazione dei Sacerdoti sui quali si poteva fare sicuro affidamento ma non è opportuno di indicare i nomi.

La notte del 12 ottobre a cura di persone affiliate al Comitato furono tolti dall'Archivio dal Tribunale penale e posti al sicuro *i processi politici* che per ordine superiore del *Governo* cessante erano stati messi da parte coll'intenzione di asportarli.

Il giornale la *Gazzetta del Popolo* del 13 ottobre accennava al fatto avvenuto ed esprimeva il dubbio se fosse da attri-

buirsi al Governo austriaco od a chi pensava invece di impedire che fosse fatto l'asporto.

Il presidente del Tribunale penale, di cui taceremo il nome perchè seguì le truppe austriache, venne il giorno 13 ottobre in Municipio alla Sezione d'ordine pubblico e comunicò al Botti il fatto ed il Botti, che ben lo conosceva, ironicamente gli disse: Non si preoccupi di questo fatto e piuttosto pensi a regolare la sua situazione.

Ed il Presidente, il quale si era trovato un po' male a questa intimazione, chiese al Botti se credeva che fosse per lui opportuno seguire le truppe austriache quando se ne sarebbero andate, ed il Botti gli rispose che interrogasse la sua coscienza.

In questi giorni l'Autorità militare austriaca si decise a porre in libertà i prigionieri politici che erano tuttora nella Casa di Pena della Giudecca ed il barone

Alemann ne diede partecipazione al Municipio ; ma per evitare ogni dimostrazione furono inviati a Padova.

Il Segretario Generale del Municipio nob. Celsi intanto era ritornato ed aveva riassunto le funzioni. Il Botti rimaneva tuttavia come Capo del servizio d'ordine pubblico, ed essendo prossimo l'abbandono delle truppe austriache, prendeva il provvedimento di far mettere in prigione tutti i pregiudicati in linea penale per misura di pubblica sicurezza. E così l'ordine fu mantenuto e non si ebbe a deplorare alcun incidente.

Il 21 Ottobre il Municipio pubblicava il seguente :

N. 353, p. p.

AVVISO

La Giunta Municipale mentre tributa i meritati encomii alla popolazione che seppe condursi con tanta moderazione e con tanto senno negli ultimi momenti del servaggio, e

con una regola tanto mirabile nel festoso e solenne giorno del riscatto, deve poi manifestare, come manifesta, l'alta sua riconoscenza ai Capi ed ai militi tutti della Guardia cittadina, nonchè ai Comitati di Sestiere.

L'una e gli altri con nobile gara di abnegazione esemplare ed instancabile zelo non curando disagi e fatiche e posponendo il proprio al pubblico bene, seppero far sì che l'ordine fosse mantenuto in congiunture estremamente difficili e delicate, affinchè il nome di Venezia avesse ad uscire senza macchia di sorta dall'ardua e difficile prova.

Venezia col mezzo della sua Giunta Municipale dichiara benemeriti della Città la Guardia cittadina e Comitati di Sestiere, e ne rende loro pubbliche grazie.

Firmati: La Giunta Municipale

Michiele Boldù - Donà Dalle Rose

Fornoni - Popadopoli - Ricco.

Il Segretario : CELSI

Con lettera 24 Ottobre n. 18344 sez. 1. la Giunta Municipale scriveva al dott. Botti, vice segretario.

Coll'attivazione della R. Questura in questa città essendosi sciolta la speciale Sezione per l'ordine pubblico presso questo Municipio, alla quale era addetto in via straordinaria, la Giunta si fa un pregio di esprimerle la sua particolare soddisfazione per la non comune intelligenza e distinta operosità da lei spiegata in modo veramente lodevole in tale circostanza.

Firmati : *Michiel - Fornoni.*

Il Segretario : CELSI

Il 27 Ottobre la *Gazzetta del Popolo* riportava il manifesto in data 26 che accennava come nell'indomani sarebbe stato pubblicato il risultato generale del Plebiscito, e riferendo come la Giunta avesse ringraziato pubblicamente i Comitati e la Guardia cittadina e con lettera separata il sig. Marco Bisacco ed il dott. Botti, chiudeva il suo articolo dicendo « che alcuni cittadini promossero già un pubblico e durevole attestato di stima e di affetto ai

predetti signori, come ai vari membri dei Comitati ed ai zelanti capi della Guardia cittadina.

« Soggiungeva che, mentre si crede giusta e conveniente tale patriottica dimostrazione, non si dubita che il Governo stesso vorrà associarsi per ricompensare in modo condegno eminenti servigi resi alla Nazione. »

Ed il pensiero del giornale fu dal Governo seguito. I membri della Giunta, il sig. Marco Bisacco, il segretario Celsi, il nob. Marcello Memmo, il dott. Botti furono decorati tutti dell'Ordine Mauriziano.

E così ebbe fine questo periodo interessante della vita di Venezia durante l'interregno di cui abbiamo riferito le fasi più importanti, omettendo tutte quelle circostanze di dettaglio che si riferiscono alla istruttoria di procedimenti di polizia in casi singoli contro imputati comuni. Periodo la cui caratteristica principale è di

essere informato ad un sistema di ordini chiari e precisi ed all'obbedienza di un popolo come il veneziano dotato di sano criterio. Ed è all'unione di questi due coefficienti che si deve il fatto che trascorse senza che alcun incidente disgustoso venisse a turbare la pubblica tranquillità e l'ordine in momenti difficili nei quali mancavano talvolta i mezzi di provvedere.

Venezia, addì 27 Aprile 1914

Avv. Ugo BOTTI



APPENDICE

ISTRUZIONI

A CUI DOVRANNO ATTENERSI I CAPI DEI COMITATI DEI SESTIERI

Dovendosi organizzare sollecitamente una *Guardia cittadina* e distribuirla convenientemente perchè sia mantenuta la quiete, l'ordine pubblico e tutelata la privata e pubblica sicurezza, dal momento in cui le truppe austriache avranno abbandonata la città e fino a tanto che dal nuovo Governo sarà diversamente provveduto, fa di mestieri si prestino all'uopo gli onorevoli cittadini scelti a fungere quali membri dei Comitati di sorveglianza.

Dovranno eglino recarsi, tosto che si abbia la positiva certezza che stà per mutarsi il Governo, a seconda del rispettivo sestiere a cui sono destinati al distacco dei civici pompieri sotto accennato od in quel qualunque altro sito che avranno in tempo utile indicato alla Giunta, ed ivi legittimandosi col mandato regolare che sarà loro conferito dalla stessa Giunta Municipale, aprire il ruolo della guardia cittadina, in quanto non fosse stato ancora aperto o continuare l'arruolamento di quei Sestieri in cui una parte della Guardia fosse già organizzata.

Un'apposito avviso sarà frattanto pubblicato a cura della Giunta Municipale con cui s'inviteranno tutti i cittadini ad accorrere volentieri all'iscrizione, coll'avvertenza, però, che in quanto ai requisiti ed al numero degli accettandi, sono state dirette apposite norme ai Comitati dei Sestieri.

Sarà infatti tenuto un'esatto elenco degli individui che s'inscrivono indicando il loro nome, cognome, paternità, condizione, età e domicilio. Si avrà cura che sieno accettati individui i quali non abbiano meno che vent' un anno, nè più di cinquantacinque, possibilmente di buon aspetto fisico ed in ogni modo tale che non possa promuovere il riso, col presentare difetti rimarchevoli.

Il numero degli individui da accettarsi sarà pei Sestieri di S. Marco, Cannareggio, e Castello 700 e pei Sestieri di S. Croce, S. Polo, e Dorsoduro almeno di 400.

Ogni individuo accettato, in quanto lo possa procurerà di munirsi di una qualche arma fino a tanto che la Giunta sia in grado di somministrarle.

Il distintivo stabilito per la guardia cittadina, con esclusione assoluta di qualunque altro, è il berretto di prescrizione della Guardia nazionale italiana, ed una fascia bianca a guisa di cinta.

I membri del Comitato porteranno una ciarpa di lana coi colori nazionali a guisa di tracolla e un C d'argento ricamato sul berretto in luogo del G. N. della guardia, essendo già stata presa la

massima che non debbano portare spada, sciabola, od altra arma visibile.

I capi pattuglie e capi appostamento porteranno la sciarpa bianca a tracolla da sinistra a destra anzichè a cinta come le guardie.

Elenco dei distaccamenti dei Pompieri

fissati quali centri per l'iscrizione

Sestiere di S. Marco S. Luca, presso il Palazzo Mun.

- » » Castello S. Martino, Fond. della Cà di Dio
- » » Cannaregio S. Marziale Fond. Ormesini
- » » S. Polo S. M. dei Frari presso l'Archivio
- » » S. Croce S. Gio. Decollato, Museo Correr
- » » Dorsoduro S. Trovaso, Palazzo Bollani alla Giudecca Ponte lungo.

ISTRUZIONI

A CUI DOVRANNO ATTENERSI I CAPI STESSI DOPO SEGUITO L'ARRUOLAMENTO

I. Ciascheduno dei Comitati di Sestiere dipenderà direttamente dalla Giunta residente nel Palazzo Municipale ed alla stessa od ai membri a ciò da essa esclusivamente designati dovrà dirigere i propri rapporti sopra ogni emergenza.

II. Appena seguito l'arruolamento il Comitato del Sestiere di Cannaregio, invierà senza alcuna dilazione 100 uomini alla Piazza, i Comitati di S. Polo e Dorsoduro 70, Castello 60, S. Marco e S. Croce 50 per ciascheduno.

Quelli di S. Marco, S. Croce e S. Polo, si

porteranno nel cortile del palazzo Ducale, quelli di Cannaregio nell'Atrio e cortile del Palazzo Patriarcale, quelli di Dorsoduro, al Palazzo Reale, quelli di Castello alla Gran Guardia.

III. Oltre a ciò ogni Comitato, compreso anche quello di S. Marco, dovrà contemporaneamente far uscire un numero di Pattuglie che girino continuamente pel Sestiere secondo l'ordine così precisato :

pel Sestiere di S. Marco	N. 8
» » » Cannaregio	» 7
» » » Castello	» 7
» » » S. Polo	4
» » » Dorsoduro	» 6
per l' Isola di Giudecca	» 1
pel Sestiere di S. Croce	» 5

ben inteso ch'è rimesso alla prudenza dei Signori componenti i comitati stessi l'accrescere e il diminuire il numero delle pattuglie a seconda dei casi.

IV. Ogni pattuglia sarà comandata da un capo che verrà scelto dai comitati del Sestiere, e non dovrà essere formata da più di *sette* uomini, nè da meno di *cinque*, compreso il capo. Gl'individui scelti a pattugliare dovranno esserlo tra i più influenti e conosciuti nel Sestiere non avuto riguardo alla loro condizione, si avrà anzi cura che vengano scelti talvolta anche uomini del popolo.

V. Ogni comitato di Sestiere darà ai capi tanto delle pattuglie quanto dei corpi inviati alla Piazza, quanto in fine dei vari appostamenti la

parola d'ordine che pel primo giorno verrà stabilita dalla Giunta, la quale comunicherà anche ai comitati la parola di riconoscimento riservata soltanto ad essi medesimi.

Oltre alla quantità del personale occorrente per le pattuglie e per la Piazza, ogni comitato di Sestiere terrà un certo numero d'individui come corpo di riserva. Questo corpo non dovrà essere minore del numero complessivo degli individui che costituiscono le pattuglie del Sestiere, nè superarlo di gran lunga.

VI. Ogni pattuglia durerà in servizio *due ore* e poi verrà sostituita con altra formata dagli individui della riserva e ciò anche durante la notte.

Il servizio generale della città si scambia ad ogni ventiquattr'ore.

VII. Oltre alle proprie pattuglie ed alla guardia inviata alla Piazza i comitati di Sestiere dovranno provvedere ai seguenti appostamenti.

S. Marco

Carceri S. Severo	N. 20
» Criminali	» 12
» Giudecca	» 50
» Pretura penale	» 6
» Ponte Rialto e Intend. di Finanza	» 8
» Ponte di ferro	» 8
» Zecca	» 5
» Stabilimento Mercantile	» 5
» Ufficio Sanità	» 5
» Poste	» 5

N. 124

Castello

Arsenale	N. 20
Carceri militari di Marina	» 7
Cassa Monte Lomb. Veneto	» 7
Ospitale sale dei detenuti	» 5
Gazometro	» 14
Casa d'industria	» 7
Polveriera in Quintavalle	» 7

—
N. 67

Cannaregio

Stazione e Ponte di ferro	N. 8
Molini a S. Girolamo	» 7
Ghetto con Sentinelle agli sbocchi.	» 18
Macello	» 7

—
N. 40

S. Croce

Ponte di ferro	N. 8
Monte di Pietà	» 24
Museo Correr	» 12
Deposito Tabacchi	» 7

—
N. 51

S. Polo

Archivio dei Frari	N. 12
Tribunale	» 12
Contabilità, Lotto e Ponte di Rialto	» 9

—
N. 33

Dorsoduro

Accademia di Belle Arti e Ponte di ferro	N. 8
Agenzia e Deposito del Sale	» 7
Raffineria dell'oro a S. Gregorio	» 5

N. 20

All'Arsenale si troverà inoltre un'apposita guardia di *Arsenalotti* sotto il comando di un Comitato speciale da cui dovranno dipendere anche i 20 uomini inviati dal Sestiere.

Alla Giudecca ed alle carceri in città si troveranno anche Pompieri e possibilmente guardie di Finanza già inviati dapprima a cura della Giunta Municipale.

Qualora nello stesso appostamento montino in comune le guardie nazionali colle guardie di Finanza e pompieri, questi ultimi debbono dipendere tutti dal capo della Guardia nazionale col quale passeranno di pieno accordo i capi delle altre forze.

VIII. Ciaschedun Comitato di Sestiere provvederà a ciò che sieno sorvegliati i conventi, chiese, stabilimenti industriali di un certo rilievo, nonchè le case dei doviziosi, in quanto ognuno di questi stabilimenti o case si trovi nel rispettivo Sestiere, rimesso alla prudenza dei Comitati lo stabilire altri appostamenti oltre gli indicati qualora lo stimassero necessario.

IX. Dal contingente somministrato dai Sestieri alla Piazza saranno prelevati da quel comando 60 uomini scelti, dieci per Sestiere, ed

inviati giornalmente sotto il comando di un capo alla custodia del Palazzo Municipale.

Da questo capo dovranno dipendere anche quei pompieri che eventualmente fossero tenuti a custodia del Palazzo e che in ogni modo resteranno consegnati all'annesso appostamento, ritenuto tuttavia che pei riguardi di servizio il capo di questi ultimi dovrà passare di concerto col capo della Guardia cittadina.

X. Il comitato del sestiere di S. Marco fornirà inoltre le pattuglie d'acqua distribuite nel modo che segue : durante la notte.

una che guardi la Giudecca

una che guardi le Zattere

sette nel gran Canale alla distanza di 300 passi all'incirca, l'una dall'altra, a cominciare dallo sbocco del rivo di S. Moisè fino al Giardino Papadopoli.

Inoltre il Comitato dell'Arsenale dovrà inviarne due che girino intorno all'Arsenale medesimo.

Il Comitato del Sestiere di Cannaregio tre che girino dal forte della Stazione al rivo di S. Giustina.

Finalmente ogni Comitato di Sestiere ne distribuirà quattro che girino nei rivi interni compresi nel proprio circondario.

Le barche per le pattuglie ed i relativi rematori saranno forniti dalla Giunta.

XI. Tutte queste pattuglie riceveranno le loro istruzioni dai rispettivi comitati, dureranno

in servizio per due ore di notte e poi verranno sostituite con altre. Saranno formate da *quattro* uomini compreso il capo.

XII. Ogni Comitato di Sestiere dovrà limitarsi a vegliare perchè sia mantenuto l'ordine, la tranquillità e tutelata la pubblica sicurezza; ad ogni emergenza dovrà far rapporto alla Giunta, facendo sì, che lo stesso esibito venga a nome anche degli altri membri firmato sempre da un solo che risiederà nel luogo ove il Comitato tiene la propria sede, e procurerà perchè le mansioni vengano equamente distribuite fra i membri del Comitato stesso per semplificare e facilitare le operazioni.

Ogni arresto che dovesse necessariamente effettuarsi seguirà colla minore pubblicità e sempre valendosi della barca, semprechè sia possibile il farlo.

Gli arrestati saranno tosto tradotti a S. Severo e si eviterà poi che abbiano luogo arresti per sospetto di opinioni reazionarie o per motivi di poca importanza.

Le persone contro cui esistessero gravi indizi di tendenza al furto ed i vagabondi saranno arrestati. Tutti coloro che con grida inveissero contro singole persone o turbassero la pubblica quiete in modo rilevante, saranno invitati a desistere, ed in caso di persistenza, arrestati.

La questua sarà proibita ed in caso d'insistenza il questuante tradotto alla Casa d'Industria.

Dal tramontare al levar del sole non dovrà

seguire il trasporto da qualunque siasi luogo di biancherie, stoffe, mobiglie, argenti, utensili, stoviglie, sotto comminatoria dell'arresto, meno il caso in cui la persona colta in contravvenzione, o chi avesse dato l'incarico, fossero conosciuti per onesti, o potessero attendibilmente giustificare la causa del trasporto, o rendessero ostensibile un permesso Municipale.

Qualunque avviso od altro affisso in iscritto od a stampa o litografato, che fosse posto sulle muraglie in quanto non avesse un carattere ufficiale, o non contenesse notizie meramente private e commerciali o dimostrazioni in senso governativo verrà levato, e la persona che si fosse permessa di affiggerlo, sarà arrestata.

Verrà sorvegliato da ogni Comitato di Sestiere perché gli esercenti non alterino i prezzi dei generi, i barcajuoli non esigano un prezzo superiore alla tariffa ed in ispecialità tutti poi non traggano in inganno i soldati sul vero prezzo delle cose e sull'equivalente della valuta o manchino loro di rispetto, raccomandando poi ispeciale vigilanza sulle bettole e sugli ubbriachi.

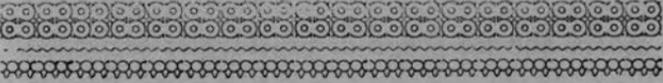
XIII. Se il numero degli individui iscritti nel ruolo del comitato d'ogni Sestiere superasse il bisogno richiesto giusta le norme precedentemente tracciate saranno costituiti dal civanzo, degli appostamenti di riserva in locali adatti che a seconda dei rispettivi Sestieri si determinano così :

- per Cannaregio ai Ss. Ap. e nel Rio terra di S. Leon.
» Castello in Via Eugenia ed a S. G. in Brag.
» Dorsoduro a S. Vio ed a S. Maria del Carmine
» S. Polo alle Beccherie
» S. Croce a S. Simeone.

XIV. In servizio saranno usati modi fermi, ma nello stesso tempo cortesi e non si ricorrerà all'uso della forza, se non in caso d'estrema necessità dopo aver inutilmente esperite per due volte le intimazioni legali.

XV. Il comitato di ciaschedun Sestiere dovrà tosto prendere in consegna l'ufficio del Commissariato di Polizia, sequestrare le Carte e l'Archivio, apporvi dei suggelli ed assumere a protocollo le dichiarazioni di quel qualunque impiegato che vi si trovasse, lasciandolo poi, in unione a due o tre guardie cittadine, a custodia dell'ufficio.

XVI. Appena compiuta l'iscrizione degli individui e la loro accettazione, il comitato di Sestiere si darà cura di renderne avvertita la Giunta, indicando pure il nome dell'individuo che firmerà pel comitato.



*Intorno ad una pubblicazione
del Prof. Carlo Combi*

Riesce opportuno accennare anzitutto ad una pubblicazione fatta nell'Almanacco Veneto 1916 del giornale il *Gazzettino* di Venezia in Gennaio di quest'anno perchè in essa vi è un lavoro del Prof. Carlo Combi che poi lo ristampò a parte. *Venezia nel 1866. - Note e Ricordi.*

Scrisse egli pure alcuni capitoli che riflettono il periodo ultimo della dominazione austriaca dal 1860 al 16 Ottobre 1866 traendo quegli elementi dalle stesse fonti storiche a cui aveva attinto il Conte Filippo Nani Mocenigo, e dalla mia me-

moria che mi pregò di prestargli: scrisse alcune pagine interessanti le quali naturalmente riflettendo in gran parte gli stessi avvenimenti potrebbero forse parere un duplicato di quello che più addietro è stampato in questo volumetto. Ma la pubblicazione del Prof. Combi non scema l'opportunità di ripetere più diffusamente e con maggiori dettagli alcuni dei fatti da lui accennati. Anzi la narrazione del Prof. Combi che si estende anche alla descrizione dei giorni che susseguirono alla cessazione del dominio austriaco e che parlano della forma con cui si effettuò la cessione di Venezia e dell'ingresso delle truppe e del Re, della dimostrazione alla madre dei fratelli Bandiera servono di complemento. Ed è perciò che col permesso dell'egregio Prof. Carlo Combi ci permettiamo pubblicare le ultime pagine del suo opuscolo unite alle nostre memorie.

Narra il Combi che il 18 Ottobre giorno che precedeva quello dell'ingresso delle

truppe italiane la guardia cittadina doveva apparire in corpo per la prima volta per essere passato in rivista dal comandante in campo S. Polo. Si può immaginare quanta fosse la folla accorsa ad assistere allo spettacolo; si accalcava ai lati ed agli sbocchi delle vie laterali e gremiva le finestre del vasto campo plaudendo ai bravi giovinotti che in pochi giorni e quasi di nascosto si erano addestrati alle armi.

L' Aquila Bicipite: (narrava molti anni dopo Francesco Fapanni :) che fu presente alla scena indimenticabile; non aveva ancora calato le nere ali e la nostra bandiera tricolore poggiava tuttavia nascosta ed inoperosa nel sacrario di ogni famiglia. Ma l'entusiasmo patrio non potè contenere ed irruppe finalmente con evviva sonori alla cara Italia, ed allora dal poggiolo del patrio palazzo Tiepolo videsi inaspettato la prima volta sventolare in città il vessillo Italiano. Magnifico indescrivibile momento.

Il plauso alla patria non ebbe più limiti.... quella prima bandiera fù da mille bocche acclamata, benedetta e salutata. Era la dama cospicua e benedetta della nostra causa, la Contessa Montalban Comello, che inalberava la prima e innanzi il tempo voluto il Nazionale Vessillo. Al comparire del quale, quasi in un batter di ciglia, videsi dai balconi delle case circostanti spiegare tutte le tricolori bandiere.

L'annunzio della pace. - La Gazzetta e i nuovi giornali. - Gli ultimi giorni della dominazione austriaca. - Esempio contegno dei Veneziani. - I processi politici. - Sebastiano Tecchio. I primi soldati. - I preliminari della cessione.

Il 3 Ottobre alle 2 pom. il Ministro degli Esteri a Vienna, firmava il trattato di pace con l'Austria, per il quale il Veneto e Mantova, purtroppo non il Tren-

tino nè la Venezia Giulia, venivano, attraverso alla Francia, ceduti all'Italia, e il Barone Ricasoli comunicava immediatamente l'avvenimento alle città del Veneto e Mantova.

Il Municipio di Venezia rispondeva il 4, col seguente telegramma: La rappresentanza di Venezia esulta per la pace firmata. Ringrazia ossequiosa per la favorita immediata notizia e pel nobile confortante saluto a Venezia. Venezia ne ha appunto un grande premio. Venezia dimentica i suoi dolori esaudita adesso nelle sue lunghe aspirazioni, e grida libera finalmente: Viva l'Italia una - Viva il Re. « *firmato il ff. di Podestà - GASPARI.* »

Non può dirsi la gioia che l'annuncio dato dalla *Gazzetta* il 4 ~~Agosto~~, e già conosciuto in precedenza dal pubblico, provocò in tutto il Veneto ed a Venezia, dove la tensione degli animi durante le lunghe penose ed incerte trattative di Vienna a-

Ottobre

veva raggiunto l'estremo, e che subiva ancora l'odiosa presenza dei soldati austriaci, i quali fino dal luglio avevano invece sgombrato il Veneto meno le piazze fortificate. Eppure Venezia ebbe la forza di astenersi da ogni pubblica manifestazione che avrebbe potuto dar luogo a gravi incidenti coi protervi dominatori.

La *Gazzetta* usciva il 5 senza l'odiata « pollastra » bicipide ed accorciava il suo titolo : da *Gazzetta Ufficiale di Venezia* diventava semplicemente *Gazzetta di Venezia* il giorno 9 annunciava che la compilazione veniva assunta dall'avv. Paride Zaiotti, genero di Tommaso Locatelli, proprietario del giornale, le cui brillanti appendici, e le garbate critiche teatrali piene di « verve » costituivano uno dei piccoli avvenimenti della cronaca locale. Il famigerato Sommazzi che segnava con una « sigma » le sue velenose rassegne politiche e che era stato fino a poco prima il

vero Direttore, usciva dal giornale che anche nella compilazione acquistava un andatura più moderna e più disinvolta.

Instaurato di fatto se non ancora in diritto, un regime di libertà, si pubblicavano subito a Venezia altri giornali, fra i quali *Il Tempo* redatto dal Sig. Antonio Autonaz che lo trasportava da Trieste; *Il Rinnovamento*, *Il Corriere della Venezia* di Leone Fortis che prima si pubblicava a Padova. Il 6 furono ristabilite le corse ferroviarie, che dal principio della guerra erano state sospese fra Venezia e la terraferma, e moltissimi uscirono subito dalla Città, e per i loro affari e anche per vedere i soldati Italiani che accampavano nelle campagne circostanti di Mestre. Alcuni fra cui parecchie Signore, deludendo la vigilanza delle sentinelle avevano già potuto appagare la loro patriottica curiosità alla fine di Luglio, appena pattuita la sospensione d'armi, a cui seguì l'armistizio. Narra il

De Amicis nei suoi ricordi della campagna del 1866 (Vita Militare) che verso la metà d' Agosto essendo un giorno di guardia a Mestre presso a Marghera, ancora occupata dagli austriaci, vide venirle incontro una signora con due belle e vivaci figliuole le quali dopo averlo salutato con molta cordialità gli dissero: che erano uscite da Venezia e che egli era il primo soldato italiano che avevano il piacere di ammirare. « Mi fanno festa, — scriveva il non ancora celebre scrittore — mi affollano di gentilezze, girandomi intorno, giungendo le mani in atto di ammirazione e di sorpresa, — e tutto questo con una ingenuità ed una grazia veramente incantevoli. » Nell'accomiarsi le due ragazze facendo un grazioso inchino alzavano delicatamente le gonnelle del vestito e mostravano allo stupito ufficiale la sottana bianco rosso e verde con una grande croce bianca nel mezzo.

E di questi episodi di ingenuo entu-

siasmo femminile e maschile dei Veneziani per le truppe italiane ogni soldato fu testimonia in quelle giornate indimenticabili.

Il 6 la polizia austriaca cessò dal funzionare sostituita subito dalla Guardia Cittadina già da tempo istituita le cui pattuglie percorrevano la città e montavano la guardia nei punti principali.

Erano già a Venezia fino dal Settembre il Generale Conte Genova Thaon di Revel Commissario militare e il Conte Vimercati rappresentante civile in veste ufficiosa del Governo italiano, ed alcuni Delegati ed agenti di questura in borghese che cominciarono ad organizzare i servizi d'ordine insieme col Comitato cittadino di vigilanza pubblica.

Il popolo Veneziano per quanto mite e cortese, non sapeva trattenersi talvolta dal manifestarsi ostile verso i soldati austriaci provocatori e da solenni fischiate al passaggio di noti austriacanti e furono fatti

scoppiare alcuni petardi davanti alle case di odiati arnesi polizieschi dei quali alcuni troppo spavaldi dovettero sottrarsi alla giusta ira dei popolani, ma in complesso nulla di grave avvenne ed i piccoli incidenti erano sempre pacificamente risolti dall'arrivo della Guardia cittadina. Il contegno del popolo veneziano di fronte agli austriaci fu in quei giorni esemplare e tanto più degno di ammirazione quando si pensi alle umiliazioni, ai soprusi, alle violenze subite durante la lunga dominazione straniera, e tenuto conto che : la città in quel periodo di transazione, con le vecchie autorità decadute e le nuove non ancora insediate era in realtà abbandonata a se stessa, ed al solo Comitato di vigilanza e di ordine pubblico diretto dal Sig. Marco Bisacco e dall'Avvocato Ugo Botti, e giustamente scriveva : la *Gazzetta* queste parole che meritano di essere ricordate : « E' spettacolo unico nella storia che una città resti abbandonata al solo buon

senso delle masse che la compongono, e che la forza morale che la tiene tranquilla derivi soltanto dalla coscienza della libertà e dalla speranza dell' avvenire. »

La città si preparava intanto ad accogliere degnamente le truppe Italiane ed il Re il cui ingresso trionfale doveva avvenire dopo il plebiscito. In ogni casa si confezionavano febbrilmente le bandiere italiane ed i negozi di stoffa di Merceria e di Rialto facevano ottimi affari.

Ogni giorno segnava qualche gradito arrivo. Ritornavano dall'esilio gli emigrati: quelli che non rivedevano la patria da lunghi anni, e quelli che erano partiti da pochi mesi, e da giorni, e che confidando nella fortuna d'Italia nel partire erano sicuri di una breve assenza; ritornavano i garibaldini che indossavano la camicia rossa, e che al loro apparire suscitavano fremiti di entusiasmo sotto il naso dei croati, i condannati politici reduci da Graz e da

Lubiana e fra questi Alberto Erera, valente studioso dei problemi economici e più tardi autore di una storia di Venezia 1848-49. Il giorno 11 s'erano liberati i prigionieri politici detenuti nelle carceri di Venezia in attesa del processo o arrestati nell'ultimo periodo per misure di precauzione. A questo proposito è da ricordare che la notte del 12 ottobre a cura di membri del Comitato segreto furono tolti dall'archivio del Tribunale Penale e posti al sicuro gli incartamenti dei processi politici che per ordine di Vienna erano stati messi in disparte onde trafugarli al momento opportuno perchè non rimanessero le prove delle illegalità commesse dall'Austria. La mattina del 13 il Caccia vice-presidente del Tribunale si recò in Municipio a denunciare il furto al Comitato di vigilanza. Il Dott. Botti che era preposto a quel servizio sapendo come erano andate le cose e conoscendo bene il suo uomo, uno dei

funzionari più devoti all' Austria, (mentre ad onor del vero, ce n'erano nella Magistratura Veneta di integerrimi e non disposti a piegarsi alle imposizioni del Governo). « Rispose : non si preoccupi di questo fatto, pensi piuttosto a regolare la sua posizione. » Ed il Caccia, come parecchi altri funzionari la regolò in fatti seguendo nella partenza i suoi padroni.

Il giorno 15 giunse da Treviso Sebastiano Tecchio, Vicentino, una delle più eminenti personalità della rivoluzione del 1848, emigrato in Piemonte dopo la caduta di Vicenza, Ministro con Gioberti nel 1849, un' altra volta Ministro nel 1867, già Presidente della Camera e più tardi del Senato, che il Governo aveva nominato allora Presidente del Tribunale d' Appello, fatto segno al suo partire dalla antica Capitale a grandi manifestazioni d'affetto ed onorato al suo arrivo a Venezia da cordiali accoglienze.

I primi soldati italiani entrarono in forma affatto privata la mattina del 13, erano 200 uomini di artiglieria e del genio e venivano a ricevere in consegna i materiali di guerra che erano nella piazza. La cittadinanza non era ufficialmente prevenuta del loro arrivo: ma appena giunti alla ferrovia i soldati se ne sparse l'annuncio rapidamente e parecchie case lungo il canal grande che i graditi ospiti attraversavano sui Barconi, si cominciarono ad imbandierare; ma le guardie cittadine fecero subito ritirare le bandiere perchè era stato in precedenza convenuto dalle Autorità per non dar luogo ad incidenti cogli austriaci ed aderire al desiderio della Francia che non si esponessero se non quando avvenuta la formalità della cessione del Veneto, sarebbe stato innalzato il tricolore vessillo italiano sugli stendardi della piazza, come avvertiva un manifesto municipale del 2 Ottobre.

I primi marinai giunsero alla mezzanotte del 15, erano 130, comandati dal Conte Barbaran di Venezia già appartenente alla Marina Veneta, alcuni erano veneziani ed erano assenti dal 1849.

I preliminari della cessione - I dissensi fra Ricasoli e le Le Boeuf - Incidenti dell'ultimo momento - La cerimonia della cessione - Il Conte Luigi Michiel - Le Bandiere Italiane sulle antenne di S. Marco - L'ingresso delle Truppe - Una giornata indimenticabile - Benedette lagrime.

Il 28 Agosto il Generale Le Boeuf incaricato da Napoleone III. di ricevere in consegna il Veneto dall'Austria e di cederlo quindi all'Italia, partiva per Venezia onde compiere la sua missione. La quale all'atto pratico, fu meno facile, e meno breve di quanto si riprometteva il Governo francese, un po' per le meditate

lentezze dell' Austria, un po, per le resistenze di Ricasoli (non sempre approvate da Visconti - Venosta Ministro degli Esteri) che fino dappprincipio volle si togliesse ogni importanza alla missione Le Boeuf; ed anche un po' per il fare altezzoso e poco simpatico del Generale francese.

Il Ricasoli diceva apertamente in quei giorni che la cessione, il plebiscito e tutto il resto imposto dalla Francia erano atti veramente ridicoli. - (1) e scriveva a Visconti - Venosta il 4 settembre - " La presenza del Commissario francese nel Veneto urta tutti. ,,

Un grave dissidio era tra il Ricasoli e il Boeuf, il quale insisteva nel voler conoscere a Venezia i Sindaci delle Città

(1) Per questa e le altre citazioni di diritti o opinioni del Ricasoli. Vedi il Vol. 8 delle lettere e documenti di scritti o opinioni del Ricasoli Firenze 1893.

per consegnare ad essi il Veneto e pretendeva che il plebiscito fosse indetto dalla Francia e non dal Governo Italiano, o almeno dai Comuni mentre vi si opponeva recisamente il Ricasoli, sembrandogli questo un offendere la dignità del Re e della nazione il cui prestigio era già menomato dal fatto di ricevere il Veneto di “ Seconda mano „ E scriveva in questo senso a Nigra Ambasciatore a Parigi, avvertendolo che i Notabili Veneti delegati per la cessione del loro paese dovevano prestarsi unicamente ad assistere ad un atto Verbale compilato in forme semplici, senza apparato esterno di alcuna sorte, senza proclami alle popolazioni destinato ad essere, appena compilato, riposto negli Archivi „.

Ma così non l'intendeva punto il Le Boeuf che aveva preso troppo sul serio la sua missione in fondo tutta formale e che aveva evidentemente ricevuto istru-

zioni dall'Imperatore di far sentire il peso dell'Autorità della Francia e di rammentare ai Veneti ed all'Italia che gli uni acquistava la libertà, e l'altra completava l'unità a merito e col beneplacito dell'Impero.

Non vogliamo fare qui la storia di quei dissensi che in qualche momento assunsero carattere di preoccupante gravità e che spinsero il Barone Ricasoli perfino a minacciare le dimissioni qualora il Le Boeuf non avesse abbandonato le sue pretese.

Ricordiamo solo che essi poterono appianarsi mercè il tatto del Conte Nigra che trattava a Parigi, e del Generale Revel, e del Conte Vimercati che trattarono a Venezia con Le Boeuf; malgrado all'ultimo momento sorgessero nuovi incidenti soprattutto perchè la pubblicazione fattasi il 17 ottobre nel Veneto e ciò prima che fosse avvenuta la cessione del manifesto

contenente le norme per il plebiscito e la data di esso, aveva così irritato il rappresentante francese che egli dichiarava di non voler più fare la cessione già fissata per il 19 - ritenendo la pubblicazione una violazione del trattato ed un insulto all'Imperatore.

Il Le Boeuf oltre al Plebiscito indetto direttamente dai Comuni senza alcuna ingerenza dal Governo Italiano avrebbe voluto che la cessione fosse proclamata dalle storiche finestre del Palazzo Ducale con grande solennità e che dopo la proclamazione prima delle bandiere Italiane fosse innalzata la bandiera Francese sulle antenne di S. Marco : si mostrava anche irritato per gli stemmi di Casa Savoia che già erano stati innalzati prima della cessione sugli uffici pubblici e perchè il Tecchio aveva preso possesso del suo ufficio di Presidente del Tribunale d' Appello.

Il 18 egli telegrafava a Parigi : “ Debbo

o non debbo consegnare? „ ed a tarda ora gli venne la risposta - “ Consegnate „ - onde il Revel potè telegrafare la notte stessa al Ricasoli “ Tutto aggiustato. „ In realtà anche all'Imperatore tanto geloso del suo prestigio doveva interessare di uscire da una situazione imbarazzante che prolungata avrebbe potuto diventare anche pericolosa.

Ma in complesso la Francia ed il Le Boeuf il quale fingeva di ignorare ufficialmente il Governo Italiano ripetendo che per lui prima della cessione non era che un intruso) avevano dovuto cedere in molta parte di fronte alla dignitosa resistenza del fiero Barone.

La mattina del 19 Ottobre alle 8 in una stanza dell'albergo Europa sul Canal Grande, dove era alloggiato il Le Boeuf ebbe luogo la cessione in forma privatissima quasi clandestina.

Corse allora la voce raccolta anche

dalla *Gazzetta* che l'atto avrebbe dovuto compiersi alle 7 1/2 ma che dovette essere ritardato per attendere il Conte Michiel uno dei tre rappresentanti del Veneto a capo della Commissione, ma l'indomani il giornale smentiva la voce, assicurando che il ritardo si doveva al fatto che prima si era compiuto un altro atto, cioè la consegna del Veneto fatta dal Generale Möhring rappresentante dell'Austria, al Le Boeuf. Pochi minuti prima della cessione la vecchia Giunta Municipale in seguito agli accordi presi in precedenza per l'intervento diretto dal Ricasoli dava le sue dimissioni ed assumeva l'ufficio la Giunta liberale già nominata nel Marzo e non approvata dall'Austria come raccontammo, di cui il Michiel era l'Assessore anziano e che ben meritava per il patriottismo mai smentito e per appartenere ad una delle più antiche ed illustri Famiglie patrizie, l'alto onore di

sottoscrivere l'atto di cessione del Veneto.
- Nato a Venezia il 3 Giugno 1814 -
(Morto a Bassano il 5 Novembre 1904). -
Il Conte Luigi Michiel aveva preso parte attiva al movimento del 1848, e quale Assessore era stato fra quelli che avevano intimato al Governatore Austriaco di sgombrare dalla Città, sovvenendo poi il Governo provvisorio con cospicue offerte.

Erano con lui membri della commissione il Cav. Edoardo De Betta Podestà di Verona ed il Dottor Achille Emilio Kelder, in rappresentanza di Mantova. Il Le Boeuf, che nel 1866 non era ancora maresciallo ma generale di divisione, fece un breve discorso dichiarando che avendo ricevuto dal rappresentante militare Austriaco le fortezze ed i territori del Veneto, non gli rimaneva che rimetterli nelle mani della Commissione Veneta a ciò delegata.

Continuò quindi leggendo una lettera di Napoleone III a Re Vittorio nella

quale si annunciava il proposito dell'Imperatore di cedere all'Italia il Veneto offertogli da Francesco Giuseppe, e dopo un accenno al plebiscito «sul quale hanno base i Governi dell'Italia e della Francia» chiudeva con queste parole: « S. M. è fortunato di aver secondato con la sua politica il patriottismo ed il coraggio della Nazione Italiana.

Il Conte Michiel così rispose: Quando nel 1859 le armi alleate abbattono sui campi lombardi i nostri oppressori credemmo al grido; dall'alpi al mare, compiuto il nostro riscatto: quella certezza ci fu strappata dalla gelida mano della diplomazia. Ma quella mano non valse a comprimere i battiti del cuore di questo popolo che raddoppiò i sacrifici fidente nel suo avvenire che era l'avvenire d'Italia, nè sviò il suo potente alleato dal cooperare alla redenzione di coloro che seppero mostrarsene degni. Noi e con noi i veneti tutti

veneriamo l'opera della provvidenza e ringraziamo ad un tempo il magnanimo alleato del nostro amatissimo Re, che mentre si versava un sangue generoso sui campi di battaglia, colla sua potente mediazione affrettò il momento dell'indipendenza nostra e dell'unione al Regno d'Italia.

Quindi il generale Le Boeuf fece la seguente dichiarazione: « In nome di S. M. l'Imperatore dei Francesi, ed in virtù dei pieni poteri e del mandato che si è degnato di conferirci: Noi Generale Le Boeuf visto il trattato firmato a Vienna il 22 Agosto 1866 tra l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria circa il Veneto: Vista la consegna a Noi fatta del Veneto il 12 Ottobre 1866 dal Generale Móhring Commissario di S. M. l'Imperatore d'Austria nel Veneto dichiariamo di restituire il Veneto a se stesso a ciò le popolazioni dispongano del loro destino e possano esperire liberamente col suffragio universale i

loro voti per l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

A parte dice il Verbale : che fatto in doppio esemplare fu depositato nell'Archivio Nazionale ed il Conte Michiel in nome della Commissione ha dichiarato di dare atto al Generale Le Boeuf della consegna fatta del Veneto a se stesso in nome dell'Imperatore dei Francesi, nei termini e nelle clausole quì sopra accennate.

Il Le Boeuf, il Michiel, e il De Betta firmarono quindi il Verbale, non così il Sig. Kelder il quale, colto quella mattina da improvvisa indisposizione, non aveva potuto essere presente e firmò più tardi l'atto di cessione.

Appena terminata la cerimonia alla presenza degli assessori municipali, della Guardia cittadina e di una grande folla, fu inalberato sulle storiche antenne di S. Marco il sospirato vessillo tricolore. Prima che fosse issata il Michiel piangendo aveva ba-

ciata la bandiera. Momento indimenticabile per chi ebbe la fortuna di assistervi, nessuno dei presenti aveva le ciglia asciutte.

Contemporaneamente il suono delle campane, ed il tuonar delle artiglierie, davano il lieto annunzio alla città che in un baleno si imbandierò tutta, dai ricchi palazzi agli umili tuguri del popolo.

Le ultime truppe austriache che avevano sgombrato nei giorni precedenti, imbarcate sui piroscafi del Loyd si allontanavano in quel momento e molti di coloro che dal molo e dalla piazzetta assistevano alla partenza rispondevano sventolando i fazzoletti ai replicati saluti che faceva il Governatore Militare Alemann la cui mietezza meritava in vero quell'omaggio del generoso popolo Veneziano.

L'assessore Michiel appena innalzata la bandiera, secondo quanto si era convenuto, rivolgeva preghiera al generale Conte Genova di Revel di far tosto entrare in città

le truppe italiane, ed il generale recatosi alla Stazione col Michiel, cogli altri assessori, e col comandante della Guardia cittadina Avv. Pellatis, dava subito gli ordini opportuni.

Le truppe entrarono e si divisero in tre colonne dirigendosi verso Piazza S. Marco che doveva esser il punto d'incontro: la prima per la strada di Cannaregio stretta e tortuosa (non essendovi a quell'epoca ancora costruita la Via Vittorio Emanuele) preceduta dalla banda Civica Zanchi, la seconda pei Tolentini preceduta dalla banda Civica Cestari, la terza su barconi per il Canal Grande preceduta dalla banda Civica Cagnoni, erano in complesso 14 Battaglioni dell'8 e del 12 e gli altri di fanteria dei reggimenti 30, 43, 44. C'era anche una rappresentanza del Genio e del 29° tre battaglioni facevano parte della divisione centrale che aveva combattuto gloriosamente a Custozza quantunque

male condotta, ed erano stati terribilmente provati dal fuoco nemico.

L'ingresso veramente trionfale e spettacoloso fu della colonna che percorse il Canal Grande. Precedevano due Peate nelle quali erano la banda e la Guardia cittadina; seguivano quindi in altre Peate le truppe italiane, e un immenso numero di gondole e barche di ogni specie imbandierate, coi rematori in costumi tricolori. La magnifica via d'acqua presentava uno spettacolo imponente fantastico.

Ogni facciata, ogni balcone, ogni riva, ogni traghetto, era imbandierato, da per tutto una folla enorme e plaudente in un delirio di entusiasmo che non si può descrivere. A casa non erano rimasti, che gli infermi e gli impotenti. La musica suonava, ma in certi momenti le grida della folla soverchiavano il fragore della banda, uomini, donne, fauciulli d'ogni condizione sociale si confondevano in egual manife-

stazione di gioia ; si sventolavano fazzoletti si mandavano baci ai soldati. Tutti gridavano, narra il Cantù, nella sua cronistoria « i xe arrivai » come di gente da lungo aspettata.

In piazzetta le tre colonne si congiunsero e le truppe sfilarono insieme colla guardia cittadina davanti al Generale Thaon di Revel mentre le grida Viva all'Esercito si alternavano al grido « Viva l'Italia una ». Lasciati liberi i soldati di unirsi alla popolazione erano trascinati nei caffè, nelle trattorie, nelle osterie, ammirati e baciati infiorati fatti segno ad ogni cortesia a rumorose commoventi manifestazioni d'affetto. Era un vero e proprio sublime delirio patriottico che tutti aveva conquistato, anche i più calmi, e più freddi. I cittadini nell'impeto della commozione si salutavano e si abbracciavano tra loro anche non conoscendosi, piangendo e ridendo nello stesso momento.

Alla sera la piazza era splendidamente illuminata ed affollata in modo incredibile, i palazzi del Canal Grande illuminati, e così pure molte case nelle vie interne con torce e palloncini colorati. Per tutta la sera e la notte continuò l'entusiasmo popolare, ogni soldato o ufficiale che passava era festeggiato e baciato anche da quelle signore e popolane che mai avevano degnato di uno sguardo o d'un sorriso gli eleganti militari austriaci.

Il Generale Taon di Revel che aveva annunciato subito al Re l'ingresso delle truppe, riceveva la notte il seguente telegramma di risposta: « Grazie, Generale, sono felice di veder compiuti in oggi, le aspirazioni di tanti secoli. L'Italia è una e libera, sappiano ora gli italiani conservarla tale. »

E al Barone Ricasoli che aveva mandato a nome del Governo il saluto a Venezia liberata: così rispondeva la Giunta

Municipale: « Venezia che finalmente si sente libera dopo tante delusioni e tanti martiri, riceve con grato animo il saluto del governo del Re, giuntole mentre vede sventolare il sospirato tricolore vessillo e sotto un magnifico sole applaude finalmente ai prodi soldati d' Italia. »

L' Aleardi che aveva assistito all' ingresso delle truppe ne descriveva entusiasta alla Contessa Maffei moglie del Poeta fervidissima patriotta milanese, - e la Maffei a sua volta scriveva in quei giorni ad un amico: Nel leggere le descrizioni di Verona e di Venezia piango direttamente..... Benedette queste care lagrime. - (R. Barbiera " Il salotto della Contessa Maffei.) ,, -

La madre dei Bandiera - L' arrivo del Conte Giustinian - Un atto di dignitosa fierezza - Giorgio Manin - Il Commissario del Re Conte Pasolini - Il plebiscito - La proclamazione - I voti

delle donne - La proclamazione del plebiscito - Al Re.

Una lettera del generale Revel in data del 20 al Bar. Ricasoli rendeva conto della cessione e dell'ingresso delle truppe e rilevava che l'azione del delegato francese era stata "completamente eclissata", Anzi aggiungeva servendosi di una espressione stessa del Generale Le Boeuf si può dire che "A été étouffée entre deux portes", - Però il maresciallo partiva soddisfatto e forse anche commosso dopo aver assistito a quello scoppio di vibrante entusiasmo, tanto più che temeva lo avessero fischiato dopo gli ultimi incidenti. Ma nella gioia della riacquistata libertà i Veneziani tutto dimenticarono. Anche il modo onde l'avevano acquistata e moltiplicavano le dimostrazioni all'esercito, ai rappresentanti del governo Nazionale ai patrioti illustri che ritornavano dall'esilio.

Una grande dimostrazione fu fatta la sera del 21 di Domenica, alla Baronessa Maria Bandiera madre dei martiri di Cosenza Attilio ed Emilio, la quale dimorava a Mestre, dove nei giorni precedenti era stata ossequiata dagli Ufficiali superiori di passaggio per quella Città. Una immensa folla partita da San Marco nella quale le Uniformi dell' Esercito e della Marina brillavano a canto delle Camicie rosse, preceduta dalla banda si recò in Calle del Dose presso il Campo della Bragora battezzato allora Campo Bandiera e Moro ad acclamare sotto la casa dei Signori Milanopulo parenti della Bandiera ove essa era ospitata. Una commissione salì a recare il saluto di Venezia redenta alla madre gloriosa e sventurata che l'accorse piangendo, tre volte si presentò poi alla finestra tra le acclamazioni della folla.

Altra dimostrazione il giorno innanzi all'arrivo del Conte G. B. Giustinian ri-

cevuto alla stazione dalle autorità cittadine ed accompagnato da numeroso seguito di gondole al suo palazzo di S. Trovaso e acclamato dalla popolazione lungo il Canal Grande.

Il Giustinian, nato il 25 Dicembre 1816 e morto il 1 Aprile 1888, meritava la festosa accoglienza dei suoi concittadini. Amico di Daniele Manin. Membro dell'assemblea del 1848-49, minacciato d'arresto era emigrato all'avvicinarsi del '59, colla moglie Elisabetta Michiel ardente patriotta come il marito. A Torino prima ed a Firenze poi era stato fra i capi della emigrazione veneta vivendo dignitosamente in grandi strettezze economiche perchè l'Austria gli aveva sequestrato i beni. In seguito a preghiera del Conte Arese Napoleone s'era interessato personalmente presso Francesco Giuseppe perchè fosse tolto il sequestro e l'Imperatore d'Austria aveva annuito alla domanda ponendo come con-

dizione che il Conte Giustinian riconoscesse in quest'atto una grazia del Sovrano straniero. Ma il Patrizio Veneziano consenziente la moglie che pur soffriva assai per tante privazioni economiche faceva rispondere al Principe Metternich Ambasciatore austriaco a Parigi che : il Conte Giustinian non avrebbe mai domandato nè mai ricevuto atti di grazia dall' Imperatore d'Austria.

Risposta veramente degna d'un discendente di Dogi.

Due giorni innanzi era giunto anche Giorgio Manin figlio del grande dittatore che aveva seguito Garibaldi nella spedizione dei Mille, e preso parte alla recente campagna, ma l'austero uomo timoroso che lo si accusasse di sfruttare la gloria del padre aveva evitato ogni pubblica manifestazione pago del dovere compiuto, e più tardi dopo molte insistenze accettava lo ufficio di comandante della Guardia Nazionale.

Colle truppe italiane era entrato il Commissario Civile del Re Conte Giuseppe Pasolini persona di fiducia di Vittorio Emanuele che lo aveva incaricato più volte di delicate missioni presso Napoleone. Era nato nel 1815 a Ravenna di cospicua famiglia. Ministro di Pio IX nel 1848 si dimise dopo la famosa enciclica del 5 aprile che deluse le speranze italiane. Dopo il 1859 fu Prefetto di Milano succedendo al d'Asoglio, Prefetto di Torino, e Ministro degli esteri nel 1863 col Ministro Minghetti. Liberale temprato, di non grande levatura ma perfetto gentiluomo seppe conquistarsi le simpatie dei Veneziani coadiuvato nella parte decorativa dalla moglie, una distinta gentildonna Lombarda. Aveva condotto con sè un giovane e valente funzionario Lombardo il Comm. Bernardino Bianchi, che era già stato Segretario particolare di altri Ministri; morto più tardi Prefetto del Regno e che a Venezia spo-

sava la contessa Michiel figlia del Conte Luigi.

Il Pasolini appena giunto pubblicava un manifesto, insediava la nuova Giunta municipale che già la mattina del 20 aveva diretto ai concittadini patriottiche parole, e dava le ultime disposizioni per il plebiscito fissato in tutto il Veneto per i giorni 21-22. Si doveva votare per il « Si » o per il « No » in una scheda scritta a stampa, rispondendo a questa formula : « Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto Governo Monarchico Costituzionale di Re Vittorio Emanuele e dei suoi successori ». Avevano diritto al voto tutti gli Italiani delle Province Venete e di Mantova al disopra dei 21 anni purchè incensurati. I militari o volontari Garibaldini potevano votare anche se inferiori ai 21 anni. La città fu divisa in dodici Sezioni Elettorali, ciascuna presieduta da cinque autorevoli cittadini.

La vigilia della votazione la Giunta Municipale pubblicò un manifesto invitando tutti ad accorrere al Plebiscito, ed un eccitamento rivolse pure ai fedeli il Patriarca Card. Trevisanato fino a poco innanzi devotissimo all'Austria, come tutto l'alto clero, e che all'inizio della guerra aveva con una lettera pastorale invocata la vittoria delle armi Austriache.

Il 21 primo giorno del plebiscito era di domenica. Durante la giornata fu sempre animatissima ed imbandierata. Tutti portavano sul cappello un bollettino con sopra scritto « Si » ma quelli che avevano temuto di essere sospettati come austriacanti ostentavano un loro « Si » più grande e più visibile degli altri. Alla mattina fu fatta una dimostrazione sotto le finestre dell'Hotel de la Ville, ora palazzo municipale Lore-dan dove dimorava il conte Thaon di Revel, e nella folla plaudente al generale che in momenti difficili aveva spiegato tatto ed

energia gli ufficiali del Re si confondevano coi soldati di Garibaldi ed erano notati e festeggiati due preti con la fascia tricolore. Alle 2 un gran numero di signore e di popolane si raccolse nel cortile del Palazzo Ducale per affermare anch'esse il loro « Si » come gli uomini.

Percorsero la Piazza e mandarono poi una deputazione al Revel pregandolo di comunicare al Re i loro sentimenti.

Votarono il primo giorno 26180 cittadini alla sera nuova dimostrazione di giubilo a San Marco. File di cittadini portanti sul cappello dei « Si » giganteschi percorrevano la piazza acclamando al Re ed all'Esercito. I forestieri giunti numerosi da ogni parte d'Italia, erano commossi per un così schietto entusiasmo non turbato da alcun incidente.

Il lunedì 22 fu chiusa la votazione alla quale presero parte complessivamente 34010 cittadini molti ammalati si fecero portare

a braccia alle sezioni elettorali, nessuna deliberata astensione.

Il 27 ottobre giunti da tutte le Preture del Veneto i pieghi con gli spogli delle votazioni il Tribunale d'Appello con a capo il Tecchio preceduto da un drappello di guardie civiche si recò in forma ufficiale in Palazzo Ducale dove nella grande sala dello scrutinio fu aperta alle 9 la seduta pubblica per lo spoglio finale. Il tribunale era composto dal Tecchio e dai consiglieri Mutinelli, Boldrin, Lazzaroni, Combi, Castagna, Pradelli, Ederle, Bosio, Ridolfi, Ruffoni, Grubissich, Brugnolo, Carraro, Sellenati, Provasi, consigliere sussidiario Piccinati, per la Procura dott. Farlatti, segretari Gallimberti Pasini, Federici, Scolari; contabile consiglier Gianasso.

Il Tecchio aperta la seduta pronunciò un discorso patriottico con una commemorazione che talora gli affievoliva la voce e lo obbligava ad arrestarsi. Iniziate le o-

perazioni dopo una breve interruzione a mezzo giorno queste furono riprese nel pomeriggio alla presenza del pubblico che gremiva la sala. Alle 4 dal grande verone del palazzo verso la piazzetta il Tecchio con voce poderosa proclamava il risultato del plebiscito delle Province Venete e di Mantova « Si » voti 647.246 « No » 69, l'immensa folla prorompeva in entusiastici applausi.

Quando l'illustre esiliato Tecchio, scriveva l'indomani la *Gazzetta*, con quella maestosa figura e con quel nobile volto d'impronta tutta italiana, con quella voce grave e sonora, promulgò dall'alto del palazzo dei Dogi, il voto espressivo di Venezia, e da ogni parte scoppiarono vivissimi e fragorosi applausi, ed i Viva suonaron le campane, tuonarono le artiglierie, pareva quasi di trovarsi in un altro mondo, e non si sapeva se fosse sogno o realtà.

Alla sera malgrado il vento freddo grande dimostrazione in piazza S. Marco.

Il Tecchio comunicava al Re i risultati del plebiscito e Vittorio Emanuele rispondeva da Torino il 27 « La ringrazio delle buone notizie ch'Ella mi da mi faccio una festa di trovarmi fra breve a Venezia per poterle nuovamente stringerle la mano ».

È da notare come segno dell'entusiasmo di quell'epoca che in due comuni del Friuli votarono privatamente in urne separate anche le donne ad Attimis (Distretto di Cividale) 332 donne, votarno per il « Si » nessuna per il « No », a Pasiano 758 donne per il « Si » nessuna per il « No », in altre città e comuni furono mandati dalle donne indirizzi al Re che dichiaravano il loro voto affermativo.

Quasi da per tutto votarono preti e frati, non parteciparono al voto i cappuccini di Padova dichiarando che mancavano d'istruzione dal loro superiore. Il 4 novembre una Deputazione Veneta presieduta da Sebastiano Tecchio e composta del Po-

destà degli otto capoluoghi di Provincia del Veneto e di Mantova (Giustinian, Giacomelli, Caccianiga, De Rossi, Piloni, De Lazzerà Costantini, De Betta, Prefetti) presentarono al Re a Torino i risultati del plebiscito. Alle allocuzioni lette dal Conte Giustinian (che il 29 ottobre aveva assunto l'ufficio di Podestà di Venezia) il Re rispose: con breve ma vibrato discorso che cominciava con queste parole: « Il » giorno di oggi è il più bello della mia » vita. L'Italia è fatta se non compiuta: » tocca ora agli italiani saperla difendere, » farla prospera e grande. Signori la Co- » rona di Ferro viene pure restituita in » questo giorno solenne, all'Italia, ma a » quella Corona io antepongo quella a me » più cara fatta dall'amore e dall'affetto » dei popoli ». La corona di ferro che il Menabrea aveva recato da Vienna, dopo presentata al Re, fu deposta nella Basilica di Monza.

Il giorno seguente usciva il decreto con le nomine dei seguenti Senatori Veneti: Antonini, Bellavitis, Bianchetti, Carlotti, il Vescovo Corsi (di Mantova) Costantini, Giovanelli, Giustinian, Michiel, Miniscalchi, Pasini, Revedin, Sagredo, e Tecchio.

L'ingresso del Re - Una serata di gala - Carnovale in Novembre - Le elezioni Politiche.

L'ingresso di Vittorio Emanuele a Venezia il 7 novembre doveva chiudere la serie di queste memorabili giornate dell'autunno 1866. La mattina era nebbiosa e fredda, ma la città festante, animata, pavesata fino dall'alba. Il Re doveva arrivare alle 11, ma già alle nove la folla si addensava da ogni sbocco che conduce al Canal Grande, sulle rive, sui ponti tutte le finestre addobbate imbandierate, gremite. La lancia Reale vogata da 18 rematori

nel pittoresco costume di Vettore Carpaccio circondata da innumerevoli gondole e barche addobbate attendeva per imbarcare il Re alla riva della Stazione.

Preannunciato dal cannone di Marghera il Re arrivò alle 11 e un quarto, fu incontrato da Ricasoli, da Pasolini, da Thaon di Revel, da Tecchio, da John Russel, illustre statista Inglese amico del nostro paese, dalla Giunta Municipale, dalle rappresentanze dell'Esercito dalle principali Autorità. Era accompagnato dai figli Umberto ed Amedeo, dal principe di Carignano, da tutti i Ministri. Salito nella lancia coi principi e coi principali personaggi cominciò la sua entrata trionfale lungo il Canal Grande. Le campane suonavano, le acclamazioni salivano al cielo, l'entusiasmo del popolo per il Re liberatore toccava come per l'entrata delle truppe le più alte vette ed il delirio della folla commossa frenetica commoveva profondamente Vit-

torio i Principi e le persone del seguito. Giunta la lancia allo sbocco del canale verso il molo, tuonarono le artiglierie delle navi ancorate nel bacino. Il Re discese in Piazzetta dove lo attendeva una immensa folla acclamante al suono delle musiche e delle campane di S. Marco, e passando attraverso a due file di soldati e di guardie nazionali che a stento trattenevano il popolo entrò nella Basilica d'oro le cui navate risuonarono, forse la prima volta, di formidabili applausi. Di là per la piazza che vista dall'alto presentava lo spettacolo grandioso di una enorme massa di popolo scossa come da fremiti e da scoppi di entusiasmo, entrò in Palazzo Reale, dove cominciarono subito i ricevimenti delle Autorità. Due volte il popolo volle vedere il suo Re al poggiuolo mentre le acclamazioni salivano al cielo. Tra la folla, velata a bruno, era agitata la bandiera di Roma accompagnata da una deputazione dell'e-

terna città. Il notaio Bisacco presentava al Re il Rogito col quale Venezia nel 1848 si univa alla Casa Savoia. Alla sera tutta Venezia si riversava in Piazza S. Marco: per le strade scriveva la *Gazzetta* era fortunato chi riusciva a muoversi a passi lenti della tartaruga. Malgrado la nebbia, fantastico era lo spettacolo della piazza illuminata e del canal grande percorso, quantunque il tempo non fosse favorevole, da gondole illuminate, Vittorio Emanuele dovette presentarsi parecchie volte al poggiuolo mentre da una società di popolani veniva cantato un coro Nazionale. La sera del 31 Ottobre la Fenice rimasta chiusa durante gli ultimi sette anni, apriva i suoi battenti per festeggiare la liberazione di Venezia col « Ballo in Maschera » La sera dell'8 Novembre vi fu lo spettacolo di gala in onore del Re. L'aspetto del teatro gremito dall'alto in basso era incantevole, bellissime Signore « toilettes » sfarzose, profusione di

gemme, soprattutto ammirata per bellezza e per gioie allora celebre in Italia là Principessa di Solms giovane moglie di Urbano Rattazzi che affascinava con le grazie della persona fidiaca e con lo spirito. Oltre all'opera fu cantato un' inno « Venezia al Re ». Ma pochi badavano allo spettacolo, tutta l'attenzione era concentrata sul Sovrano, sui Principi sugli illustri personaggi che lo circondavano, e la serata trascorse tra un continuo grido di « Viva il Re e di Viva il Re in Campidoglio ».

Nei giorni seguenti il Re visitò l'Arsenale, l'Ospedale, le Chiese monumentali, l'Accademia di Belle Arti, l'Archivio dei Frari, fece una breve gita a Murano, ed intervenne ad una festa in casa Giovanelli. Fu fatto rivivere eccezionalmente l'antico carnevale e la sera del 10 la piazza straordinariamente illuminata era percorsa da gran numero di maschere e dalle compagnie dei Chioggiotti e dei Napoletani,

seguì poi un grande ballo mascherato alla Fenice, dove pure intervenne il Re. La domenica 11 vi fu in Piazza la cerimonia della decorazione della bandiera Municipale per la condotta eroica di Venezia nel 1848 1849 e il Re stesso appese la medaglia d'oro alla bandiera. Dopo la cerimonia che diede occasione ai Veneziani di manifestare ancora una volta il loro entusiasmo al Re, da lui invitate, ricevette la contessa Montalban Comello, la contessa Contarini Bentivoglio, la nobile Labia Danielato, la nobile Marini Gargnani, la nobile Bon Cornaggia, (la signora Locatelli Bolzoni non potè intervenire perchè assente da Venezia) che avevano sofferto la prigionia austriaca e diede a ciascuna un grazioso Ricordo. Nel pomeriggio ci fu la regata, resa anche più splendida dal magnifico sole, che da parecchi giorni si faceva desiderare.

La sera dell'undici ebbe luogo una se-

renata, seguita poi da un ricevimento in casa Papadopoli ai Tolentini.

Il Re partì la mattina del 14 alle ore 6 e mezza accompagnato da San Marco alla ferrovia da nuove manifestazioni popolari.

A salutarlo alla stazione c'era anche il Generale Möhring già combattente a Custoza e che aveva rappresentato l'Imperatore d'Austria nelle pratiche per la cessione del Veneto.

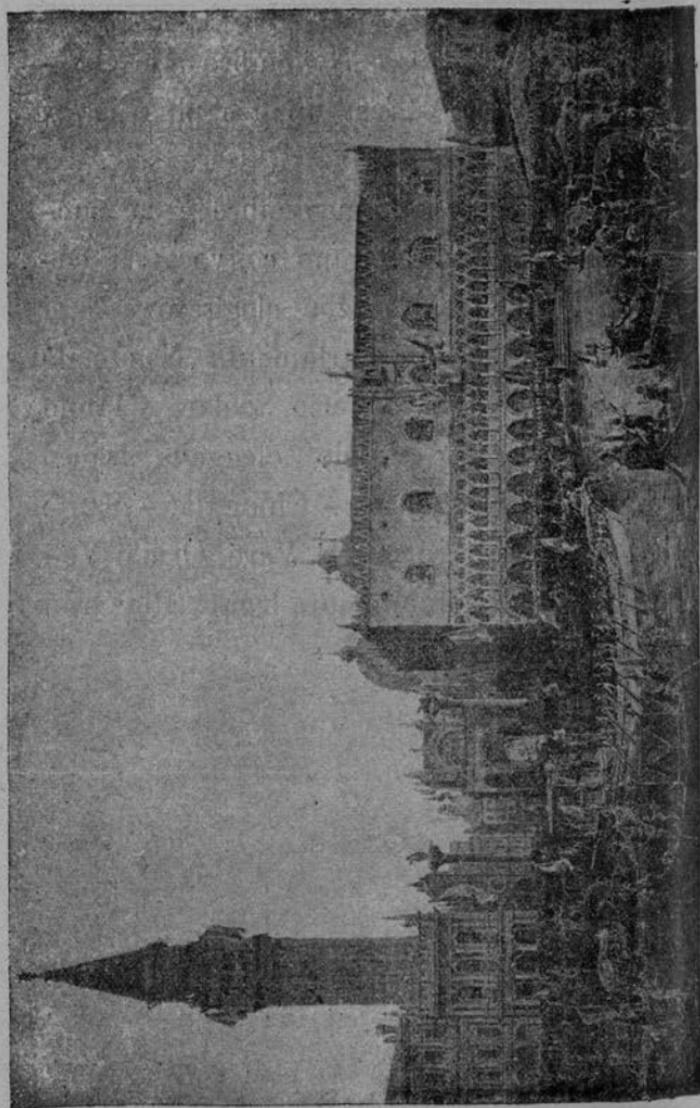
Quando il treno Reale diretto ad Udine si mise in moto un ultimo applauso dei veneziani salutava il Re Galantuomo.

Si chiudeva così un breve ma intenso periodo durante il quale Venezia visse prima di ricordi e di speranze, giornate storiche, indimenticabili. Onde giustamente John Russel, che era andato ad incontrare il Re recando sul petto una grande coccarda tricolore, quasi a recare a Venezia redenta la voce della grande Inghilterra,

diceva la sera del 7 Novembre alla Contessa Pasolini: « C'est un des plus beaux iours de notre siècle ».

La domenica 25 novembre e la successiva 3 dicembre erano convocati i comizi elettorali e Venezia eleggeva a suoi primi deputati al Parlamento Nazionale Galeazzo Maldini, Saverio Scolari e Paolo Fambri. Mirano e Dolo eleggeva Isacco Pesaro - Meurogonato - Chioggia, - Sante Bullo Portogruaro : G. B. Varé. Ormai Venezia era indissolubilmente legata alla Gran Patria Italiana.





IN FRIULI 1865 - 66

**Negli ultimi mesi della Dominazione
Austriaca e nei primi mesi di
nostra liberazione.**

ALCUNE NOTE DI CRONACA UDINESE

*edite a cura del Sig. Senatore Cav.
Antonino di Prampero.*

**1. - Udine negli ultimi tempi del
Governo Austriaco.**

Non vi fù guerra per la libertà ed
indipendenza d'Italia dove il Friuli non
abbia avuto la sua balda rappresentanza
di ardimentosi emigrati, i quali volontero-
samente, animati di sentimento patrio,

con grave pericolo di venire fucilati, da questa estrema regione orientale del Regno, attraversando il Veneto e Lombardia - irti di baionette austriache - dal 1848 al 1866, colle Leggi di Giudizio Statario permanente, sfidando quelle, portarono il contingente del loro amore all' Italia nei fasti più memorandi del Risorgimento.

Senza tema di esagerare si può dire che nella vasta Regione Friulana da Forni Avoltri alla laguna di Marano, dalla Slavia italianizzata da secoli, Grimacco, a Sacile, da Forni di Sopra a Pontebba e da questa a Latisana, da tutte le sue cittadelle, da numerosi Comuni, dalle grosse borgate e dai piccoli casali sorsero i ribelli alla dominazione straniera. Fu un accorrere concorde dagli appartenenti alle più umili della terra e delle officine, alle famiglie cospicue per antichità e per censo note alla storia ed alla vita friulana.

Certo, vi fu un anno, nel 1861, che

il Governo Austriaco non potè compiere nel Veneto, come desiderava, la leva militare perchè ben pochi giovani si sarebbero presentati alla chiamata e dovette ricorrere ad amnistia per giustificare la sua infelice condizione nella quale si trovava nel Veneto.

Tutto ciò che la popolazione poteva fare per attraversare l'opera imperiale in Friuli venne fatto specialmente durante gli anni che fungevano i due Comitati Nazionali Segreti dal 1857 al 1866, cioè quello detto Lafariniano e quello Mazziniano i quali tutti e due mirando all'unico fine, per vie diverse, con manifestazioni varie in tutto il Friuli diedero a divedere l'animosità generale contro lo straniero e dalle semplici dimostrazioni di bandiere nazionali esposte da ignoti in luoghi pubblici, a preghiere commemorative od esultanti di avvenimenti patri che si andavano maturando derivarono gli imprigionamenti

i processi, e le deportazioni dei più rispettabili cittadini del Friuli.

E la violenta insurrezione a mano armata dei Friulani nel 1864, ordita da Mazzini, organizzata dagli emigrati nostri in Lombardia, di accordo con Garibaldi con Benedetto Cairoli e dei migliori ed illustri nostri rifugiati afferma come ed in che modo il Friuli dimostrasse il sentimento di sua italianità coi celebri moti del 1864. Se questi, come in nessuna parte del Veneto, non riuscirono, furono tali affermazioni che l'Europa si convinse della assoluta impossibilità dell'Austria di mantenersi nel Veneto.

E dopo la repressione Austriaca, la uccisione in Udine del Commissario Giudiziario speciale quì inviato per il processo e punizione dei compromessi nei moti suddetti, mentre per sollecitatoria del Comitato Nazionale, di sede a Torino, nello stesso anno 1865 faceva viva premura ai

fidati patrioti del Veneto di impossessarsi con tutta sollecitudine di tutte le pubbliche amministrazioni, con la maggiore abilità, e mettendo a dirigerle i migliori perchè la guerra all' Austria non poteva tardare.

Ed il risultato di questa azione fu felice, perchè in quasi tutto il Friuli apparvero chiaramente a capo delle aziende pubbliche i migliori uomini di fede liberale ed in Udine in modo speciale perchè la Giunta del Comune risultò composta dei più stimati cittadini, conosciuti per sentimenti nazionali, specie per due persone una perchè era alla direzione del Comitato Nazionale Segreto (e ciò fu noto di poi) ed altro che come Ufficiale alla difesa di Venezia negli anni 1848-49, nel Genio, si era distinto alla vittoriosa sortita da Mestre, delle armi del Governo di Venezia contro gli Austriaci che l' assediavano.

Così proseguirono le cose anche a

Udine finchè dopo i primi dissidi fra Austria e Prussia per la vertenza dello Schleswig-Holstein apparve vicina la guerra fra loro ed assicurata l'alleanza dell'Italia colla Prussia (27 Marzo 1866) avvenne la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria nel 19 Giugno.

L'Austria si era da tempo premunita in tutto il Veneto contro ogni azione italiana ed anche Udine vide l'immenso e continuo passaggio di truppe dirette verso il quadrilatero e le sopraffazioni militari e poliziesche degli agenti più sfacciati della polizia Commissari Gorizzutti, Hess, Jenko, Kessler, Quin, Scordilli, Zaffoni ecc. si acuirono di più contro i cittadini ed il Maresciallo Habermann pubblicava lo stato d'assedio il 20 giugno ed il 24 il Giudizio Statario.

E ciò divenne intollerabile quando; dopo la battaglia di Custoza (24 giugno) giunsero a Udine i feriti (3-4 luglio) pie-

tosamente soccorsi dalla cittadinanza ma respinta quest' opera dalle soldatesche armate del Reggimento Wimpfen.

Sgombrato il nostro Castello dei numerosi cannoni e munizioni (dal 5 al 15 luglio) fecero gli Austriaci saltare con mina il ponte della ferrata sul Tagliamento (18 luglio) e poi diedero fuoco a quello in legno sul fiume stesso per la strada ora Provinciale.

E l' esercito austriaco, ad onta del costì detto successo di Custoza, parte si chiuse nelle Piazze forti e parte, in fretta attraversò il Veneto dirigendosi verso Vienna minacciata da presso dai Prussiani vittoriosi. Però non omisero di commettere nuove sopraffazioni lungo i paesi che attraversarono e quì a Udine specialmente dopo ordinate forniture enormi e spreca-tele, chiusero le porte della città pretendendo anche danaro. Ma non poterono conseguire lo scopo, ed allora dopo aver

difficultato l'ingresso all'entrata ed uscita dei cittadini coi militari a guardia, gettarono nella fossa urbana presso porta Poscolle, caffè, zucchero ecc. requisito e avanzato, se ne andarono.

E ciò fu durante la notte del Sabato 21 alla Domenica 22 Luglio, non senza aver fatto sentire lo strepito delle sciabole sui marciapiedi la sera prima imprecando all'Italia, ma non più come alla sera di Custoza nella quale specie presso la fontana in piazza Contarena erasi urlato, da parte degli ufficiali specialmente, vittoria, vittoria, battendo le sciabole sguainate sul fondo del basamento di pietra.

2. Trepidanze ed organizzazione civile in Udine.

Subito dopo la loro partenza si era assestata meglio l'Autorità Municipale e Podestà ed Assessori assunsero e provvidero alla sicurezza pubblica, come è ac-

cennato sotto, nonchè al funzionamento continuativo e regolare di ogni ufficio e servizio pubblico.

E con grande solerzia spiegata con grande energia dal Podestà Giuseppe Giacomelli specialmente nulla venne ommesso perchè nel prossimo arrivo delle truppe nazionali niente mancasse per riceverle degnamente con bandiere, addobbi, pennoni ecc. ed in fretta venne costituito il Corpo Musicale Cittadino diretto dal maestro Pollanzani.

In quei tre giorni che Udine si governò da sè c'era un ordine ammirabile, nessuno disturbò la quiete cittadina e la stessa ansiosa attesa dei liberatori, il dubbio che se ne prolungasse l'arrivo rendeva esitanti molti che avevano provato i dolori del 1848.

3. Siamo liberi

Ma quando si cominciò a vedere i provvedimenti del Comune, mutò scena ;

quando si vide a colpi di martello abbattere l'aquila bicipite sul prospetto del Castello, in alto, e la levata degli stemmi austriaci dai locali adibiti ad Uffici Governativi, e la Civica (superstiti di organizzatori e partecipanti all'ordine pubblico di quei giorni sono ancora i signori Danielis Angelo, impiegato municipale, Fanna Antonio, cappellaio, Kiussi Osvaldo, perito agrimensore, e Toppani Giovanni Battista ancora stipendiato municipale e certo Domenico del Negro) armata coi fucili nascosti al Pulfero nel 1864 e custoditi con grande pericolo dall'Ing. Manzini (uno dei difensori di Venezia del 1848-49) quando vennero le notizie che l'esercito liberatore si avanzava e che quello nemico a gran marcie si allontanava, allora gli animi si rinfrancarono, ed alla vita cittadina trepidante e silenziosa di tre giorni, successe la da tanto tempo trattenuta manifestazione dell'anima. A mezzogiorno del mar-

tedì 24, quando fu inalberato il tricolore sul Castello, in ogni via della città si videro dalle finestre, dai pergoli, e dai siti più elevati sventolare innumerevoli bandiere, emblemi di redenzione; gli inni e le canzoni patriottiche proruppero da ogni bocca, e la Banda Cittadina, con una curiosissima divisa e la fascia tricolore a tracolla, ebbe molto da fare per accontentare la immensa folla in piazza e per le vie.

E quando arrivarono a Udine, per Porta Poscolle, due ufficiali del Genio militare, per provvedere ai servizi dell'Esercito che si avanzava, furono molto intricati a passare a cavallo per le Vie Poscolle e San Tomaso (Via Cavour); tanta era la ressa! Dovettero discendere da cavallo, in mezzo agli evviva infiniti.

Il numero straordinario del giornale udinese « La Industria » listato a rosso ed a verde col Proclama della Municipalità ai cittadini e con lo stemma italiano sopra,

andò veramente a ruba, e tutti leggevano quel bel manifesto, e tutti approvavano con entusiasmo le disposizioni prese dal Comune in così importante momento.

4. L'ingresso dell'Esercito Nazionale e Udine.

L'ingresso delle truppe Nazionali a Udine è avvenuto il giorno di S. Giacomo, cioè il Mercoledì 25 Luglio. La data del 26 è quella che si dice " ufficiale ,, perchè in quel giorno arrivò il grosso dell'esercito col generale Enrico Cialdini.

E dell'ingresso delle prime truppe Nazionali in Friuli, e specialmente del 25 Luglio, merita ricordata la fotografia che riteniamo la sola eseguita in quei giorni, riprodotte i soldati italiani, fotografia oggi dagli intenditori giudicata sorprendente perchè istantanea? Riproduce l'ingresso a Codroipo di uno squadrone di Lancieri d'Aosta che attraversa la piazza

del paese, salutato da moltissimo popolo, mentre alle finestre delle case viene esposta la bandiera nazionale.

I primi soldati dell'esercito italiano che entrarono a Udine furono proprio quelli dei Lancieri d'Aosta; anzi da un documento sicuro risulta questo fatto, che merita posto in rilievo, perchè assolutamente vero ed importante per quanto riguarda Udine in quel giorno.

« Il quarto plotone, del primo squadrone
» Lancieri Aosta, estrema punta d'avanguardia, comandato dall'Udinese Barghinz (il quale aveva emigrato e passato il Ticino fino dal 1859), il 25 Luglio
» attraversa Codroipo per entrare poi in Udine, verso le 4 1/2 pom. del giorno
» stesso, accolto dalla popolazione acclamante all'Italia fino alla rotonda dello
» stradone Poscolle.

» Il colonnello Vandone Alessandro,
» comandante il Reggimento, giunto alla

» porta (Poscolle), della città di Udine,
» rivoltosi al Luogotenente Berghinz gli
» cedeva il passo col dirgli: *Lascio a Lei*
» *l'onore di essere il primo a mettere il*
» *pie' nella sua Città natale.* »

Delicato e nobilissimo sentire, questo, di vero soldato della indipendenza, di uomo di cuore e patriotta, e che comprendeva come caro dovesse riuscire al profugo rientrare coi liberatori, nella città che parecchi anni prima aveva abbandonata perchè oppressa dallo straniero volendo accorrere là dove si preparava la liberazione.

In quel Reggimento Lancieri, e nello stesso squadrone, eravi un figlio del Re, il conte Emanuele di Mirafiori.

Quei Lancieri, alla testa dei quali erano le Autorità cittadine, chiusi fra una folla di popolo percorsero Via Poscolle, S. Tomaso e Piazza Contarena e si recarono nel quartiere di Sant'Agostino, fra le acclamazioni entusiastiche, sotto una vera

pioggia di fiori e dopo usciti dal quartiere furono presi e condotti nelle famiglie e nei ritrovi ed ebbero trattamento così entusiasta e straordinario che non sapevano come fare per sottrarsi alle continue ed incessanti dimostrazioni di affetto e di giubilo della cittadinanza.

Nella sera arrivò anche il nostro concittadino Antonino conte di Prampero capitano di Stato Maggiore del Quartiere generale di Cialdini con l'incarico di preparare gli alloggi.

Questo, uno degli episodi dell'ingresso delle truppe nazionali a Udine.

Nel domani Giovedì 26 giorno di Sant'Anna, come ricorda il popolo, ebbe luogo l'ingresso dell'esercito comandato dal Generale Cialdini il quale alloggiò in Palazzo Belgrado, ma per poche ore, perchè si recò nella Villa signorile di Giacomelli (Podestà) a Pradamano ove fissò il suo quartiere generale avendo dovuto ac-

corrervi tosto perchè presso Versa la grossa retroguardia austriaca era stata attaccata da forte numero dei nostri che riuscirono vincitori ma che l'azione poteva diventare una grande battaglia e fu sospeso dalle due parti ogni movimento, come si dirà in seguito.

L'accoglimento fu tale da sorpassare ogni immaginazione. Udinesi e Provinciali dimostrarono in modo straordinario la riconoscenza ed il giubilo per la venuta liberazione.

5. Nuove trepidazioni dei Friulani e degli Udinesi specialmente.

Dopo le entusiastiche festività e luminarie in onore dell'Esercito liberatore seguì subito la sede del comando del Quartiere Generale del Cialdini, come si disse, nella Villa Giacomelli a Pradamano da dove venne notizia il 26 stesso del nostro vittorioso scontro con gli austriaci a Versa,

combattimento che sarebbesi allargato a grande e fortunata battaglia nostra se non fosse stata ordinata la sospensione. A questa seguì la tregua di otto giorni dal 25 Luglio al 2 Agosto, prorogata ancora fino al 10.

Ma nel frattempo l'Austria era venuta a trattative con la Prussia e liberandosi da questa convergeva rapidamente tutte le imponenti sue forze contro di noi, di modo che fra il 6 ed il 7 agosto il Cialdini per assicurare una difesa, per non esporre l'esercito nostro ad uno scacco che sarebbe stato fatale, ai combattenti ed alle popolazioni, con tutte le precauzioni che poteva disporre l'alto suo ingegno militare dispose il ripiegamento dell'esercito verso il Tagliamento, ripiegamento che seguì col massimo ordine e senza timore alcuno di venire disturbato ad onta che gli Austriaci numerosissimi fossero vicini.

Ad onta di ciò le popolazioni friulane

rimasero vivamente scosse ed il 1848 si affacciò al ricordo di molti. Udine specialmente ne fu terrorizzata temendo gravissimi guai dalla rioccupazione austriaca.

La Municipalità ed i migliori cittadini invitavano alla calma ed alla speranza che ciò non sarebbe avvenuto.

Allora intervenne il Commissario del Re Quintino Sella « che nella notte del » 9 Agosto, venuto a consiglio nelle sale » dell'Albergo d'Italia, coi Capi dell'Eser- » cito Nazionale, tanto si adoperò che valse » a scongiurare i danni e l'onta del te- » muto ritorno. »

Così l'iscrizione dettata dal senatore Marco Tabarrini, tradotta sulla lapide sulla facciata del palazzo dell'Albergo a cura dell'Associazione costituzionale il 9 Agosto 1884 a ricordo dell'Illustre italiano benemerito in modo speciale della patria del Friuli.

Dopo il 9 Agosto si delinearono me-

glio le cose politiche e militari e seguì, pur dolorosamente, la rioccupazione di parte notevole di zona e cittadelle del Friuli, da parte degli austriaci, per quasi due mesi, i quali commisero le solite sopraffazioni e villanie delle quali dal 1798 al 1866 avevano dato barbara prova.

6. Il Plebiscito

Ed ora qualche ricordo del giorno del plebiscito, che univa le provincie venete e di Mantova al Regno d'Italia.

Seguì il 21 e 22 Ottobre, giorno di domenica e lunedì.

Parecchi giorni prima, però, non c'era porta o finestra di casa o di negozio che non avesse affisso il cartello a stampa flettato coi tre colori e colla scritta

SI
VOGLIAMO
L'ITALIA UNA
CON
VITTORIO EMANUELE II.

e non c'erano uomini che o sul berretto o sul cappello non portassero il cartellino col SI.

Per la città erano attaccate iscrizioni e scritte diverse allusive alla circostanza; ricordasi, fra le altre, questa

OGGI
21 OTTOBRE 1866
I VENETI
CON VOTO SOLENNE
LA LORO UNIONE ALL'ITALIA
CONSACRANO
I FIGLI NOSTRI
CON GIOIA LO RICORDERANNO
LA STORIA
NELLE IMMORTALI SUE PAGINE
LO SEGNERÀ
TRA I FASTI INCLITI
DE' POPOLI REDENTI

Solennità ed episodi commoventi.

Le solennità di quel giorno rimangono proprio indimenticabili in coloro che vi assistettero.

La banda musicale del Comune di buon

mattino, percorse le vie suonando inni patriottici : quello Reale, quello di Garibaldi, l' inno del Mameli, l' inno di guerra del Brofferio, morto pochi giorni prima.

Nel mezzo del giardino, alle 9, sotto apposito e ricco padiglione Mons. Canonico Banchieri, presenti all' intorno i due battaglioni della Guardia Nazionale, i Granatieri, folla immensa, celebrò l' ufficio divino e di poi benedisse la bandiera tricolore della Società Operaia di Udine, matrine le Signore Clotilde Giacomelli ed Elisabetta Nardini.

Il Banchieri, ch'era un distinto oratore tenne un discorso d'occasione, che fu anche pubblicato.

Poi la folla si recò in Piazza Contarena.

Ivi, appiedi della gradinata principale della Loggia del Comune, era stato eretto un banco, coperto di damasco e con decorazioni di stemmi e bandiere nazionali.

Tre grandi urne erano state collocate sopra e dietro i delegati alla sorveglianza e direzione alla votazione.

Primi a votare il Si furono i componenti il Capitolo della Metropolitana e poi via, via, continuamente, fin nelle ore pomeridiane, cioè fino a quando ebbe luogo il grande banchetto di oltre 500 persone in piazza San Giacomo.

*
* *

Questo fu per gli udinesi uno straordinario e mai visto spettacolo.

La piazza, tutto all'intorno, era decorata, le finestre imbandierate e gremite di persone.

Fin sui tetti, gente e drappi tricolori!...

Le autorità cittadine, quelle governative, i colonnelli della Guardia Nazionale e dell'Esercito erano presenti; vi erano tutti i membri della direzione e del consiglio, nonchè molti soci della Società Operaia.

Quintino Sella, Commissario del Re, fece un discorso inneggiante al Friuli ed alla Società Operaia di Udine per la bandiera inaugurata; e ricordando l'avvenimento grandissimo in quel giorno compiutosi a Udine colla votazione plebiscitaria, dichiarava di aver provato una vera emozione, vedendo l'entusiasmo col quale il popolo aveva votato la unione al Regno d'Italia.

*
* *

Ed infatti, chi assistette per ore a quella votazione provò emozioni vivissime.

Venivano a votare perfino gli ammalati ed i vecchi che non potevano muoversi! e fece pena, e nell'istesso tempo destò ammirazione, quando videsi fermare presso il banco delle urne una carrozza e discenderne il vecchio ed ammalato conte Francesco Antonini, che dovette essere aiutato da un servo, egli aveva assistito alla caduta della Repubblica Veneta, aveva ve-

duto Francesi ed Austriaci nella prima invasione, il primo Regno Italico ed il ritorno dell'Austria e le vicende del 48 e le altre fino al 66 ; ed in quel giorno deponeva egli pure — il venerando uomo, di famiglia patriottica di antica data — il voto per l'unione di Udine al Regno d'Italia.

La giornata storica ebbe fine con grandi evviva all'Italia, al Re, a Garibaldi, nel Teatro Minerva, dove dava rappresentazione la compagnia Rosaspina e Bonivento.

*
* *

Il plebiscito a Udine diede per risultato:

5473 SI

1 NO

mentre il Distretto di Udine portò

14000 SI

5 NO

*
* *

La lapide murata in palazzo del Comune, Sala detta dell'Aiace, è un ricordo dei patri fasti, esprime il sentimento di

gratitudine che verso i liberatori gli udinesi tutti coltivano qualunque sia la parte politica cui appartengano, perchè la libertà a tutti è cara, e fu solennemente inaugurata, con altre lapidi, coll'apertura del nuovo Museo Friulano del Risorgimento Nazionale in Castello, restaurato, nella festa patriottica del 40° di liberazione in Castello stesso nel 26 Luglio 1906.

7. Il trattato di pace

Udine e zona fino oltre Torre ecc. venne rioccupata dall'Esercito Nazionale, ripresero vita - non tranquilla molto - le funzioni cittadine finchè nel 2 Ottobre venne firmato il trattato di pace e demarcati i disastrosi confini amministrativi orientali e settentrionali del Veneto i di cui paesi rioccupati dai nostri entrarono a far parte del Regno d'Italia.

Il Re Vittorio Emanuele II°, intraprese la visita alle città del Veneto redento ed

Udine si preparò in modo propriamente grandioso e straordinario a ricevere e fare l'omaggio e la riconoscenza al Re liberatore.

***8. Vittorio Emanuele II.° a Udine
14 Novembre 1866.***

Non è qui il caso di descrivere quella immensa popolazione che si versò a Udine il Mercoledì 14 Novembre 1866, quando cioè Vittorio Emanuele entrò alle 10 antimeridiane in Udine ed abitò nel Palazzo Antonini di Patriarcato (Belgrado) fino nel domani alle ore 5 antimeridiane, perchè ciò fu descritto più volte da molti.

Basta accennare che per la circostanza oltre l'imbandieramento, le antenne tricolori gli archi decorativi ecc. eretti fu anche dipinta la parte inferiore della antica Torre di Via S. Bartolomio (Via Manin) della III^a cinta udinese del 1291, dalle due parti, verso l'interno figurava un'arcata architettonica con gli stemmi dei capi lu-

ghi distrettuali della provincia e con una scritta patriottica e nella parte di fuori gli stemmi della provincia e città irredenti, compresa in allora anche Roma.

Questo ricordo, modesta espressione di un sentimento di nazionalità ed aspirazione patriottica da maligno, ignorante e servile suggerimento, venuto dal di fuori di noi, e forse quasi desiderato venne imbrattato nel 1884, cosichè la municipalità di Udine, per rimediare ad uno sconcio palese fece coprire ogni cosa con una tinta.

Però i segni vecchi traspajono di nuovo e risulta la espressione patriottica che così pure erasi manifestata anche nel 1866.

9. Garibaldi a Udine 1.º Marzo 1867

Non si può fare a meno di chiudere il periodo di nostra liberazione senza accennare con sentimento di orgoglio patriottico e di riconoscenza, alla venuta a Udine dell'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi.

Con esso militarono friulani, ai suoi ordini, fin dalla difesa di Roma, nel 1849, indi nell'alta lombardia nel 1859, nella spedizione dei mille nel 1860 in Sicilia, e fino al Volturmo, nel doloroso fatto di Aspromonte del 1862, nella guerra del Trentino nel 1866, in quella della campagna dell'Agro Romano del 1867 e nell'armata dei Vosgi nel 1870-71 ovunque distinguendosi anche come ufficiali superiori nelle schiere garibaldine da meritarsi i più alti elogi del duce.

Giuseppe Garibaldi arrivò a Udine il 1° Marzo 1867 alle ore 2 pomeridiane, con la ferrovia; lo accompagnavano Benedetto Cairoli e Frate Giovanni Pantaleo.

Non occorre dire come era Udine in quel giorno! la descrizione chi la tentasse sarebbe inferiore a qualsiasi visione. I giornali cittadini riflettono una pallida idea della grande giornata nella quale il Duce dei Mille in carrozza, fra una immensa

onda di camicie rosse, dei suoi volontari, percorse la via della ferrovia e per le principali strade fino al palazzo dei Marchesi Mangilli in piazza Barnabiti (dopo Garibaldi) ospite di quella famiglia che possiede ancora il palazzo il quale — come quello che fu ospitato Vittorio Emanuele — fu degli Antonini.

Non occorre dire gli addobbi, i pennoni, le bandiere, le epigrafi sparse ed attaccate in ogni luogo della città, specie lungo il percorso e come fu acclamato in piazza e nel teatro e cosa disse l'altissimo eroe, e quali attestazioni ricevette dalla cittadinanza e dalle associazioni operaie.

Nel domani 2 Marzo 1867 alle ore 6 ant. partì per Palmanova e Udine non lo vide mai più.

Come a Vittorio Emanuele la città diede il suo nome a due piazze e col concorso di tutta la Provincia, fece erigere due monumenti a Vittorio Emanuele nel 1883 ed

a Garibaldi nel 1886 quale testimonianza di doverosa riconoscenza verso due fra i quattro fattori della unità nazionale, coniano medaglie e pubblicando ricordi, per i due grandi eventi che onorarono la nostra regione e che lo Stato Veneto, impossessatosi giustamente del Friuli lo sottrasse alle mire di cupidigia austriaca nel 1420 e chiamò questa nostra regione *Patria del Friuli*, e ciò per ricordare che Venezia ebbe origine anche dalle popolazioni Aquileiesi che nella sua isola si rifugiarono al cadere dell'Impero Romano e specialmente dall'invasione di Attila sfuggendo dall'assedio di Aquileia.

Così la presente memoria si chiude coll'augurio, che si avverrà, che la presente nostra guerra ci porterà alla rivendicazione completa dei nostri confini, sogno, lavoro assiduo e speranza dei nostri martiri e degli uomini che governarono fino ad oggi la nostra diletta Patria.



SULLA LIBERAZIONE DI ROVIGO

Dopo una alta orazione del Commendatore Avv. Ugo Maneo, Sindaco di Rovigo, con un poetico esordio caldo di patriottico il Prof. Manlio Torquato Dazzi (inaugurò una serie di articoli pubblicati sul *Corriere del Polesine* intitolati Cronaca Cittadina della liberazione di Rovigo nel 1865). Ci sarebbe mancato lo spazio per ripubblicarla in questa occasione come pure avremmo desiderato, e come il lavoro meritava ed abbiamo creduto più opportuno

di farne una recensione togliendone i tratti più salienti e ciò col permesso dell' egregio autore.

Dopo di aver ricordato il rodigino Emilio Croce che iscritto prima nel 1848 nei corpi franchi poi nel 1859 nella guerra d'indipendenza ed Antonio Gobbati ricco signore di Rovigo che avvedutamente senza dar sospetto al governo austriaco serviva la santa nostra causa col denaro e coll'opera segreta narra alcuni aneddoti piccanti di una certa Berta Paiaro, di Alfredo Modena che teneva il conto delle entrate del comitato segreto colla finzione di carte topografiche della città ove erano segnati i numeri delle case e poi sommati formavano le cifre del conto così che ebbe a risultare che nel solo maggio Gobbati Modena e Luigi Morandi avevano raccolto pel comitato 5040 lire.

Ricorda egli poi gli avvenimenti politici e della guerra, l'emigrazione dei gio-

vani del Polesine per arruolarsi e le vessazioni del governo austriaco. Narra indi le fasi della guerra e parla quindi della reggenza del Comune di Rovigo per parte di un commissario governativo, il Barbaro col segretario Gamba di cui tesse l'elogio per i buoni provvedimenti presi a favore della comunale amministrazione anche in opposizione al Governo imperiale.

Descrive la fortificazione di Rovigo coll'erezione di nuovi fortilizi e colla spianata di grandi tratti di terreno coltivato, per quasi quattordici mila campi colla demolizione di case, di oratori e di chiese. Affondati i mulini sull'Adige e sul Po e proclamato lo stato d'assedio dal Barone Daniele de Sasis Soglio, confermate poi le restrizioni più gravi dal Toggenburg nel giugno. Ma ad onta di ciò Alfonso Turri di Adria residente a Ferrara quale capo del Comitato Nazionale Veneto mandava bandierine coi colori nazionali che mediante

pallottole di fango venivano attaccate ai muri.

Narra come il 22 Giugno ed i successivi giorni del 23 e del 24 a Rovigo fosse massima la preoccupazione pei movimenti di truppe, come i cittadini malevisi pensassero ad allontanarsi e come corresse la voce che il 4.° corpo di armata italiana avesse passato il Po si parlava di insurrezioni ad Adria e ad Occhiebello: si difonde poi a dire dello avvicinarsi di notizie sulle sconfitte austriache sulle trattative per la cessione del Veneto, sulla vita angosciosa dei cittadini ora pieni di speranza ora sconfortati. Ma frattanto giungeva la notizia che Cialdini aveva passato il Po. Il 9 luglio furono barricate le porte della città requisiti cavalli e ruotabili la guarnigione austriaca si preparava a lasciare Rovigo. Il Barone di Salis - Soglio cerca invano di indurre il Delegato Dolfin a seguire l'esercito. Egli dà le sue dimissioni

e si rifiuta di obbedire. Lo imitano il vice Delegato Spini e il Commissario di Polizia Casnati. Il Barone De Salis si fa consegnare dall'Esattore la prima rata del prestito forzoso e parte dopo aver fatto dire al gerente del municipio che prima di ritirarsi l'esercito austriaco avrebbe fatto saltare i forti. Questa minaccia aveva impaurito gli abitanti di Rovigo i quali temevano che potesse venirne la rottura dell'argine e permettere all'Adige di inondare la città. Nè per verità l'allagamento del Polesine esultava del tutto dai piani di difesa austriaci perchè spesso l'Ingegnere Bognolo capo dell'ufficio delle pubbliche costruzioni aveva dovuto opporsi al Comando militare dal quale si esigevano opere a tale scopo. Tuttavia il fatto dello scoppio delle mine avvenne; molti forti erano saltati ma per fortuna nessun danno grave vi fu, alla mezzanotte tutto era finito. La calma nella popolazione era ri-

tornata, l'ordine pubblico era mantenuto dalla guardia cittadina formatasi per impulso spontaneo stranamente armata con piccole carabine e mazze ferrate. Il segretario Gamba per provvedere alla rappresentanza comunale fece convocare i consiglieri per il mezzogiorno del 10 Luglio. Intervenero alla memoranda seduta venticquattro consiglieri su quaranta. Sedevano al banco della presidenza i commissari Barbaro ed il Presidente del Consiglio Avv. Alessandro Cervesato. Fù eletta una Giunta nelle persone di egregi patriotti quali il Conte Domenico Angeli che aveva in altri tempi funzionato da Podestà, il Dott. Francesco Nobil Rossi, il Conte Camillo Manfredini l'Avvocato Luigi Matteazzi il Dott. Alessandro Casalini ora Senatore, il Dott. Adolfo Benvenuti e il Dott. Marino Morandi. Venne pregato il Barbaro di rimanere al suo posto ed egli rinunciò anche all'assegno di tre *Fiorini e mezzo austriaci*

che aveva : confermata la Guardia Civica completata con uomini addatti che il Gamba aveva già predisposti.

Verso il pomeriggio arrivarono trentadue lancieri da Piacenza e sostarono alla Corona di Ferro. Aiutarono a spegnere il fuoco di alcuni forti mezzo incendiati liberarono i pochi prigionieri politici portando la parola d'ordine *Italia*. La città fu pavesata d'incanto col vessillo nazionale. Un operaio il Bassani riuscì con scale applicate l'una all'altra a piantare sull'altra torre del castello Estense una bandiera in ferro coi colori nazionali, le campane suonarono come per una Pasqua di liberazione. I cittadini si abbracciarono per le vie come fratelli. Un capitano e due ufficiali furono condotti dalla folla plaudente al palazzo del Comune dove riaffermarono la sicurezza delle libere istituzioni, resi sicuri dello stato dei forti fecero interrompere le comunicazioni telegrafiche con Verona rial-

lacciando quelle con Ferrara. E poi nei giorni seguenti l'esercito nostro passò, erano forse un trecentomila uomini e l'augurio di Rovigo prima città libera li accompagnava.

Sarebbe difficile ricostruire per via di episodi la intensa vita di quei giorni nella popolazione della città.

E' ben naturale che vi furono ire popolari contro quei malcapitati che avevano fatto causa comune cogli oppressori, ma la guardia civica prima la guardia nazionale poi provvide a toglierli alla popolare vendetta. Non è opportuno ricordarne neppure i nomi. L'11 Luglio passava Enrico Cialdini ed il Colonnello dei Bersaglieri Marchese Volpelandi assumeva il governo provvisorio della provincia. Il Barbaro veniva riconfermato nel suo ufficio ed annunciava la costituzione della giunta municipale chiudendo col grido di Viva Vittorio Emanuele II. Re d'Italia. Mandavasi a Ferrara

una rappresentanza a fare omaggio al Re e così compivasi il poema della liberazione.

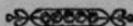
Nominato il Commissario Civile per la reggenza della provincia l'Allievi diede tosto opera per riordinare tutta l'amministrazione, costituiva regolarmente la guardia Nazionale affidandone il Comando ad Antonio Gobbati che accettò e provvide a proprie spese ad un rilevante numero di uniformi.

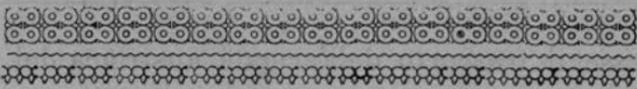
Nel penultimo giorno di Luglio il Re giungeva a Rovigo alle 10 di sera in mezzo all'entusiasmo della popolazione al suono delle campane alla luce dei razzi delle torri. Il giorno dopo l'Allievi annunciava la nomina di Francesco De Rossi a Podestà e degli assessori Tommaso Morandi, Francesco Camerini, Adolfo Benvenuti, Luigi Matteazzi e di Camillo Manfredini a deputato Provinciale.

Tali egli dice, chiudendo la sua relazione i frammenti della piccola storia del

nostro Luglio più bello, della nostra più bella estate, quando dai campi desolati fiorivano uomini liberi, quando dalle rovine sorse l'edificio nuovo del solido stato, quando i noccioli non germineranno più verghe per le battiture e le madri non concepiranno più figli per la vergogna.

BOTTI





*Nel cinquantésimo anniversario
della liberazione del Veneto.*

PADOVA

*nei primi mesi della sua liberazione
(12 Luglio - 23 Ottobre 1866)*

La notizia della cessione del Veneto fatta dall'Austria all'Imperatore Napoleone III°, pubblicata nel *Moniteur* del 5 luglio 1866, e già nota in Padova il giorno prima, fu male accolta dai patrioti del Veneto, tanto più perchè subordinata alla condizione di un armistizio che permet-

tesse il trasporto dell'armata austriaca del sud sulla fronte prussiana.

I comitati segreti, che sotto la denominazione di « Comitato centrale nazionale in Venezia » avevano il loro centro effettivo in Padova e riconoscevano come capo il dottor Ferdinando Coletti, non potevano veder di buon occhio che una questione di così alto interesse nazionale quale era la liberazione del Veneto, per la quale avevano tanto lottato e sofferto, finisse con una specie di contratto e con la mediazione di un terzo, prima che una brillante vittoria consacrasse il valore delle armi italiane così ingiustamente maltrattato a Custoza, e sopra tutto senza il loro concorso diretto. (1)

(1) Un mio contributo alla storia dei Comitati segreti della Venezia durante la campagna del 1866, apparirà prossimamente nell' « Archivio Veneto » nell'occasione del cinquantenario della liberazione della Venezia.

In vista di che appunto, prima ancora dell' inizio delle ostilità, confortati dalla parola di Alberto Cavalletto, avevano promosso e stavano ancora organizzando e aiutando con tutti i mezzi di cui potevano disporre, delle bande armate di fuorusciti, di disertori e di volontari sui monti del Vicentino, del Trevisano e del Cadore; bande che nel concetto loro dovevano rappresentare l' effettiva collaborazione dei Veneti nella guerra di liberazione, la protesta loro contro un governo abborrito e insieme la dimostrazione in faccia all' Europa della loro insofferenza alla tirannide austriaca (1).

(1) A condottiero di queste bande era stato designato dapprima il dottor Giovanni Battista Cella, intelligente e valoroso, già noto per audaci sue imprese durante i moti dell'Alto Veneto nel 1864; ma fallite le trattative, gli era stato sostituito il dottor Carlo Tivaroni, che per parecchio tempo n'ebbe il comando insieme con l'amico suo dottor Carlo Vittorelli di Treviso.

Pur troppo gli eventi non corrisposero alle speranze. Napoleone III. non era uomo da lasciarsi sfuggire l'occasione che gli si presentava di mettersi paciere fra le due maggiori potenze belligeranti, Prussia ed Austria, legandosi in pari tempo l'Italia con un nuovo vincolo di gratitudine e crescendo il proprio prestigio in Europa.

Il governo italiano da sua parte avvertiva tosto la sconvenienza di accettar la Venezia senza che neppur uno de' suoi soldati vi avesse ancora posto il piede, e perciò mentre con buone parole teneva a bada l'imperatore di Francia allegando i suoi impegni verso l'alleata che non gli consentivano un armistizio se non d'accordo con lei, sollecitava il generale Cial-

Da Padova aiutarono con raccolta d'armi e di danaro il dottor Coletti, l'avv. Leonarduzzi, il prof. Legnazzi, il dottor Giovanni Mèssio ed altri.

dini a rompere ogni indugio e a passare il Po al più presto.

E il passaggio si effettuava infatti l'8 luglio in tre punti, a Carbonarola, a Sermide e a Fellonica. Il presidio di Rovigo abbandonava la città nella notte fra il 9 e il 10 e si ritirava su Padova, non senza prima aver fatto saltare i forti e distrutti i ponti sull'Adige, sul canal Gorzone e sul Bacchiglione. (1)

L'arciduca Alberto intanto, generalissimo dell'*armata austriaca del Sud*, sebbene riluttante, dopo un vano tentativo di opposizione, pressato dagli ordini dell'imperiale suo congiunto, cominciava a ritirare le sue truppe dal Veneto, lasciando guarnigioni soltanto nelle fortezze del *quadrilatero*, a Venezia e a Palmanova, avviandosi al Danubio per la via del Tirolo.

(1) « La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore » Roma, Voghera, 1875 - vol. I. pag. 94.

∴

Occupato Rovigo dal IV.º Corpo d'armata, l'11 luglio giungeva notizia al Cialdini che Padova era stata sgomberata dal nemico durante la notte, e che sulla ferrovia in vicinanza di Ponte di Brenta era rimasto abbandonato per l'impossibilità di proseguire causa la rottura della linea, un gran traino di artiglieria proveniente da Vicenza e diretto a Venezia. (1)

(1) In un diario inedito del prof. Andrea Gloria, che si conserva nella biblioteca del Museo civico di Padova, sotto il titolo « Cronaca di Padova scritta da Andrea Gloria archivista e bibliotecario municipale dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867 » da me pubblicato in parte, e precisamente dal 5 maggio al 22 luglio 1866 sul giornale il « Veneto » Corriere di Padova del 2 luglio 1915, in data 11 luglio 1866, si legge: « Questa notte le autorità primarie governative, delegato, commissario di polizia, comandante militare etc. abbandonarono la città con le poche truppe che c'erano. Queste nel ritirarsi distruggono i ponti. Géttarono abbasso e incendiarono

Il Cialdini ordinava allora al generale La Forest, comandante la II.^a brigata di cavalleria, di mandar subito uno squadrone al di là dell' Adige per Boara, dove il passaggio era possibile anche senza ponti per i numerosi molini galleggianti che vi si trovavano, e di affrettarlo verso Padova per attingere più sicure notizie. Il La Forest vi spediva senza indugio il V.^o squadrone reggimento lancieri Vittorio Emanuele al comando del capitano Delio Delù, seguito da altri due squadroni dello stesso reggimento e da due del reggimento lancieri di Firenze al comando del ten. colonnello Tolomei. (1)

i ponti di legno a Vigodarzere e a Ponte di Brenta, il ponte di ferro a Brusegana eseguito l'anno scorso pel nuovo ramo della via ferrata diretto a Rovigo. Avevano cominciato a disfare anche quello della ferrata a Ponte di Brenta, ma poi lo lasciarono ». (R. P. N. 2457).

(1) « La campagna del 1866 in Italia etc. » già cit. pag. 94 e seg.

Il capitano Delù arrivato in Padova la mattina del 12 luglio alle ore otto, scortato da un solo soldato, trovava che il convoglio segnalato sulla ferroria era partito per Vicenza la sera prima, che i ponti sul Bacchiglione presso Padova e sul Brenta a Stra a Ponte di Brenta e a Vigodarzere erano distrutti. Ordinata la riattivazione della linea telegrafica con Rovigo, rotta anch'essa, e la distruzione di quella verso Verona e Venezia, aiutato da alcuni cittadini volonterosi che si erano messi subito a sua disposizione, occupava la stazione ferroviaria e gli uffici postale e telegrafico e con opportune e calde parole eccitare la popolazione ad armarsi e a organizzare subito la guardia nazionale. Dopo il mezzogiorno un altro capitano di cavalleria entrava in città per ottenere dal Municipio carri e viveri a servizio dei cinque squadroni rimasti fuori e scaglionati parte sul

Brenta e sulla Brentella e parte sullo stradale fra Padova e Monselice.

Lo stesso giorno 12 il La Forest passava l'Adige con l'intera brigata e il 13 entrava in Padova tosto mettendosi in contatto col dottor Coletti e con altri membri del Comitato segreto per quelle informazioni e quegli aiuti che le circostanze esigevano. In quello stesso giorno saputo che anche Vicenza era sgombrata dagli Austriaci, vi spediva per ferrovia il capitano Delù con venti lancieri e trenta guardie nazionali padovane comandato da Teofilo Ronzoni, perchè s'impadronisse del convoglio già ricordato e lo riconducesse a Padova. (1)

Il Gloria descrive la gioia del popolo per l'entrata delle armi italiane in città e l'esposizione delle bandiere tricolori e

(1) « La campagna del 1866 in Italia etc. »
già cit. pagg. 103-105.

l'abbattimento a colpi di martello della grande aquila di pietraalzata sul portone d'ingresso dell' Università e di tutti gli stemmi imperiali degli uffici governativi, e l'animazione e il tripudio per le vie cittadine. (1)

Il 14 luglio il La Forest lasciava Padova e trasportava il suo quartier generale a Legnaro (a nove chilometri dalla città). Prima però di partire ne avvertiva con lettera il dottor Coletti, come capo del Comitato centrale veneto, per il caso che avesse a fargli comunicazioni pressanti; (2) segno evidente questo dell' Au-

(1) « Cronaca di Padova » già cit.

(2) La lettera del La Forest in data 14 luglio appunto indirizzata al dottor Ferdinando Coletti, è conservata dal figlio di lui, dottor Cav. Dino Coletti, insieme con un fascio di altre carte, importantissime per la storia dei Comitati segreti del Veneto, cortesemente affidato al mio esame e di cui mi sono largamente giovato nel sopra accennato mio studio sui Comitati segreti del Veneto nella campagna del 1866.

torità che il Comando dell' esercito, come più tardi i Commissari regi delle provincie, riconosceva nel Comitato, come quello che per l' influenza sua grandissima sul popolo poteva ormai con un motto o una parola d' ordine muoverlo o trattenerlo a suo talento. (1)

(1) Questa influenza ebbe occasione di constatarla più tardi a Venezia, e di servirsene, il Commissario regio militare, generale Genova di Revel, incaricato dal nostro governo di ricevere in consegna il Veneto dal generale francese Leboeuf e dall' austriaco Moering. « È cosa rimarchevole, scriveva egli, come durante tutte le fasi del nostro risorgimento, dal 1846 in poi, vi erano ordini, consegne, inviti, comunicati con rapidità elettrica, dati che non si sapeva da chi, e talvolta nemmeno perchè, eppure tutti vi obbedivano. La popolazione accorreva o si asteneva secondo la parola corsa. L' autorità austriaca fu sempre impotente davanti a queste dimostrazioni pacifiche, ordinate e numerose. Di tal sistema mi valse facendo conoscere per mezzo di Memmo (*il Nob. Dott. Marcello Memmo era membro del Comitato segreto di Venezia*) e suoi affigliati ciò che il governo italiano desiderava dalle popolazioni.... » (« La cessione del Veneto » Milano, Dumolard, 1890, pag. 43).

La liberazione di Padova non interrompeva affatto l'attività del Comitato centrale veneto; anzi tutto sperava esso che la guerra sarebbe continuata, quindi, come per lo innanzi, necessità di vigilanza, d'informazioni di rapporti a servizio dell'esercito e con le città ancora occupate: secondariamente le bande dell'alto Veneto non erano ancora completamente organizzate e abbisognavano di armi di munizioni di vesti e di danaro, e occorreva provvedernele ad ogni costo; era un impegno d'onore a cui non si doveva assolutamente mancare. Di più, si sapeva che in città e nella campagna specialmente, circolavano agenti e spie austriache che, spesso camuffati da patrioti, lavoravano per il ritorno del cessato regimè e di sotto mano provocavano malumori e disordini valendosi dei soliti mezzi di corruzione, d'intimidazione, di promesse e minacce. Parecchi di costoro fin dai primi giorni erano

stati tratti in arresto dai militi della guardia nazionale, ma in gran parte rilasciati o per debolezza, o per insufficienza di prove dall' Ufficio d'ordine pubblico che in quei primi momenti il Municipio aveva costituito, sotto la presidenza dell' assessore Giacomo Gennari da Lion, in sostituzione della cessata polizia, per tener in freno i facinorosi. (1)

Da parte sua il Comitato segreto, che conosceva assai bene i suoi polli, faceva pervenire per la posta o con altri mezzi nelle mani dei più famigerati e pericolosi un biglietto a stampa così concepito :

Signore, vi sono dei momenti ne' quali per certe persone non esiste miglior partito che quello di farsi dimenticare. Ella è una di queste. Noi la consigliamo quindi a non cercare con l'intrigo e con la cabala d'ingerirsi negli affari del Municipio, mentre il

(1) Gloria - « Cronaca, cit. c. 52.

paese userà d'ogni mezzo per controoperare a' suoi scopi. — Il Comitato centrale veneto. (1)

Era un monito e nel tempo stesso un'oscura minaccia che otteneva effetti maiuscoli, i ribaldi essendo assai spesso anche vili e paurosi.

(1) Uno di questi biglietti si trova fra le *Carte* del dottor Coletti. Per la stampa di essi, come d'ogni altra comunicazione o manifesto del Comitato, si adoperava un torchio a mano che l'editore-libraio Angelo Draghi, membro del Comitato, aveva acquistato a Milano e poi nascostamente, per mezzo della *diligenza* Franchetti, trasportato a Padova nella sua abitazione in via « Mano di ferro » (oggi Gregorio Barbarigo). Di là per cura dell'avv. Pietro Prai, segretario allora del vecchio teatro Concordi, il torchio era passato in una casetta attigua al teatro stesso presa a pigione dal Comitato. Alla stampa dei manifesti, generalmente redatti dal dott. Coletti, accudevano fidate persone e spesso lo stesso Draghi. Gli stampati venivano poi segretamente diffusi in città e fuori da agenti di fiducia o dagli studenti universitari.

..

Il Municipio fino da quando per le informazioni che gli pervenivano, era entrato nella convinzione che da un momento all'altro le autorità austriache militari e politiche avrebbero abbandonata la città e il territorio senza esser tosto sostituite da equivalenti forze italiane, si era preparato a non esser colto alla sprovvista e aveva studiato e disposto come far fronte alle prime e più urgenti necessità, specialmente in riguardo alla pubblica sicurezza. Ricordava esso come la notte del 13 giugno 1848, dopo la partenza per Venezia delle milizie cittadine, dei battaglioni mobili, della gendarmeria e perfino dei pompieri, e lo scioglimento del " Comitato provvisorio dipartimentale „ Padova, prima dell'ingresso in città delle truppe austriache, era rimasta per molte ore in balia d'una turba di facinorosi che aveva invaso e svaligiato il palazzo municipale e alcune

case private, e aveva tenuto i cittadini sotto la minaccia di un generale saccheggio e d'ogni forma di prepotenza. (1)

Ad impedire quindi eventuali disordini nell'occasione ben diversa della sospirata liberazione, il Municipio, per mezzo dell'intendente di finanza Gaspari e del commissario Vicentini, a lui devoto, aveva potuto assicurarsi l'appoggio di un corpo di 180 guardie di finanza, che partito da Rovigo subito dopo il passaggio del Po effettuato dal Cialdini, si era acquartierato in città. Con questa forza, e col concorso di una numerosa schiera di cittadini vo-

(1) Cfr. Andrea Gloria « Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848 » ms. cartaceo in f. presso la Biblioteca del Museo civico di Padova, B. P. senza numero, cc. 56, 57 e seg. Un largo riassunto di questo lavoro inedito fu da me pubblicato in « Bollettino del Museo civico di Padova » Anno XV fasc. 1. 6. sotto il titolo « Scritti inediti di storia del Risorgimento di Andrea Gloria » Padova, Soc. coop. tipogr., 1914.

lontari offertasi, l' autorità municipale, appena saputo della clandestina partenza dei magistrati austriaci e delle truppe, avvenuta la notte dell' 11 luglio, potè provvedere alla pubblica sicurezza facendo presidiare la casa di pena, le carceri di S. Matteo e dei Paolotti e sorvegliare i pubblici uffici; così che la mattina del 12 la popolazione si trovò a un tratto, passato, quasi senza accorgersene, dalla tirannide alla fraterna libertà nazionale.

Assicurata la tranquillità cittadina era necessario fino all' arrivo di un commissario governativo provvedere al regolare funzionamento dei pubblici servizi rimasti sospesi non soltanto nella città, ma nell' intera provincia, E poichè il Municipio riteneva di non poter da solo sopperire a tutti i bisogni con quella sollecitudine e regolarità che le circostanze esigevano, per consiglio anche di alcuni fra i più noti e stimati patriotti, fu convenuto che

a lui si aggregassero dodici cittadini fra i più competenti ed onesti e si formasse una *Giunta di governo provvisoria* con pieni poteri in ogni ramo della pubblica amministrazione.

I prescelti, che qui ricordo ad onore, furono: il dottor Antonio Barbò-Soncini, il dottor Giacomo Brusoni, il conte Giovanni Cittadella, l'avv. Antonio Dozzi, il dottor Santo Meggiorini, Giacomo Moschini di Giacomo, Francesco Sacchetto, il prof. Filippo Salomoni, il dotto Antonio Tolomei, il cav. Giuseppe Treves, Gaetano Valvasori, e il nob. Pietro Venier, alcuni appartenenti al Consiglio comunale, altri scelti fra i cittadini d'ogni ordine.

Il 15 luglio il Municipio trasformato così in *Giunta di governo*, annunciava alla città con apposito manifesto, il fausto cambiamento avvenuto e votava un indirizzo di omaggio al Re d'Italia Vittorio Emanuele II°. Contemporaneamente ordinava

che gli uffici provinciali riprendessero le consuete mansioni, che gl' istituti scolastici d'ogni grado, pubblici e privati, riconoscessero il nuovo governo, che la curia Vesco-vile abbandonasse ogni sua ingerenza negli affari civili e scolastici e che alle funzioni e alle preci per la casa d' Absburgo e per le vittorie austriache, sostituisse preci e funzioni per Re Vittorio Emanuele e pel trionfo delle armi italiane. (1)

Il 15 luglio da Porta S. Croce, diretti a Mortise e a Ponte di Brenta, entrarono in Padova, fra gli applausi della folla accorsa ad incontrarli, 14 mila soldati d'ogni arma col generale Cialdini. Le vie per cui passavano erano tutte imbandierate, e la

(1) « Relazione sull' operato del Municipio e della *Giunta* dalla partenza delle truppe austriache a tutto il 23 luglio » in « Adunanza 28 luglio 1866 del Consiglio Comunale di Padova ». (Museo Civico di Padova. B. P. H N. 40571) Cfr. anche: Gloria. Cronaca cit., c. 52 e seg.

sera gli edifici pubblici e le case private furono sfarzosamente illuminate. Il 19 più di 100 mila soldati avviati verso la fronte orientale transitarono per Ponte di Brenta e Vigodarzere; il 29 le divisioni Bixio e Della Rocca attraversarono la città. (1)

E' facile immaginare come per provvedere a tanta truppa, la *Giunta* non si stes- se con le mani alla cintola, rendendosi an- che per questo veramente benemerita; così che apparve a tutti legittima l'affermazione fatta davanti al Consiglio Comunale nel resoconto del suo operato in quei giorni, quando disse che « il passaggio dall'op- pressione alla libertà, nobile, tranquillo e senza sfogo di aspettate vendette, segnò per Padova una pagina che altamente la onora ».

Molti profughi intanto, tra' quali il Cavalletto, Carlo Maluta, il Dott. Andrea

(1) Gloria - Cronaca - c. 52.

Meneghini, il Dott. Carlo Cerato, avevano fatto la loro prima apparizione nella liberata città per abbracciare le famiglie e gli amici, alcuni per fermarvisi definitivamente, altri per ripartirne tosto per altre incombenze. Fra questi ultimi, il Cavalletto che, arrivato in Padova il 20 luglio, era ripartito lo stesso giorno per Rovigo, dov'era allora il quartier generale dell'esercito, al cui ufficio d'informazioni egli era addetto fino dal maggio. (1)

Di là, il giorno dopo (21 luglio) egli indirizzava al Podestà di Padova conte Francesco De Lazara la lettera seguente, che ritengo interessante trascrivere per intero :

« Devo scusarmi se non venni ieri a riverirla ; la brevissima gita fatta costì non mi permise di soddisfare a tutti i desideri miei,

(1) Vi era stato chiamato dal luogotenente generale co. Petitti per aver più sollecite informazioni del Veneto.

fra i quali principalissimo quello di visitarla.

Pare che la venuta del Re a Padova sarà ritardata di qualche giorno; intanto la città provveda affinchè il suo ingresso sia fatto con quella solennità e splendidezza che si addice al Re d'Italia, al liberatore delle provincie nostre. Qui raccomandai (e si sta già eseguendo) che sulla facciata del Palazzo Municipale si ponga un'iscrizione che ricordi il giorno della liberazione di Rovigo dal dominio straniero e il giorno del solenne ingresso del Re liberatore.

Io sarei ben lieto se eguale raccomandazione fosse accolta da Lei, e se fosse dato all'amico Carlo Leoni l'incarico dell'iscrizione da scolpirsi in lastra di marmo e da applicarsi nel giorno dell'ingresso del Re. L'iscrizione si collochi in luogo cospicuo e la si eseguisca presto affinchè il ricordo sia posto stabilmente nel giorno che resterà perennemente memorabile dell'ingresso di Vittorio Emanuele.

Sarebbe opportuno anche che si ponesse una lapide commemorativa dei Padovani morti nelle guerre dell'italica indipendenza come

fu già fatto da tutti i Comuni italici liberati. Ma perchè questi ricordi siano completi è necessario sollecitare fin d'ora la ricerca dei nomi dei morti in battaglia. Nulla si deve trascurare di ciò che giovi ad ispirare nel popolo sentimenti di patriottismo, di dignità nazionale e di abnegazione.

Raccomando infine al Municipio padovano la famiglia di Luigi Piron, povero e generoso popolano di Piove di Sacco, che per ben sette anni servì la Patria nelle corrispondenze militari e politiche, e che giorni sono fu ucciso dagli Austriaci sul Po mentre attendeva alla trasmissione delle relazioni militari per l'esercito nostro. Gli amici miei Colotti e Legnazzi Le potranno dire quanto benemerito della causa nazionale sia stato il Piron; non si abbandoni quindi la povera sua madre.

Spero che il Commissario regio marchese Pepoli introdurrà in Padova l'amministrazione italiana secondo giustizia, che si valuteranno i titoli degli uomini benemeriti leali e capaci, e che non si commetterà l'errore demoralizzatore di onorare e premiare quelli che finora erano ligi allo straniero e nulla

fecero pel risorgimento italiano. Spero che Padova non avrà mai da lamentare lo scandalo che i ciambellani di imperatori stranieri facciano gli onori dell'ospitalità al Re d'Italia. Ciò in Padova non è possibile.

Gradisca i sensi di mia stima sincera e affettuosa. » (1)

Noi vedremo tosto come i nobilissimi voti del Cavalletto trovassero piena accoglienza nel Consiglio comunale di Padova, come quelli che rispondevano ai sentimenti della grande maggioranza della popolazione.

Il 20 luglio quasi come atto di possesso della città e provincia da parte del

(1) Museo civico di Padova - Cartella senza numero col titolo « Lettere autografe di Alberto Cavalletto a Antonio e a Enrico Nestore Legnazzi ». Nella stessa cartella si leggono alcuni documenti sul popolano Luigi Piron, dei quali mi sono giovato per la compilazione di un articolo « In memoria di un eroe popolano assassinato dagli sgherri dell'Austria » pubblicato nel giornale « Il Veneto » Corriere di Padova, del 12 agosto 1915.

governo, arrivarono in Padova, accolti con manifestazioni di viva simpatia, i Ministri Visconti Venosta e Stefano Jacini, reggenti rispettivamente i dicasteri degli affari esteri e dell'agricoltura e commercio. Nella conferenza ch'essi ebbero con la *Giunta di governo*, annunciarono imminente l'arrivo del marchese Gioachino Pepoli di Bologna, incaricato di reggere la provincia in qualità di Commissario regio. Il Pepoli giunse infatti a Padova il 21 luglio, e lo stesso giorno, rassegnato a lui il potere, la *Giunta* cessò dalle sue funzioni e si sciolse. (1)

Il Municipio ritornato alle consuete sue mansioni amministrative, sollecitamente preparava una serie di provvedimenti che fossero a un tempo solenne dimostrazione d'italianità e doveroso tributo di riconoscenza verso coloro che avevano cooperato alla redenzione della patria.

(1) Gloria - Cronaca - cit. c. 52.

L'adunanza del Consiglio comunale per la discussione e ratifica delle proposte fu tenuta il 28 luglio 1866 ; memorabile adunanza davvero, la prima dopo tanti anni in cui la parola dei rappresentanti della città potè levarsi e riconoscere liberamente nella gran sala del Consiglio senza controllo e senza restrizioni ; la prima in cui il voto liberamente manifestato fu l'espressione genuina del pensiero popolare.

Interprete efficace del sentimento comune fu il Podestà De Lazara, che concluse il breve e nobilissimo discorso con cui aprì la seduta, inneggiando, fra gli applausi dei convenuti, all'Italia, al Re e all'Esercito. (1)

(1) Col Podestà De Lazara erano Assessori del Comune il dott. Pietro Golfetto, il nob. dott. Alberto Zacco, il nob. Giacomo Gennari Da Lion e Giorgio Straulino. Di questi solo superstite oggi è il dottor cav. Pietro Golfetto, notaio da parecchi anni ad Este.

Anzi tutto il Consiglio fissava il programma dei festeggiamenti per l'ingresso di Vittorio Emanuele, mantenendolo espressamente in proporzioni modeste per rispetto alle città consorelle del Veneto occupate ancora dall'Austria, e stabiliva di dar incarico al conte Carlo Leoni, all'abate prof. Zanella e al dott. Antonio Tolomei di dettare l'epigrafe da murarsi sulla facciata della casa Sartori in Prato della Valle, scelta a dimora del Re durante la sua permanenza in Padova. (1)

Stabiliva poscia di cancellare la denominazione di « Barriera Elisabetta » imposta dall'autorità austriaca nel 1856 alla Porta Codalunga (oggi Barriera Mazzini) in occasione dell'ingresso dell'Imperatore Francesco Giuseppe con la sposa Elisa-

(1) L'epigrafe, scolpita in tavola di marmo, suona così: « Re Vittorio Emanuele II. - Unificatore d'Italia - Nel 1° agosto MDCCCLXVI - Qui accolse - Il primo saluto di Padova libera ».

betta, e di restituirle l'antico e glorioso suo nome. (1) Parimenti deliberava di rialzare fuori di Porta Codalunga la colonna erettavi nel 1509 per ricordare la rotta inflitta dalle armi venete durante la lega di Cambray all'imperatore tedesco Massimiliano. (2)

(1) « Oggi alle 7 ant. scriveva il Gloria sotto la data del 20 dicembre 1856 » giunse a Padova l'Imperatore che in carrozza al gran trotto attraversò la città da Porta Codalungo per S. Fermo, Pedrocchi, Servi, Prato della Valle, Borgo S.ta Croce. Uscì *recto tramite* da Porta S.ta Croce diretto a Rovigo, donde ritornerà domattina. E vi tornò infatti per ripartir tosto per Venezia con la ferrovia. Il 4 gennaio 1857 era di nuovo a Padova, sempre accompagnato dalla sposa Elisabetta, e vi si fermò due giorni visitando il Salone, l'Antico Archivio civico e i monumenti della città. (Cronaca cit. c. 40-41).

(2) La colonna era stata abbattuta dal Municipio, *per comando dell'autorità militare*, la notte del 12 gennaio 1859. Era una stupida e bassa vendetta che l'autorità austriaca esercitava per ripararsi in qualche modo della paura avuta in quel giorno causa una dimostrazione di stu-

Per dimostrare poi la gratitudine cittadina verso tutti quelli che in un modo o nell'altro avevano aiutato la redenzione della Venezia, il Consiglio votava premi e pensioni ai soldati padovani che nella campagna del '66 si erano già distinti o stavano per distinguersi con segnalati atti di valore. Stanziava quindi nel proprio bilancio le seguenti somme: lire 4000 per una volta tanto a chi primo aveva inalberato e inalbererebbe il patrio vessillo sopra una fortezza nemica; lire 3000 per una volta tanto a chiunque avesse conquistato o conquistasse una bandiera al nemico; lire 300

denti e cittadini ai funerali del prof. Bernardo Zambra, beneviso generalmente pe' suoi sentimenti italiani. (Gloria. Cronaca c. 42). La cerimonia del rialzamento della colonna seguì la mattina del 29 settembre 1866 presenti il Commissario regio, le autorità civili, le guardie nazionali, molti garibaldini e gran folla di popolo. Vi pronunciarono discorsi il marchese Pepoli e il dottor Sorgato. (Gloria, Cronaca, c. 53).

annue di pensione vitalizia a chi fosse fregiato della medaglia al valore ed egualmente a tutti i mutilati resi inabili al lavoro; lire 200 annue vitalizie ai mutilati in grado di poter lavorare; lire 300 annue alle vedove e ai figli minorenni dei morti in battaglia o in conseguenza di ferite riportate.

Decretava poscia il Consiglio una medaglia d'oro al cittadino Alberto Cavalletto in riconoscimento delle numerose benemerenze acquistate in lunghi anni nelle carceri e nell'esilio a servizio della patria e della città sua natale. (1)

(1) La grande medaglia d'oro del valore di più che mille lire, espressamente coniatata e presentata all'insigne Patriota in via affatto privata per suo espresso desiderio, si conserva ora nel ricco Medagliere del Civico Museo di Padova, a cui la donò il Cavalletto stesso nel 1890. Nel diritto porta scolpita la bella testa del benemerito Uomo; nel rovescio la scritta « Al cittadino Alberto Cavalletto - Padova riconoscente - 1866 ». (Cfr. prof. cav. Luigi Rizzoli « L'adunanza 28 luglio 1866 del Consiglio comunale di Padova e la Medaglia in onore di Alberto Cavalletto » in « Archivio Veneto » 1916, IV° trimestre.)

Parimenti in seguito alla testimonianza del Cavalletto e a una relazione scritta del dott. Coletti e del prof. Legnazzi in data 25 luglio 1866, assegnava alla vecchia madre del popolano Luigi Piron assassinato dagli sgherri dell'Austria sul Po, una pensione annua vitalizia di mille lire. (1) De ultima conferiva al capitano Dario Delù quondam Felice la cittadinanza padovana, non soltanto per le intelligenti sue prestazioni nell'occasione della prima sua venuta in Padova, ma anche per onorare in lui tutto il valoroso esercito a cui apparteneva. (2)

(1) La relazione sulle benemerienze patriottiche del Piron scritte dal Coletti e dal Legnazzi si conserva nel Museo civ. di Padova. (Cartello senza numero « Lettere autografe » di Alb. Cavalletto a Antonio e Enrico Nestore Legnazzi, già cit.).

(2) Adunanza 28 luglio 1866 del Cons. Com. di Padova, già cit.

*
* *

Il 1. agosto, alle ore 8 del mattino, al suono delle maggiori campane della torre municipale, a cui facevano eco quelle di tutte le chiese della città, salutato alla porta S. Croce dal Podestà e dagli Assessori del Comune, dal Commissario regio e dalle altre autorità cittadine, ma sopra tutto da gran folla di popolo acclamante, il Re d'Italia Vittorio Emanuele II. entrava in Padova. Accompagnato lungo il percorso da esultanti evviva al suo nome e all'Italia, traversava egli il borgo detto allora delle Coeghe, ora via Marghera, e prendeva stanza nella Casa Sartori in Prato della Valle. (1)

(1) Il borgo, o via delle Coeghe, era senza dubbio nel 1866 uno dei meno appariscenti della città, ma per l'occasione era stato abbellito e trasformato con drappi e bandiere e tendaggi e archi trionfali e obelischi per cura degli ingegneri Sante Meggiorini, Benvenisti e Maestri, a ciò

Per tutto quel giorno la città fu animatissima, e la sera fu sfarzosamente illuminata. Il giorno dopo arrivava in Padova il principe Amedeo con numerosa cavalleria e prendeva alloggio nel palazzo vecchio dei Capodilista. (1)

Padova, diventata in quei giorni il quartiere generale dell'esercito, aveva mutato aspetto per l'inconsueto movimento delle vie e l'andirivieni di ministri di ufficiali d'ogni grado, di traini, di carrozze

espressamente incaricati dal Municipio. Sulla fronte esterna della Porta di S.ta Croce una lapide ricorda il fausto avvenimento del 1. agosto « Memorando - Ai remoti posteri - Il giorno 1. agosto MDCCCLXVI - Per questa porta entrava - Vittorio Emanuele II. - Liberatore ». - Chiusa nel 1885 per l'apertura della nuova Barriera Vittorio Emanuele (votata dal Consiglio Comunale nella seduta del 28 luglio), fu riaperta in questi giorni (12 luglio) al traffico cittadino per ricordo e celebrazione del cinquantesimo anniversario della ricuperata libertà.

(1) Gloria - Cronaca cit. c. 52.

e di carri che col loro rumore ridestavano gli echi addormentati della vecchia città e stimolavano la curiosità e l'interessamento del popolo, il quale, come avviene, davanti a così varie e intense manifestazioni di una vita così diversa dalla solita, dimenticava le miserie passate e le presenti e s'abbandonava pieno di fiducia all'avvenire.

Non lieti invece erano i patriotti del Comitato centrale, nè quelli che meno superficialmente osservando quanto accadeva in quei giorni intorno a loro, sentivano tutta l'amarezza dell'umiliazione e del danno che, per tristizia dei tempi, per insufficienza di uomini, per l'intrinseca debolezza di un organismo politico non ancora completamente formato, l'Italia subiva.

La battaglia di Lissa e l'armistizio di Nickolsburg, rovinando le nostre più belle speranze, ridavano all'Austria l'usata balanza; gli eserciti ch'essa aveva ritirato dall'Italia sotto l'incubo d'una rinuncia

prussiana sulla sua capitale, sicuri ormai alle spalle, si riaffacciavano spavaldi e insolenti sulle rive dell'Isonzo per contrastare il passo al Cialdini; il quale avanzava più per sentimento di dovere e per impulso di vecchio soldato che per speranza di riuscire. E la sfiducia sua si comunicava negli ufficiali e nei soldati, persuasi anch'essi dell'inutilità delle loro fatiche e privi ormai, senza loro colpa, della molla più potente animatrice di un'esercito, la fede nella vittoria.

Invano i Comitati del Veneto raddoppiavano di attività per crescer forze e sussidi alle bande armate sui monti; invano il Medici avanzava nella Valsugana respingendo in ogni scontro agli austriaci e avvicinandosi alle porte di Trento; invano Garibaldi spingeva avanti i suoi giovani di balza in balza, di vallata in vallata compiendo ogni giorno miracoli nuovi di coraggio e bravura; invano il governo si di-

batteva fra le spire d'un dilemma che ogni giorno diventava più incalzante e stringente, o l'armistizio sotto gli auspici di Napoleone, o la guerra da solo con l'Austria alleata forse alla Francia; la necessità di un componimento sollecito, se anche poco decoroso, appariva nella sua evidenza terribile; sottrarsi non era più possibile senza trascinare l'Italia in rovina.

Il 12 agosto l'Italia firmava l'armistizio di Cormons. Bisognava abbandonare il Trentino già quasi tutto nostro, non far parola nemmeno dell'Istria e di Trieste e accontentarsi del Veneto, e per di più accettarlo dalle mani del monarca francese, non dirò come un'elemosina, ma per lo meno come un regalo.

Eppure in quei giorni appunto tanto tristi e dolorosi, il popolo di Padova era chiamato ad assistere in Prato della Valle alle corse dei sediola (9 Agosto) presenti il Re e i principi Umberto e Amédeo, e alla

sera a una fantastica illuminazione del Prato stesso con palloncini a colori e fuochi d'artificio; e pochi giorni dopo (21 Agosto) alle corse delle bighe e a nuova e più sontuosa illuminazione della piazza. (1) Contrasti frequenti nella vita di un popolo, come in quella degl'individui, forse necessari per alleggerirci il tedio di verità dolorose, per temperarci il disgusto di disinganni penosi, per infonderci la forza necessaria a sopportarne di nuovi.

Dopo l'armistizio cominciarono le pratiche lunghe e penose della cessione delle provincie venete, incaricati a compierlo, il generale Genova di Revel per conto dell'Italia, il generale Lebœuf per la Francia, il generale Moering per l'Austria.

La presenza e la petulanza del delegato francese, che trincerandosi dietro le istruzioni avute dal suo governo, non sapeva

(1) Gloria - Cronaca cit. cc. 52, 53.

temperare con l'urbanità delle forme la parte poco simpatica che rappresentava, e offendeva in certa guisa l'amor proprio italiano, intralciavano e ritardavano le conclusioni, ed è dovere riconoscere che soltanto per l'abilità diplomatica e l'energia cavalleresca del generale italiano si riuscì a schivare o ad appianare qualche acerbo conflitto.

Venezia intanto e le fortezze erano ancora in mano dell'Austria, e per essa dei governatori militari che la rappresentavano, circondati e sostenuti da numerosa soldatesca; la quale aizzata talvolta sottomano dai capi cresceva di burbanza e insolenza quanto più vedeva avvicinarsi il giorno in cui avrebbe pur dovuto sgombrare.

Non da per tutto come Venezia, i Comitati segreti riuscirono a frenare lo sdegno della popolazione civile davanti alle esorbitanze e agli affronti dei militari, e a Mantova, e più ancora a Verona, dove

il reggimento Wimpfen con le quotidiane sue provocazioni metteva a troppo dura prova la pazienza della pacifica popolazione, s'ebbero a lamentare gravissimi guai. Quivi (a Verona) una donna, Carlotta Aschieri, tranquillamente seduta a un caffè col proprio marito, restava uccisa a colpi di baionetta, e parecchi cittadini venivano malmenati e feriti, ed altri senza alcun motivo arrestati, e fu soltanto per il rapido ed energico intervento di quell'autorità municipale, se poterono esser evitate conseguenze peggiori.

Fu allora che il Comitato veneto centrale, per mano del dott. Coletti, indirizzò al Presidente del Ministero italiano, barone Ricasoli, una fiera protesta in difesa delle maltrattate popolazioni dominate ancora dall'Austria chiedendo provvedimenti a tutela dell'incolumità loro e dell'offesa dignità nazionale.

*
* *
*

Il 3 ottobre a Vienna si firmava la pace fra l'Italia e l'Austria; il 9 ottobre cominciò con quella di Peschiera la consegna delle fortezze del Veneto all'incaricato francese. Legnago e Mantova furono evacuate dal presidio austriaco e consegnate il giorno 11. Palmanova il 13, Verona il 16, Venezia il 18. Il giorno successivo (19 ottobre) i nostri soldati entrarono nella città delle lagune sotto una pioggia di fiori e fra interminabili evviva. Le città tutte del Veneto celebrarono l'avvenimento.

« In questo punto e mezzodì » scriveva il Gloria in data 19 ottobre, suona a festa la gran campana del palazzo municipale per solennizzare l'ingresso delle truppe italiane in Venezia. Ella è questa una gioia vivissima. Venezia libera per 14 secoli, schiava per quasi 70 anni, torna in libertà a far parte dell'Italia unita.

Oggi i veri patrioti sentono la più ineffabile contentezza. Viva l'Italia, viva Venezia! (1).

E' noto che Napoleone aveva posto come condizione essenziale alla consegna del Veneto all'Italia il plebiscito « qui aura lieu librement par le suffrage universel et dans le plus bref delai possible »

Invano il Comitato veneto centrale aveva dimostrato l'inopportunità di un tale atto dopo la solenne affermazione dei Veneti nel 1848 quando avevano chiesto la fusione delle loro provincie al Piemonte sotto la dinastia di Savoia, e più tardi, nel 1859, a guerra finita, sotto gli occhi stessi della polizia, mentre inferiva la reazione austriaca, l'avevano rinnovata. (2)

(1) Cronaca cit. c. 53.

(2) Nel 1848 nella provincia di Padova si erano raccolti 62259 voti per la fusione immediata, e 1002 per la fusione dilazionata. Non diverse pro-

La volontà di Napoleone doveva trionfare anche questa volta, e già fino dalla metà di settembre nelle città venete già libere apparivano numerose scritte sulle muraglie e sulle porte delle case, « Viva l'Italia unita ; vogliamo Vittorio Emanuele per nostro re » (1)

Persuaso alla fine il Comitato che l'ostinarsi nell'opposizione avrebbe creato degli imbarazzi al governo non solo, ma avrebbe potuto far credere ai nemici d'Italia ch'esistesse un dissidio là dove in

porzionalmente erano state le cifre nelle altre provincie del Veneto.

In data 11 gennaio 1860 il Gloria scriveva « Vien asserito che molti Comuni delle provincie venete rinnovarono nei giorni passati la fusione al Piemonte fatta nel 1848. Fatto è che il nostro Podestà, gli Assessori e il Segretario firmarono una scheda a stampa che recava questa rinnovazione. Il coraggio civile di questi rappresentanti la città dimostra l'animo dei cittadini verso il governo austriaco » (Cronaca cit. c. 47.).

(1) Gloria - Cronaca cit. c. 53.

fin dei conti la maggior concordia regnava nel fine supremo mentre la divergenza stava soltanto nella forma, e d'altra parte premendogli che la dimostrazione, poichè doveva farsi, riuscisse quanto più possibile grandiosa e solenne, cominciò ad adoperarsi esso stesso per prepararla nel popolo.

A tale scopo, non contentandosi di una propaganda verbale, e volendo nel tempo stesso che un documento spiegasse in certo qual modo ai più intelligenti l'apparente mutamento della sua condotta, fece stampare a migliaia e diffondere su foglietti volanti il suo eccitamento, che ho motivo di ritenere opera del dottor Coletti. E poichè tale documento che fu l'ultimo atto politico ufficiale del Comitato veneto è forse oggi irreperibile, e mi pare interessante per la storia della regione, lo riproduco qui per intero.

“Circostanze, sulle quali nè utile nè opportuno sarebbe il discutere, ci chiamano a pronunciarci mediante suffragio universale intorno alla divisata annessione del Veneto al Regno d'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

La quantità delle emigrazioni volontarie, delle proscrizioni e delle condanne per reato di Stato, i mille e mille nostri accorsi a combattere sotto le bandiere del Re Galantuomo; i lutti coraggiosamente sopportati dai tanti a cui il carcere, la guerra e le fatiche della vita militare rapirono care esistenze che si erano consacrate alla patria, il fermo nostro rifiuto opposto all'ingiunzione governativa, di eleggere rappresentanti per il Consiglio dell'Impero in Vienna; la frequenza ed impo- nente unanimità delle altre dimostrazioni di abborrimento alla dominazione straniera e di simpatia per l'unità d'Italia e per l'illustre dinastia di Savoia; avrebbero in vero potuto e dovuto considerarsi conferme solenni e più che sufficienti della volontà del paese, manifestata eziandio mediante formali votazioni negli anni 1848 e 1859, riuscita quest'ul-

tima malgrado la presenza e le pressure dell' Austria.

Ma poichè gli eventi inducono al bisogno di rinnovare tal prova, a cui pure si prestarono con tanta dignità e concordia anche le provincie della media e della bassa Italia prima che si legassero all' antico Regno Sabauda, facciamo di seguirne ed anzi di superarne il mirabile esempio.

Accorriamo solleciti e volenterosi a deporre il nostro voto nell' urna, e sia voto assolutamente adesivo alla proposta e precognizzata annessione, senza cui l' Italia non potrebbe dirsi nè unita nè potente.

Guardiamoci dalle infide suggestioni di coloro, i quali, specialmente in tale occasione tentassero di suscitare diversioni e lotte di partito, od istigassero all' astensione dal voto, con che mentre paleseremmo quella indifferenza politica stata sempre per le nazioni cagione di debolezza e spesso di servitù, si provocherebbe la sinistra esultanza dei nemici d' Italia.

E così compiendo il primo atto di liberi cittadini, dimostreremo come insieme alla

coscienza dei nostri diritti, abbiamo pur quella dei nostri doveri e dei nostri interessi. „ (1)

Il plebiscito venne fissato in tutte le città del Veneto nei giorni 21 e 22 ottobre (domenica e lunedì) celebrati come festa nazionale. Padova fu tutta imbandierata; le finestre e i poggiuoli delle case furono addobbati con damaschi tappeti e drappi tricolori; la sera vi fu illuminazione, e canti ed evviva, e *pubblica allegrezza ridotta quasi al delirio durò per tutta la notte.* (2)

Notevole fu l'affluenza alle urne nella città e nei distretti; la sola Padova diede 29894 voti, tutti per l'annessione; nell'intera provincia se ne raccolsero 84375 favorevoli, e quattro soltanto contrari. (3)

(1) *Carte Coletti*, già cit.

(2) Gloria - Cronaca cit. c. 53.

(3) Di questi, uno a Conselve e tre a Piove. (Cfr. Genova di Revel - op. cit. pag. 162).

La mattina del 23, il Podestà, guardie nazionali, bande musicali e moltitudine di popolo si recarono processionalmente al palazzo della Pretura per recarvi le urne coi voti della città e del I° distretto. Le urne erano trascinate da quattro cavalli « sopra un carro trionfale che parve l'antico carroccio del Medio Evo. » (1)

*
**

Oggi come cinquant'anni fa l'Italia è di nuovo in guerra contro *l'eterno barbaro*; oggi, come allora, è scesa in campo per difendere il proprio diritto, e la sua è guerra di liberazione e d'integrazione; anche oggi, come i Veneti di cinquant'anni fa, una gente ch'è nostra di origini di lingua di costumi e di storia, congiura nei Comitati segreti, emigra, soffre, combatte e muore per ricongiungere

(1) Gloria - Cronaca cit. c. 53.

la sua terra natale alla gran Madre comune.

Ben diversa e più difficile ed aspra è la guerra che l'Italia oggi combatte; ma diversa è anche la coscienza del popolo che l'ha voluta e la sostiene. Non mai più saldo più profondo e più vivo apparve il sentimento nazionale in ogni classe di cittadini, e invano un'esigua e trascurabile minoranza d'indifferenti e di scettici, di contrari e di timidi, tenta di contrastarlo con ragioni teoriche; l'eco della sua voce si perde nel vasto mare del consenso universale.

Così l'Italia dà oggi per la prima volta a sè stessa ed al mondo la prova tangibile della propria effettiva unità.

GIUSEPPE SOLITRO



